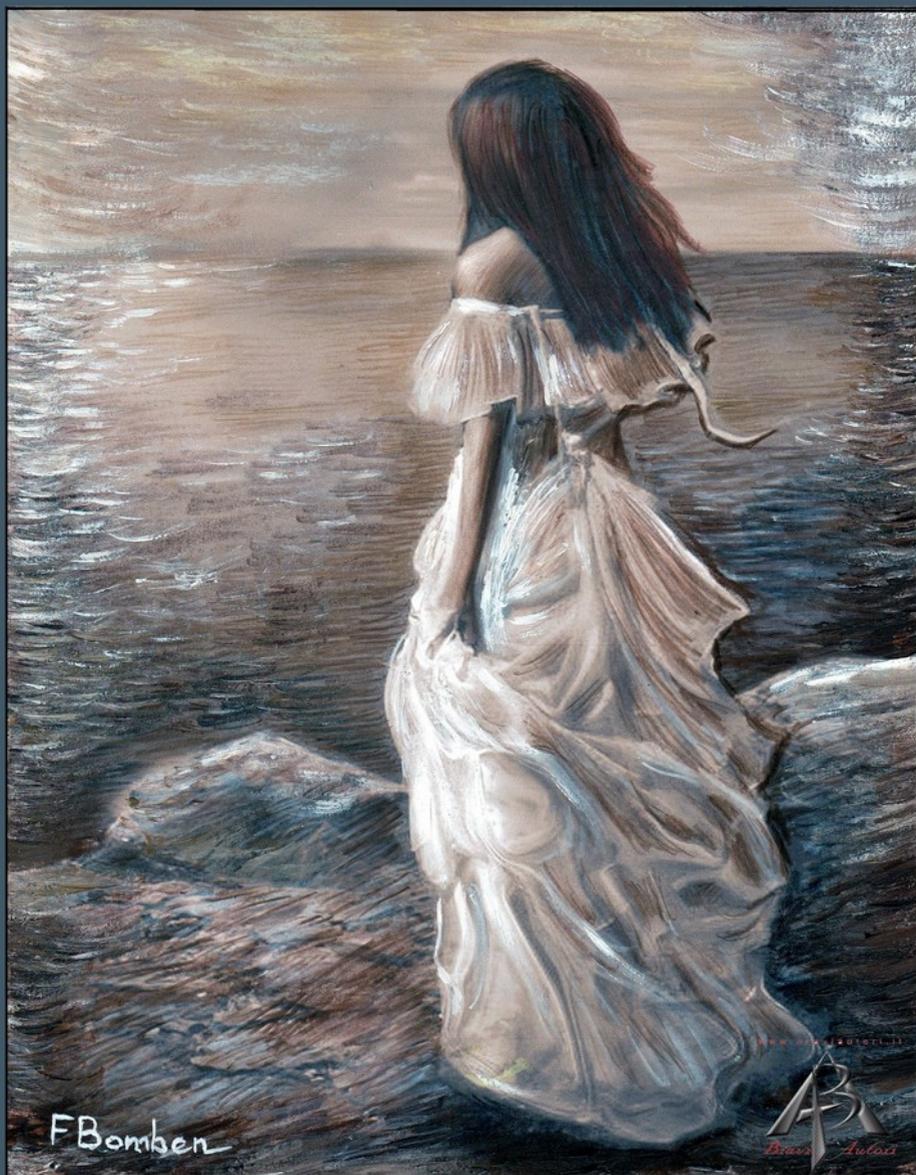


MASSIMO BAGLIONE

La donna dipinta per caso

racconti e poesie



LA DONNA DIPINTA PER CASO

racconti e poesie

di **Massimo Baglione**

illustrazione di copertina

Furio Bomben

Illustrazioni interne

Furio Bomben e Valentina Dessì

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2008-2016 **Massimo Baglione**
Illustrazione di copertina © 2013 **Furio Bomben**
Illustrazioni interne © 2008-2013 **Furio Bomben e Valentina Dessì**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a:

Massimo Baglione

email: massimobaglione@yahoo.it

www.braviautori.it

NOTE DELL'AUTORE

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico all'Autore.*

Biografia dell'autore

Massimo Baglione nasce a Belluno il 20 maggio 1972, dove tutt'ora vive dopo aver trascorso vent'anni a L'Aquila. È diplomato in odontotecnica ma ha preferito lavorare nei cantieri edili come imprenditore. In seguito, Equitalia ha deciso di stroncargli la vita e da allora l'autore vive più sereno.

Dal 2004 è collaboratore di *AssoNuoviAutori.org* e curatore della sua raccolta fantascientifica *NASF*.

Nel 2007 inventa il portale visual-letterario *www.BraviAutori.it*, un sito che negli anni è sempre più stimato, apprezzato, copiato e invidiato. Diventa presidente dell'omonima associazione culturale.

Dal 2010 è anche collaboratore del sito *TerreDiConfine.eu*, sito per il quale ne mantiene il software assieme al suo webmaster.

E tanto altro.

Bibliografia:

Blue bull, con Cataldo Balducci - poliziesco vecchio stile, all'americana;

Femilia, con Mary J. Stallone - racconto sul femminismo;

Human Takeaway, con Alessandro Napolitano - fantascienza umoristica;

La donna dipinta per caso - narrativa rurale e familiare;

L'Animo spaziale - racconti di fantascienza spaziale;

La spina infinita - storia basata sulle memorie del servizio militare;

Time city (amanti nel tempo), con Valentina Margio - fantascienza;

Un passo indietro - fantascienza nanotecnologica e post-umana;

e altri sotto pseudonimo.

Prefazione

Questo libro l'ho intitolato "*La donna dipinta per caso*", come il racconto che apre la raccolta. Dato che gran parte dei racconti e delle poesie qui contenuti hanno come protagonista la donna, mi è parso un titolo abbastanza azzeccato.

Dopo aver terminato la stesura del racconto "*La donna dipinta per caso*", agli inizi del 2005, assistetti per caso a una puntata speciale di SuperQuark (il programma di Piero Angela) su Leonardo Da Vinci (personaggio attorno al quale ruota la mia storia).

A metà puntata intervenne un certo professor *Carlo Pedretti*, che non conoscevo, per degli approfondimenti. Pedretti, ora lo so bene, è la persona che conosce Leonardo Da Vinci più di chiunque altro al mondo e ha scritto innumerevoli libri e saggi sull'argomento. Dal 1985 è titolare della cattedra "*Armand Hammer*" di studi vinciani presso l'UCLA, e dirige il Centro di Studi su Leonardo istituito dal Dr. Hammer presso la stessa università con sede europea presso l'Università di Urbino (Il professore vanta una biografia molto più lunga, vi sarà sufficiente cercarlo in internet).

Rimasi così colpito dalla sua preparazione che decisi di contattarlo per fargli leggere il mio racconto. Non che reputassi la mia opera degna di tanta attenzione, il mio voleva essere un semplice omaggio. Non avete idea di quanto tempo e quante barriere ho dovuto superare per arrivare all'attenzione del professore. Lui, a quanto ho capito, è sì un personaggio pubblico, stimato e ricercato, ma è anche molto attento alla propria privacy. Cercando e ricercando, alla fine potei trattare con il signor XXX, un suo stretto collaboratore. Meglio di niente, pensai. Lo pregai di contattare per me il professor Pedretti e, se possibile, di farsi ambasciatore del mio "dono". Riuscii nell'impresa e il massimo che mi sarei aspettato era un semplice "Ho letto la Sua opera, grazie", e invece:

Date: venerdì 4 febbraio 2005 21.51

Caro Massimo Baglione,

grazie del messaggio e relativo allegato che l'amico e collega XXX mi ha trasmesso qui a Los Angeles. Oltre a ringraziarLa per avere pensato a me vorrei complimentarmi vivamente con Lei, ma lo faccio in un modo un po' inconsueto, che spero vorrà apprezzare. E cioè copiandoLe qui di seguito la corrispondenza che La riguarda intercorsa fra me e XXX. Aggiungo solo: dove pensa di pubblicare il testo che mi ha inviato? E poi: il Duca di Buccleuch è un carissimo amico mio; è paralizzato nelle gambe e si muove con grande destrezza su una sedia a rotelle!

*Con i più cordiali saluti,
Carlo Pedretti*

on 2/2/05 2:05 AM, XXX wrote:

- > Caro Carlo,*
- > mi ha scritto un certo Massimo Baglione. Si tratta di un*
- > ragazzo che ha saputo di te assistendo a Superquark,*
- > e ha scritto un testo ispirato a Leonardo.*
- > Te lo inoltro in allegato. Deciderai tu se e cosa rispondergli.*
- > Un caro saluto.*

Caro XXX, grazie del messaggio e dell'allegato. Ho letto, affascinato, l'ingegnosa finzione e mi domando se chi scrive è veramente un ragazzo e non magari qualcuno del mestiere (genialissima l'idea del monogramma Aldo Nero!), abituato a scrivere copioni per sceneggiati! Ci sentirei quasi il tocco di una donna. Ma se Massimo Baglione esiste davvero ed è un ragazzo (e cioè? Per me a cinquant'anni uno è ancora un ragazzo!), gli manderei volentieri una nota di complimenti e di incoraggiamento.

*Grazie ancora e a presto,
Carlo Pedretti*

Qualche tempo dopo mi ricordai di aver scritto un brevissimo racconto ("*La cartolina perfetta*", inserita in questa raccolta subito dopo "La donna dipinta per caso") e glielo spedii. Ecco di seguito il più bello dei complimenti:

Caro Baglione,

ancora una volta complimenti! Con una sola battuta a conclusione di un racconto incalzante contenuto nello spazio lampo di una pagina, ha saputo presentare il Cenacolo di Leonardo in un modo che tanti libri e saggi eruditi non hanno ancora fatto!

*Cordiali saluti,
Carlo Pedretti*

Bene, riuscite a immaginare quanti battiti ha perso il mio cuore quando ho ricevuto queste email? No, forse no. Ho rischiato davvero il collasso, non sto scherzando!

Ringrazio il professor Carlo Pedretti per avermi instillato una nuova forma di coraggio e per aver autorizzato la pubblicazione di queste sue bellissime parole.

Come terzo racconto ho scelto "*La mia realtà*" (scritto in collaborazione con la scrittrice *Monia di Biagio*), dove non ho resistito alla tentazione di inserire un po' della mia passione per la fantascienza. Tuttavia si tratta di un racconto tenero, che vede come protagonista una bambina, una Barbie e un potente videogioco che le farà vivere un'avventura straordinaria.

La lettura prosegue con altri racconti brevi dai quali, onestamente, ho ricevuto molte soddisfazioni.

Alla domanda "Preferisci scrivere racconti brevi o lunghi?", senza dubbio risponderei con la prima ipotesi. Un racconto breve riesci a

pensarlo e scriverlo nell'arco di poche ore, ti consente uno sfogo immediato, come un amplesso urgente. Il racconto lungo, che quindi posso paragonare a un estenuante corteggiamento, porterà a un sicuro piacere, ma il percorso è molto travagliato e indefinito. E incerto. Quindi, dato che sono un tipo piuttosto materiale e impulsivo, preferisco cento volte "una botta e via". Tranne in quei periodi in cui ho voglia e bisogno di corteggiare.

Il libro viene chiuso da una selezione di mie poesie, quelle che sono piaciute di più ad amici, parenti e perfetti sconosciuti, scritte un'infinità di anni fa. La poesia è un settore a sé stante, è il concentrato di una spremuta di sentimenti e concetti. Amore, odio, amicizia, flora, fauna e minerali, tutto può essere spremuto, ma il bello sta nel concentrarlo e renderlo piacevole al gusto. Non sono sicuro di aver raggiunto appieno l'obiettivo, ma di certo mi ci ero impegnato tanto.

Voglio ringraziare l'amico artista *Furio Bomben* e la sua simpatica moglie *Mara*, per avermi regalato il bellissimo disegno che poi è diventato la copertina di questo libro. Pensate che Furio ha realizzato ben quattro versioni della traccia che gli avevo suggerito, mettendomi così in seria difficoltà nella scelta. Le altre tre ex candidate copertine le inserirò qui nel testo, sperando che anche nella versione in bianco e nero della pubblicazione cartacea riescano a mantenere tutta la loro bellezza.

Ringrazio poi *Valentina Dessì*, per avermi illustrato molte delle poesie qui presenti. Sono semplici raffigurazioni che riassumono egregiamente i contenuti dei testi.

Ringrazio anche *Laura Ruggeri*, per avermi letto e corretto.

Mi auguro di aver messo assieme materiale di buona qualità, che vi piaccia, che non vi annoi e che vi riesca a trasmettere qualcosa di positivo.

M.B.

La donna dipinta per caso



(La Scapiliata, Leonardo Da Vinci)

1

Scozia, maggio 1503, mattina.

Giornata calda.

Il sole filtrava tra gli alberi che circondavano la residenza, illuminando piccole parti della casa. Le ombre dei rami avvolgevano garbatamente finestre e balconi come delicate piante rampicanti, accarezzandone i contorni.

Brenna, incantata, decise di rimandare i lavori domestici: corse fino alla propria cameretta, aprì l'armadio e prese uno degli abiti che più la metteva di buonumore. Scelse quello azzurro che sua madre Mary aveva battezzato "vestito angelico" e, sorridendo, lo indossò.

Il bustino le stava un po' stretto, così lasciò ricadere alcuni lacci

scomposti. Le maniche erano curate in modo semplice, con del voile azzurro, mentre lo scollo del vestito, poco ampio, era rifinito con del merletto bianco. A metà bustino la sfumatura dell'abito variava, divenendo più scura, creando giochi di ombre. Appena pronta, uscì canticchiando allegramente.

— Brenna, non star via tanto. Devono arrivare gli ospiti! — urlò sua madre vedendola passare veloce.

— Va bene! Vado un po' al laghetto, sarò di ritorno in tempo! — rispose, e si avviò.

Quel posto pareva incantato e, come sempre, Brenna si perse ad ammirarlo. Tutto così tranquillo, così fermo nel tempo.

Decise di sedersi, spossata dall'afa, appoggiandosi con la schiena all'albero, il suo preferito. L'acqua era invitante, si avvicinò al laghetto e con la mano cercò di bagnarsi il viso. Nel far questo la treccia cadde di lato e si bagnò un po'. Fu tentata di ricacciarla indietro, ma ormai era andata. Sciolse il nastro, così una massa di capelli si aprì a ventaglio. A un tratto ebbe la sensazione di essere osservata e si guardò attorno: lì vicino c'era un uomo.

Per lo spavento balzò in piedi, rendendosi goffa per la troppa fretta. Lo sconosciuto la osservava: una mano appoggiata a un albero e due occhi scuri, ridenti.

Istintivamente Brenna avrebbe reagito male, ma subito pensò a come lei poteva apparire: una selvaggia, con quei capelli scomposti e l'abito mezzo slacciato, il viso gocciolante. Decise perciò di ricomporsi e affrontarlo: — Mi cercavate, sire?

— Avrei dovuto, se solo avessi immaginato la bellezza che mi stavo perdendo. Ma, per fortuna, ci ha pensato il sentiero. — ribatté lui.

— Come osate? — rispose lei arrossendo, ma contenta del complimento.

— Le mie parole vi hanno forse offesa? — chiese lui ridendo, poi continuò: — Me ne starò in silenzio dietro questa pianta, voi continuate pure a farvi il bagno. Sarà un piacere osservarvi. — concluse lui, senza frenare l'audacia.

— Villano! — alzò un lembo dell'abito e si avviò verso casa mentre avrebbe voluto schiaffeggiare quel baldanzoso giovane.

Sentiva dentro una gran rabbia. Avvertiva ancora il suo sguardo su di sé e pregava di sparire il più in fretta possibile dalla sua visuale.

Eppure, qualcosa l'aveva colpita: forse solo indignazione?

Durante la corsa lungo il sentiero, quegli occhi continuavano a seguirla.



(disegno di Furio Bomben)

Milano, settembre 2003, mezzogiorno.

Clara osservò l'orologio: pausa pranzo, la mattina era volata.

Raccolse i vari documenti sparsi sulla scrivania e riordinò gli appunti. Un'occhiata allo specchio del corridoio: — Tutto Ok, possiamo uscire.

Passando salutò i suoi colleghi.

Si sentiva a suo agio e, anche se era giunta dalla Scozia da pochi mesi, si era subito ambientata. La gente a Milano sembrava essere contenta del suo arrivo. Di notte, però, Clara sognava ancora la sua terra.

— Ciao, buon pranzo! — la voce era quella di Marco, un collega che Clara, fisicamente, trovava molto carino.

Era un bel ragazzo, un metro e ottanta fanno sempre il loro effetto: ventotto anni, snello, capelli scalati, moro e occhi penetranti. Aveva un bel modo di fare ma, talvolta, la sua eccessiva sicurezza tendeva a essere seccante. Non era il tipo che poteva conquistare Clara e, comunque, lei aveva altro per la testa.

Il nuovo lavoro la entusiasmava e nel tempo libero andava a divertirsi con un'amica, Cinzia, che abitava abbastanza vicina a lei. Il contrasto tra Clara, bionda e occhi verdi e Cinzia, mora e occhi neri, era forte ma tutt'altro che spiacevole. Avevano una cosa in comune: nessuna delle due voleva sentir parlare di matrimonio, una per convinzione, l'altra per averne già uno fallito alle spalle.

Scendendo le scale, Clara già assaporava il gusto del caffè che avrebbe bevuto da lì a poco. Uscita dal palazzo si trovò a pochi passi dal chiosco: il parco le piaceva e, con amarezza, pensò che la stagione fredda era alle porte e non avrebbe goduto ancora per molto di quel posto.

"Perché quando passeggiò mi osservano? Forse intuiscono che sono straniera? Sono tanto diversa dalle italiane?" si domandava Clara, incosciente della sua bellezza quasi stregata.

Pagò il consueto caffè da asporto e si sedette su una panchina libera. Era un'abitudine che adottò da Cinzia quella di non consumare il

caffè al bancone; la sua amica diceva che quei pochi minuti di relax devono essere intensi, che l'aroma del caffè lo si può gustare appieno solo seduti e lontano dalla confusione. Clara imparò a darle ragione, soprattutto in quei piccoli dettagli quotidiani.

Con Cinzia parlava di tutto, anche dello strano sogno che faceva quasi ogni notte e dal quale non riusciva a liberarsi. Una scena nitida, come vissuta: una donna con i suoi stessi capelli, il suo stesso viso, vestita in modo strano, su una scogliera a osservare l'orizzonte. Uno sguardo malinconico, indecifrabile. Rivedeva quel quadro da quando era bambina.

Parlandone, Cinzia le consigliò alcune sedute di ipnosi, per capire cosa si nascondesse dietro tutto ciò. Questa possibilità a Clara non piaceva, ne aveva timore; si lasciò convincere solo dopo un lungo discorso dell'amica, capendo che risolvere quell'enigma sarebbe stato l'unico sistema per liberarsene.

Finito il caffè, telefonò al numero che aveva segnato nell'agenda e prese appuntamento. Poi tornò al lavoro, contenta di essersi finalmente decisa.

3

Clara si risvegliò: di fronte a lei scorgeva il faccione sorridente del dottor Eribert Einzig, psichiatra e specialista in ipnosi, di illustre fama.

— Cos'è successo? — chiese lei alla sua amica che la osservava in modo strano.

— Clara... — Cinzia non sapeva cosa risponderle.

Clara si sentì confusa, poi incalzò: — Ora mi dite cosa è successo! Perché quell'espressione? — chiese perentoria, rivolgendosi all'amica.

— Vede, Clara, — intervenne Einzig — sotto ipnosi lei ha reagito in modo strano. Continuava a farfugliare alcune cose: il nome di una donna e, credo, di una località: Brenna e... Drumont, mi sembra.

— E chi sono?! Non conosco nessuno con questo nome! — esclamò agitata.

Einzig impugnò una penna e ci giocherellò tra le dita: — Non ne

ho idea Clara, è troppo presto per scoprirlo. Comunque, per approfondire, continueremo sicuramente con altre sedute. A casa esegua gli esercizi di rilassamento che ha detto di saper fare. Vedrà che capirà di più man mano che i ricordi, se tali sono, affioreranno.

Quella sera Clara, a casa, continuava a pensare a quei nomi e a sentirsi strana. Aprì la busta che era arrivata per posta e lesse il messaggio senza capire: "La signorina Clara è invitata a ritirare il meritato biglietto per il viaggio in Scozia." Firmato "Marco", seguito da una rosa stilizzata.

"Ma deve essere matto!" pensò Clara "Oppure è uno scherzo".

Invece era vero, lui sapeva che le avrebbe fatto piacere tornare nella sua terra natale.

4

Brenna arrivò a casa trafelata, salì di corsa le scale e andò a prepararsi per ricevere gli ospiti attesi. Per l'occasione scelse un abito color verde acqua che metteva in risalto i suoi stupendi occhi.

L'abito era un modello estivo e lasciava intravedere un generoso décolleté. Rifinito con nastri rosa, scendeva stretto fino in vita, per poi allargarsi ampio e leggiadro fino alle caviglie. Non avrebbe indossato la crinolina che odiava tanto, benché fosse in voga, preferiva che il vestito scendesse morbido. Decise di adornarsi con una sobria collana di perle che le regalò sua zia Gretha. Raccolse i capelli in morbidi boccoli, fermandoli con forcine decorate con piccole perle rosa. Soddisfatta della mise, uscì dalla sua stanza.

— Brenna, ti aspettavo! — si sentì nel salone la voce di sua madre, melodiosa — Sono impaziente e felice di presentare questa mia splendida figlia ai nostri ospiti! — continuò sorridente.

— Lord Bucman, le presento mia figlia Brenna e questi — indicando il più giovane dei due — è suo figlio Lord David Bucman.

Uno le prese la mano e la portò alla bocca in modo educato, l'altro era ancora girato di schiena e stava ammirando il ritratto sopra il camino. Quando si girò, Brenna rimase di sasso: era lui, l'uomo del lago!

Lord David le prese la mano, l'avvicinò alle sue labbra fino a sfio-

rarle e, lentamente, fissandola a lungo negli occhi, disse: — Perdonatemi, ero immerso in alcune mie riflessioni. Molto onorato, mademoiselle Brenna.

Un brivido la scosse mentre sentiva le sue labbra sulla mano.

— La cosa è reciproca, Sir. — riuscì a dire lei con la voce tremula.

— Vedo che vi siete cambiata d'abito, vi avevo vista in giardino poc'anzi ed eravate abbigliata diversamente, se non erro. — disse lui sorridendo, mentre lei arrossì pensando a com'era conciata qualche ora prima, e alla bugia detta dall'uomo.

— Sì, avete ragione, mi sono cambiata. Quando mi avete vista indossavo un abito semplice, adatto per le passeggiate. Mi piace camminare nella Natura, sentire il fruscio del vento, percepire il bisbiglio degli spiriti, respirare l'aria fresca e assaggiare l'acqua gelata. — ribatté Brenna con poca voglia, più che altro per accontentare sua madre.

Lord David accennò un sorriso complice, le fece un lieve ma elegante inchino e si congedò: non era consono all'etichetta intrattenersi più del dovuto con una donna cui si era stati appena presentati. Raggiunse suo padre che stava ammirando dalla finestra le sculture marmoree del fontanile.

— Brenna, sei davvero bellissima! — le disse sua madre.

— Oh mamma, grazie! Faccio il possibile per eguagliarti, ma tu sei sempre più bella di me, e oggi sei a dir poco fantastica!

Brenna era onesta e sua madre lo sapeva. Le due bellissime donne raggiunsero gli ospiti.

Quando Clara e Cinzia uscirono dallo studio, il dottor Einzig si abbandonò sulla comoda poltrona dove, di solito, i pazienti gli snocciolavano un'infinità di pensieri legati a un'altrettanta infinità di problemi.

Allungò una mano, aprì lo sportello della credenza e afferrò una bottiglia. Era uno scotch whisky invecchiato a lungo e di quella pregiata riserva ne restavano ormai poche bottiglie.

Quella l'aveva aperta tanto tempo prima, quando per lui "il nulla era tutto e per vivere bastava uccidersi". L'avrebbe fatto davvero, uccidersi, se quella dannata bottiglia si fosse aperta, ma non c'era riuscito: era chiusa da troppo tempo e l'artigiano che l'aveva sigillata era uno che del suo mestiere sapeva tutto. Tentando inutilmente di aprirla era scoppiato a ridere. Aveva rinunciato quindi al suicidio e il tappo aveva ceduto. In quel preciso istante aveva capito il vero senso della vita. Il profumo dell'alcool si era diffuso beffardamente nel suo cervello, aveva tirato un sorso e l'aveva richiusa. Quella bottiglia era lì da allora, quasi intatta, con un sorso in meno.

Con gli occhi chiusi a ripensare a quei tempi, sfilò il tappo che non oppose resistenza, tirò una sorsata e, sospirando, disse: — Drumont!

Einzig ripensò all'enfasi con cui quella parola fu ripetuta da Clara, si chiese dove fosse mai questo posto, sempre se di un posto si trattava. Ripensò all'ansia della donna sotto ipnosi, a quei bei capelli sparsi sul lettino quasi come un ventaglio, a quella pelle di porcellana. Clara le ricordava la sua ex fidanzata: quanti anni erano passati!

Le somigliava molto, nei suoi modi di fare così signorili, pacatamente ribelli. Ricordò il dolore della loro separazione e il suo rifugiarsi nel conforto delle bottiglie. Ci volle molta forza di volontà per uscirne.

Riemergendo dai ricordi, tornò a riflettere su Drumont. Fece scorrere il dito sul mappamondo, fissandolo, pensando a dove quel posto così pieno di segreti potesse essere, l'unico posto capace di aiutare quella donna.

All'improvviso, come se l'avesse sempre saputo, ricordò. Clara era uguale alla sua ex fidanzata, certo, ma assomigliava terribilmente anche a quella donna lì, in quel quadro. Stava sul caminetto, una riproduzione perfetta di un'opera sconosciuta, come sconosciuto era il suo autore.

In calce vi era una firma poco leggibile seguita da un simbolo: un fiore. Einzig non conosceva il nome di quel vegetale e la curiosità lo attanagliò.

Sfilò il libro "Fiori" dall'enciclopedia "Flora, fauna e minerali" e cominciò a cercare. Fiore dopo fiore si stupiva dell'immensa varietà di colori che potevano avere, fino a quando trovò il Cardo. Testual-

mente c'era scritto:

Il Cardo



Insieme al tartan, il cardo è forse il simbolo che identifica maggiormente gli scozzesi e oggi lo si vede usato per contraddistinguere come scozzesi una serie di prodotti, servizi e organizzazioni.

Una leggenda racconta che un manipolo di guerrieri scozzesi stava per essere sorpresi nel sonno da un gruppo di vichinghi invasori, e si salvarono solo perché uno degli attaccanti mise un piede nudo sopra un cardo selvatico. Le sue grida diedero l'allarme e gli scozzesi, risvegliati, sconfissero come di dovere i danesi.

In segno di ringraziamento la pianta fu chiamata Guardian Thistle (cardo protettore) e venne adottata come simbolo della Scozia. Purtroppo non esiste alcuna testimonianza storica a sostegno di questa leggenda, ma qualunque siano le sue origini, il cardo è stato un simbolo scozzese importante per più di 500 anni. Appare in modo riconoscibile forse per la prima volta su delle monete d'argento emesse nel 1470 durante il regno di Giacomo III e, a partire dagli inizi del XVI secolo, fu incorporato nello stemma reale della Scozia.



Chiuse il libro, lo sistemò al suo posto e si riaccomodò sulla poltrona.

6

La mattina seguente, Clara tornò in ufficio.

Appena entrò, Marco le andò incontro: — Cosa hai deciso per il viaggio? Non puoi dirmi di no, ormai ho anche i biglietti!

Sgranando gli occhi, Clara rispose: — Ma non penserai davvero che faccia un viaggio con te, vero?

— Paura forse? — incalzò Marco con tono provocatorio.

— Assolutamente no. Anzi, sai che ti dico? Accetto!

Marco era al settimo cielo e cominciò da subito a preparare vari itinerari, memorandum e altre cose. Clara era agitata e si sentiva anche strana, non capiva perché alla fine avesse accettato.

Fu una settimana di preparativi: abiti scelti per disparate occasioni, parrucchiere, sedute yoga per evitare l'ansia, massaggi, insomma: tutto ciò che poteva fare per prepararsi al meglio.

Finalmente arrivò il giorno della partenza. Poche ore e sarebbe tornata di nuovo nella sua Scozia, con quell'arrogante di Marco, sì, ma sulla sua terra, la sua amata terra.

L'aereo stava per decollare.

Marco se ne stava seduto rigido e silenzioso, evidentemente era la prima volta che volava. Clara, invece, era rilassata e un po' divertita per lui. Vederlo per una volta insicuro, senza la sua onnipresente sicurezza, la faceva sorridere: "Allora è umano anche lui!", pensava.

Quando l'aereo lasciò la pista, la tensione svanì e Marco tornò a essere il solito saputello antipatico: — C'è stato un vuoto d'aria, l'hai sentito? — le chiese, convinto di quello che diceva.

Clara, che da tempo faceva della calma e della pazienza il suo punto forte, gli rispose: — Sì Marco, l'ho sentito, fortuna che è andato tutto liscio.

Un vuoto d'aria al decollo era alquanto improbabile, ma chi se ne importava.

Guardando fuori dal finestrino, Marco appoggiò una mano sul vetro e, sommessamente, pronunciò una frase che Clara non udì: — D'ogni cosa la parte ritiene in sé la natura del tutto. Vola, machina!

8

La serata si concluse, gli ospiti andarono via.

Quando Brenna si trovò sola, nel suo letto, tornò col pensiero al ricevimento: "Certo che quel Lord David è davvero uno strano tipo: meno male che non ha più accennato all'episodio del laghetto". Le tornavano in mente quegli occhi penetranti, quel modo di fare gentile in contrasto con l'arroganza sfoggiata quando l'aveva incontrata nel bosco.

Sorridendo, si girò dall'altra parte e si addormentò.

— Brenna su, alzati dormigliona! — mamma Mary aprì di colpo le tende, e nella stanza irruppe la luce del sole ormai alto.

Brenna stropicciò gli occhi: — Buongiorno mamma. — disse, dando un sonoro bacio sulla guancia della madre.

— Piccola, hai ricevuto un invito per il ballo a casa dei Bungerville, quindi abbiamo molto da fare.

Brenna osservava sua madre: — Il ballo? Ma lo sai che non mi

piace ballare. — disse la ragazza con aria crucciata.

— Sì, cara, ma non puoi rifiutare, è uno dei balli più importanti, lo sai che quella dei Bungherville è una famiglia molto in vista e siamo amici da una vita. Quindi dobbiamo andarci. — concluse Mary uscendo, lasciando alla figlia poche opportunità di ribattere.

— Chissà quanti ospiti ci saranno e chissà quante persone che preferirei non vedere. — tentò di dirle Brenna, ma si rassegnò presto.

9

Il dottor Einzig passò una notte agitata, combattuto tra i ricordi del suo passato e le misteriose novità del presente. Controvoglia abbandonò il letto e si recò in cucina per preparare un tè, con la speranza che questo gesto quotidiano gli fornisse una nuova carica per affrontare la giornata.

La domenica era solito alzarsi presto e passeggiare nel parco fino a tarda mattinata per poi auto-invitarci a pranzo dalla zia per farle un po' di compagnia. Lei cucinava bene, ma quel giorno era costretto a lasciarla sola, aveva la testa piena di idee e non poteva lasciarsene scappare nemmeno una.

Prima fra tutte: prendere il treno per raggiungere il suo stimatissimo collega, nonché amico e compagno di mille avventure universitarie: il professor Rossi, un personaggio simpatico e a modo, che aveva fatto molta carriera. Erano sempre stati buoni amici ed era la persona che poteva tirarlo fuori da quel suo privato turbinio di domande.

— Ciao Mario, da quanto tempo!

— Ciao Eribert, da troppo! — ribatté il prof. Rossi, davvero contento di riabbracciarlo.

Il caminetto era acceso perché lassù in montagna, a fine settembre, il freddo si faceva già sentire. Il professor Rossi fece accomodare Einzig alla poltrona vicino al fuoco, versò dell'ottimo brandy in due calici di cristallo, avvicinò una poltrona gemella accanto all'altra e si accomodò — Tieni, Eribert! — disse sorridente.

Einzig lo accettò e brindarono ai vecchi tempi.

— Ottimo liquore! — confermò Einzig, mentre lo roteava nel calice, in controluce al fuoco.

— Grazie. Allora, cos'è questa faccenda di cui mi devi parlare a tutti i costi?

Einzig aveva il naso nel calice per odorarne le intense sfumature, buttò giù tutto e rispose: — È tutto lì, Mario. — rispose infine, indicando il lungo cilindro che s'era portato appresso.

— Che roba è? — chiese il collega.

Einzig si alzò, lo aprì e ne tirò fuori un involto di carta. Lo srotolò e apparve una stupenda donna, lei, che fino al giorno prima se ne stava silenziosamente appesa sul caminetto (sempre spento) del suo studio di Milano.

— È un mistero. — rispose, mentre la stendeva sul tavolo di legno antico.

Prese un fermacarte, una statuetta, un piccolo dizionario e un posacenere e li posizionò ai quattro angoli della riproduzione.

Il professor Rossi si era già alzato, si avvicinò e chiese allegro: — Vecchio mio, sei innamorato di questa donna?

— No Mario, lo so che non sei la persona più adatta per una consulenza matrimoniale, però il motivo per cui sono qui è realmente lei.

— Ok, raccontami tutto. — si stava incuriosendo.

— Ho una paziente che è tale e quale a questa donna, le assomiglia in modo impressionante. — fece una pausa.

Il professor Rossi intervenne: — E allora?

Il dottor Einzig sorrise: — Allora... be', amico mio, se tu vedessi quella donna saresti confuso anche tu. Lei è originaria della Scozia.

— E allora? — ripeté serio l'altro.

— E allora... guarda qui in basso, cosa vedi?

— Vedo una macchia color ciclamino, o lilla, con intorno delle punte verdi. Un fiore, suppongo.

— Esatto. Da quello che ho potuto trovare nei miei libri, quello è un cardo, il fiore simbolo della Scozia. Ha un significato ben preciso che poi ti riassumerò.

Rossi continuò: — Poi vedo la firma dell'autore che però non distinguo. Devo prendere una lente?

— Lascia stare Mario, ci ho già provato ma non si riesce a leggere bene. Se avessimo l'originale forse sarebbe più facile.

Il professor Rossi fece un'inequivocabile espressione, che potremmo riassumere con "Ci penso io, questo è un lavoro per Super Ma-

rio!".

Sfilò la riproduzione da sotto i fermi, la piegò delicatamente e la mise nello scanner. Einzig sorrise e annuì soddisfatto.

Il computer acquisì l'immagine digitalizzata. L'esperto unì le mani e con un gesto secco fece scrocchiare tutte le dita, poi disse: — A noi due, sconosciuto!

Einzig gli si era seduto accanto, in religioso silenzio. Era sempre un piacere vedere il suo amico quando dava il massimo di se e quella sfida, ne era certo, era perfetta per le sue conoscenze e capacità.

— Allora, cosa abbiamo qui? — l'esperto si era immerso in una sua privata conversazione con la macchina, ne elogiava le potenzialità ed esigeva dei risultati.

Einzig non riusciva a seguirlo, ma ne era comunque affascinato. Vedeva chiaramente la porzione d'immagine che man mano s'ingrandiva e, seguendo la conversazione tra uomo e macchina, intuì che il suo collega cercava di magnificare la zona che conteneva la firma.

Benché sfuocata, comparve a tutto schermo la firma dell'autore, con quel fiore accanto. Si riconoscevano solo alcune lettere: due "O", una "L", le altre erano confuse.

— Adesso beccati questo! — esclamò Rossi, come un guerriero che stesse per infliggere il colpo di grazia.

La scritta cominciò a formicolare: gradualmente i colori scuri divennero neri, i più chiari divennero bianchi e i punti non utili sparirono. Si riusciva a distinguere un'altra lettera, la "A".

— Abbi pazienza amico mio, vedrai che appena lancio quest'altro programma il tuo rebus si risolverà.

Eseguì un programma poco conosciuto, ma di enorme utilità per chi s'impegnava in quel tipo di ricerca. Passò l'ultima immagine a quel programma e dopo aver premuto "Leggi", la scritta divenne chiara e limpida. C'era scritto "Aldo Nero".

— Chi diavolo è Aldo Nero?! — esclamarono all'unisono.

Arrivati a Edimburgo, Clara si guardò attorno e tutto le era più familiare, mentre Marco curiosava ma con un'intensità diversa. Notava

negli occhi di Clara un interesse particolare da quando erano scesi dall'aereo. Sorrise tra sé pensando alla fatica fatta nella scelta degli itinerari, abbastanza vasti per vedere un po' di tutto. Voleva renderla felice. La cartina prevedeva vari spostamenti, e lui le avrebbe fatto da Cicerone: voleva stupirla e ci sarebbe riuscito. Quella ragazza gli piaceva davvero.

Fermarono un taxi e si fecero accompagnare all'albergo. Marco, capendo che Clara voleva assolutamente andare in città, le chiese: — È quasi l'una, andiamo a mangiare al ristorante o vuoi pranzare qui?

— E me lo chiedi? — rispose allegra lei.

Una veloce rinfrescata e via!

Salirono su un autobus che portava in centro città. Su un cartello pubblicitario, lungo la strada, si leggeva: "MTV Europe Music Award 2003, Edimburgo, Giovedì 6 Novembre."

Clara esclamò: — Wow! Proprio qui! Mi piacerebbe andarci, peccato che è tra due mesi.

Marco per un attimo si adombrò, forse dispiaciuto per non aver pensato di far spostare quella manifestazione musicale di livello mondiale, ma riuscì ugualmente a sorriderle dicendo: — Se vuoi ci torniamo a novembre!

Clara gli sorrise, forse aveva capito e aggiunse: — No dai, sto già benissimo così, me le vedrò in televisione le premiazioni dei cantanti.

Giunsero nel centro storico. Clara comprò una rivista mensile di arte, spettacoli e notizie varie riguardanti quegli argomenti. Sfogliando qua e là, si fermò alla pagina che raffigurava il magnifico Castello di Drumlanrig.

La notizia, però, contrastava con la bellezza di quel castello:

27 agosto 2003



Rubata un'opera di Leonardo da Vinci, nel castello scozzese di Drumlanrig. Si tratta di una delle due versioni della Madonna dei Fusi. Il furto è avvenuto in pieno giorno. Nel castello, di proprietà del duca di Buccleuch, sono conservati anche dei quadri di Rembrandt e di Holbein. Immediata è scattata la caccia, da parte della polizia, di quattro uomini che erano stati visti aggirarsi nella zona a bordo di una Golf Gti bianca.



— Cosa c'è, Clara? — chiese Marco.

— Guarda! Hanno rubato questo quadro che vale quarantacinque milioni di euro!

— Davvero? — rispose lui, fingendo interesse, mentre scandagliava i paraggi per scovare un ristorante.

— Sì! Mi chiedo come abbiano fatto. Un'opera del genere dovrebbe essere protetta in modo incredibile. Devono essere davvero in gamba quei ladri! — continuò lei.

— Penso proprio di sì. — affermò Marco, mentre si sforzava di leggere il menù del giorno, esposto all'esterno del ristorante a fianco dell'edicola.

Clara proseguiva: — Potremmo andare a visitarlo. Qui dice che il pomeriggio è aperto al pubblico.

Stavolta Marco afferrò: — Certamente, se vuoi ci andiamo oggi stesso!

— Sì, qui c'è l'itinerario completo, è facile. C'è una navetta che fa proprio quel giro.

— Va bene Clara, oggi ci andremo. Che ne dici se mangiamo lì? Il menù promette bene!

— Sì sì, certo. Ho una fame!

Mangiarono di gusto e spesero relativamente poco.

La navetta turistica partiva ogni ora e s'incamminarono verso la fermata. Non c'era molta gente. Arrivarono al castello e la sua bellezza tolse il fiato a entrambi. Pagarono il biglietto ed entrarono.

C'era molto da scoprire, e in un paio d'ore poterono ammirare solo le opere più importanti.

Nella sala delle opere del 1500, in mezzo a tutte, si poteva notare la Madonna dei Fusi. Nonostante fosse stata trafugata, venne rimpiazzata con un'imitazione di pregiato valore. Non poteva certo reggere il confronto con l'originale di Leonardo, ma quel falso d'autore era un modo per tenere vivo lo spirito della collezione. Marco si era posizionato il più vicino possibile per leggere le note riguardanti l'opera e il furto. Clara, invece, era incollata due quadri più in là.

— Clara! — la chiamò — Hai visto che bella imitazione hanno messo qui?

La sua amica non rispondeva.

— Clara! — le si avvicinò e non poteva credere a ciò che stava vedendo. Lei era con gli occhi sbarrati di fronte a un quadro che la ritraeva in modo perfetto.

Quel quadro, del valore di mezzo milione di euro, era la fotografia di Clara. Nonostante Marco non conoscesse nulla di arte e fosse solito dire cose a sproposito, in quell'occasione non poté fare altro che tacere.

Fu Clara a spezzare il silenzio: — Quel... quel quadro, io l'ho già

visto! L'ho visto nello studio di un dottore!

— Quale dottore?

Clara ignorò la domanda e, incurante del divieto di oltrepassare la linea, si avvicinò al dipinto quasi a sfiorarlo col naso. Doveva sapere chi l'aveva disegnato, doveva scoprire tutto di quella donna.

— Clara! Non puoi stare lì, ci cacceranno fuori!

— Zitto! — ordinò secca lei — Fammi leggere!

Marco tacque.

Clara lesse a voce alta una targhetta:

Autore: Aldo Nero.

Epoca: 1500-1510.

Valore: 500.000 euro.

Unica opera disponibile di questo sconosciuto autore. L'impressionante tecnica lascia pensare che si possa trattare di un allievo o di un compagno di studi di Leonardo Da Vinci, per questo motivo è esposta qui. Il Cardo, simbolo della Scozia, inserito a fianco della firma, lascia pensare che si tratti di un artista scozzese, ma il nome tipicamente italiano contrasta con questa teoria. Non esistono informazioni biografiche su Aldo Nero. La datazione dell'opera è stata resa possibile utilizzando la tecnica della "datazione radiometrica del carbonio 14".

Dopo una brevissima pausa, i due esclamarono: — Chi diavolo è Aldo Nero?!

Brenna, un po' imbronciata, osservava la propria ombra sul pavimento della camera.

Era nuda, i capelli le scendevano fieri dietro la schiena e il sole la illuminava integralmente. Non riusciva a decidersi se cominciare subito il lungo preparativo per il ballo dei Bungherville, o se rimandare

tutto al pomeriggio e andare al laghetto per godersi quella bella mattinata.

Si ammirava in varie posizioni. In cuor suo sapeva di essere una bella donna (come poteva non accorgersene?), le bastava confrontarsi con le altre e il paragone non reggeva. Pensava anche che ognuno ha un suo personale metro di giudizio per valutare la bellezza altrui; ma quel pensiero lo accantonò. Scelse la mattinata al lago.

Vestì in fretta un abito idoneo, comodo e poco vistoso, salutò sua madre che non fece in tempo a bloccarla, e sparì nella Natura. Tornò a quel laghetto d'acqua fredda guardandosi continuamente attorno, cercando lo sguardo indiscreto e villano che il giorno prima la fece arrabbiare, ma che in quel momento avrebbe voluto lì.

Audace come non lo era mai stata, pur sapendo che forse quell'uomo sarebbe potuto tornare lì a osservarla, lasciò cadere il vestito con un unico ed elegante gesto. L'abito scese rapido fino ai piedi e l'aria fresca la carezzò, facendola tremare. Lo scansò con un piede posandolo su un sasso perché non si sporcasse.

Tirò un lungo respiro e, senza esitazione, si tuffò nell'acqua gelida.

Brenna resisteva benissimo, era abituata fin da piccola perché il credo popolare sosteneva che tuffarsi nell'acqua gelida rinvigoriva il corpo, l'anima e il coraggio. Probabilmente era vero.

Nuotò spensierata da una riva all'altra, erano vicine ma era in ogni caso un bel da fare. Quando ne ebbe abbastanza, uscì tremante ma contenta.

Non aveva nulla con cui asciugarsi. Non importava. Si sedette appoggiata al suo albero e lasciò che ci pensasse il sole. Si lasciò coccolare in quel delizioso tepore, con gli occhi chiusi e il viso rivolto alla luce.

Lì c'erano solo lei, la Natura e una voce: — Non vi spaventate, oh Grazia, sono di passaggio e non mi sono accorto della vostra presenza.

Era una voce calda, chiaramente straniera, in perfetto latino.

Brenna rimase seduta e si raggomitò per nascondere la sua vergogna. Conosceva bene il latino, era l'unica lingua con cui fosse possibile comunicare ovunque, e tutti i benestanti come lei la imparavano fin da bambini.

— Chi siete, signore? — chiese tranquilla.

— Sono un forestiero in cerca di risposte impossibili.

— Dove siete diretto?

— Dovrei andare al porto per imbarcarmi e tornare in Patria. Purtroppo il mio cavallo si è azzoppato e ho dovuto togliergli la vita per non farlo soffrire. Ho lasciato il carro con tutto quello che non mi serviva e ho imboccato questo sentiero, all'alba, sperando di accorciare la strada, ma evidentemente mi sono perso.

— Qual è la vostra Patria, signore?

— La mia Patria è laggiù, a sud: l'Italia. — indicò verso la casa di Brenna.

Lei stava per intervenire, ma lo straniero continuò: — Vi prego, oh Grazia, perdonatemi se sto prolungando il vostro imbarazzo. Siete la bellezza fatta donna e starei qui ad ammirarvi in eterno, ma credo che dovrò convincermi a girarmi dall'altra parte e lasciarvi rivestire. — si girò.

Brenna si sentì lusingata da cotanta cavalleria. Stranamente non si sentiva offesa da quei complimenti e, ancor più strano, non si era neppure sentita in imbarazzo.

Senza dire nulla, si alzò con leggerezza, si voltò di spalle a lui, si chinò a raccogliere il vestito e lo indossò con la stessa eleganza con cui se lo tolse. Infine disse: — Potete girarvi, signore.

Lo straniero si girò.

Quello che lui vide era straordinario: una donna fuori dal comune. Quel vestito leggero ne delineava maliziosamente le forme, le donava quel tocco di proibito che avrebbe certamente fatto perdere la testa a qualunque giovanotto. Ricordò alcuni suoi amori giovanili, ma nessuno era paragonabile a ciò che gli stava davanti.

Sospirò e disse a bassa voce: — Ah, se avessi vent'anni di meno...

Brenna lo stava guardando, forse aveva sentito, o forse no, comunque sia non lo diede a vedere perché chiese: — Signore, le avete trovate quelle risposte impossibili?

Anche lui la guardava negli occhi, sorrise e rispose: — Certamente, oh Grazia!

Lei ricambiò il sorriso, poi, dopo alcuni attimi, gli chiese: — Perché mi chiamate Grazia, signore? Il mio nome è Brenna.

— Avete un nome fiero e potente, Brenna. — ammise l'uomo, che

poi spiegò: — Le Grazie sono le tre Dee della bellezza, della gioia e, forse anticamente, della vegetazione. Secondo la mitologia, dimorano sull'Olimpo e spesso s'intrattengono con le Muse cantando in coro. Sono conosciute come le tre sorelle Eufrosine, Talia e Aglae, figlie di Giove ed Eurinome. Solitamente sono immaginate come tre fanciulle nude che si danno le spalle. Quando vi ho vista eravate nuda e appoggiata di spalle all'albero. Sembravate proprio una di loro.

Brenna arrossì al nuovo complimento: — Mi state lusingando con tanti elogi, signore, non credo di meritargli ma vi ringrazio. Come vi chiamate?

Lo straniero si accigliò, ancora non si era presentato: — Mi chiamo Aldo Nero, e se un complimento viene dal cuore è sicuramente meritato. — sorrise notando che Brenna era di nuovo arrossita.

Per toglierla dall'imbarazzo, Aldo decise di cambiare argomento: — Brenna, sapete indicarmi la strada per il porto?

Lei non voleva assolutamente che quell'uomo se ne andasse, sentiva che era una persona buona e le sarebbe piaciuto chiacchierare a lungo con lui, chiedergli dei suoi viaggi, della sua vita. Conoscerlo meglio insomma.

In più, anche se non lo avrebbe mai ammesso, quell'uomo, nonostante avesse almeno una ventina d'anni più di lei, era affascinante. Cercò quindi di convincerlo: — Aldo, avete detto di essere appiedato. Io abito qui vicino e vi ospiterò. Voi vi riposerete e domani mattina andremo a recuperare la vostra roba con i miei cavalli. Cosa ne dite?

Aldo si grattò pensieroso la barba, infine rispose: — Immagino di non avere scelta, come posso rifiutare il desiderio di una dea?

Brenna rispose a tono, come se stessero recitando: — Esatto, mortale, seguimi! — e assunse goffamente un'espressione da dea superba.

Aldo sorrise, raccolse la borsa e la seguì.

— chiese il professor Rossi.

Einzig non aveva la risposta.

Rossi continuò: — Scommetto che sei più confuso di prima, e non posso certo biasimarti; devo ammettere che questo Aldo Nero è un mistero. A un primo sguardo, la sua impressionante tecnica di disegno assomiglia molto a quella di Leonardo Da Vinci, ma mi sembra strano che io non abbia mai letto almeno una volta da qualche parte il suo nome. Uno così bravo non può passare inosservato.

Einzig era sempre più perplesso, lui non ne sapeva molto di arte.

Rossi continuava: — Guarda qui. — disse, indicando i capelli della donna — Questo Aldo era eccezionalmente bravo, di sicuro era un allievo o un compagno di studi di Leonardo. Suppongo sia morto giovane e questo spiegherebbe come mai non se ne sappia nulla di lui.

Einzig sembrava su un altro pianeta, ma l'altro continuava: — e poi guarda qui — indicava il volto — guarda che contrasti luminosi. No amico, questo non è un pittore qualunque. Certo, non è paragonabile a Leonardo in quanto il grande Maestro concentrava studi di ogni tipo per le sue opere, dai paesaggi sullo sfondo, alle geometrie del viso e del corpo, dal contesto storico ai colori. Qui non vedo tutto quello studio, ma potrei scommetterci: Aldo Nero sarebbe potuto diventare famoso. Temo sia come penso io: è morto prematuramente e non ha fatto in tempo a lasciare tracce di sé. Che peccato.

Einzig era muto.

Rossi gli diede uno strattone alla giacca e chiese: — Allora amico, cosa ne pensi?

Einzig tornò sulla Terra, spaesato: — Cosa ne penso di cosa?!

— Eribert Eribert... a cosa pensavi, amico mio?

— Sai Mario, stavo pensando a certe cose che mi disse quella mia paziente sotto ipnosi, Clara, così si chiama.

— Quali misteriosi segreti ti avrà mai svelato questa Clara?

— Credo nulla che si possa collegare a quel quadro, però nella sua storia racconta di un sogno che la tormenta di frequente: rivede se stessa su una scogliera, suppongo in Scozia, in un'ambientazione rinascimentale. Ripete spesso i nomi Brenna e Drumont. Nomi di persona credo. Non so Mario, non so che dirti, sento che tutto può avere un senso se visto da altre prospettive.

Rossi pensava.

Einzig riprese: — Ma non sembra strano anche a te che tutte queste coincidenze spuntino fuori tutte assieme? Il quadro di uno sconosciuto pittore che si firma Aldo Nero, quindi suppongo italiano, sconosciuto ma, a detta tua, incredibilmente bravo quasi come Leonardo. Non solo: a fianco alla sua firma aggiunge un Cardo, simbolo della Scozia, in totale contrasto con tutto. Ammesso che quello sia un Cardo, ma non ne dubito. Poi c'è una donna di origini scozzesi che viene in Italia per lavoro e mi parla dei suoi sogni. Dice che si rivede nel passato, nella stessa epoca in cui è stato disegnata quella donna che, guarda caso, è tale e quale a lei e, come se non bastasse, era appesa sopra il caminetto del mio studio. Coinidenze? No amico, io posso credere a non più di una coincidenza alla volta, ma tutte assieme richiedono un'analisi più approfondita.

— Sono d'accordo con te Eribert, se non altro per capirci qualcosa su questo pittore che davvero m'incuriosisce. Allora ti ripeto la domanda: adesso, cosa vuoi fare?

— Dimmelo tu amico mio, io sono qui apposta.

Rossi non ebbe dubbi: — Bene, si va in Scozia!

— In Scozia? A fare cosa?

— A fare cosa?! A studiare più da vicino questo Aldo Nero e il suo quadro, che domande! Su internet non ho trovato nulla e scommetto anche che non troverei una sola riga nei miei libri. Dopotutto, una vacanza me la merito e la Scozia era nei miei progetti, quindi perché non prendere la palla al balzo? Farei contento anche te che magari scoprirai qualcosa su questa donna. Si va in Scozia amico, ho deciso. Ora brindiamo alla buon'anima del misterioso Aldo Nero.

Clara e Marco erano sbigottiti, non era possibile una somiglianza del genere. Visto un po' a distanza, quel dipinto si sarebbe potuto confondere con una gigantografia di una fototessera di Clara. Dopo quegli attimi di confusione mentale, Clara esclamò divertita: — Sono bella, vero? — e rise.

Marco cercò di assecondarla, più che altro per allentare la tensione che sentiva dentro: — È vero Clara, sei bellissima. — lo ammise guardando lei invece del quadro.

Clara non se ne accorse perché era ancora incollata sulla sua foto,

ma rispose con: — Grazie, sei davvero gentile!

Una voce familiare li interruppe: — Signorina Clara!

Era il dottor Einzig in compagnia di un'altra persona.

— Do... dottore, ma cosa ci fa lei qui? — chiese spiazzata.

— Salve Clara, sono qui con il mio amico e collega, il professor Rossi, per approfondire certi studi.

— Piacere professor Rossi, lui è Marco, anche lui amico e collega.
— si strinsero tutti la mano.

Clara chiese: — Che tipo di studi state approfondendo?

Einzig indicò col pollice Rossi che gli stava a fianco, ma che ancora non riusciva a credere ai propri occhi. Perciò gli diede una pacca sulla spalla e spiegò: — È lui che si occupa di approfondire, io gli faccio solo le domande. — lo disse allegramente, anche lui per togliersi dall'imbarazzo.

Finalmente Rossi decise di credere: — Signorina Clara, quando il mio amico Eribert è venuto nel mio studio per parlarmi di questo (mostrò il rotolo di carta con la riproduzione) mi ha raccontato una storia assurda. Fino a qualche minuto fa, per quanto impossibile potesse sembrare la faccenda, ero ugualmente convinto di arrivare fino in fondo, sia per toglierci tutti i dubbi, sia per accontentare Eribert. Ma ora che la ho di fronte, signorina, capisco tutto il turbamento che offusca la mente di questo strizzacervelli. — e indicò Einzig.

Risero tutti, tranne Clara: — Non vi seguio, professor Rossi.

— Ha ragione, mi scusi. Non volevo assolutamente offenderla o mancarle di rispetto. Ora le spiego per sommi capi. Siamo venuti qui a Edimburgo per due motivi principali. Il primo riguarda me, voglio scoprire tutto su questo misterioso artista. Il secondo riguarda il mio amico, che vuole scoprire tutto quello che riguarda lei, quel quadro e tutti i pensieri nascosti nella sua testa che vengono fuori dalle sedute di ipnosi. Lui è in qualche modo convinto che alla fine scoprirà qualcosa di grosso.

Einzig intervenne: — La mia è solo una sensazione, Clara, ma se vuole potremmo occuparcene tutti assieme; credo sarà interessante. Che ne dice?

Clara si rivolse a Marco pensando che avrebbe di certo preferito continuare la vacanza e stupirla in altri modi, ma dovette ricredersi.

— Per me va bene Clara, anzi, lo trovo interessante. — rispose

lui.

— Bene, — disse Rossi — allora siamo d'accordo. Proporrei di aggiornarci domani mattina a colazione.

Acconsentirono tutti.

Einzig e Rossi annotarono l'indirizzo dell'albergo di Clara e Marco, così avrebbero dormito lì e non sarebbe stato un problema ritrovarsi. L'appuntamento era per l'indomani mattina, ore nove.

13

Durante il cammino verso casa, Brenna pensò che certamente sua madre non avrebbe approvato un ospite sconosciuto, forestiero e forse di stirpe non elevata.

Glielo disse: — Aldo, ho idea che mia madre non sarà contenta se vi porterò come ospite a casa, vi prego di non fraintendere. Lei è una brava donna, ma ha il solo difetto di credere ancora nell'importanza degli stemmi di famiglia.

Aldo non era certo uno che badava a queste cose, la rassicurò: — Non vi preoccupate Brenna, capisco perfettamente. Se mi indicate un posto dove poter passare la notte ve ne sarò grato.

Brenna non ci stava, per lei non era gentile rifiutargli l'ospitalità: — Neanche per sogno! Ho deciso. Passeremo di fianco alla tenuta e vi farò riposare nella dependance, lì non ci vive nessuno, quindi nessuno avrà da lamentarsi.

Aldo non era d'accordo: — Per carità, non voglio che a causa mia vi mettiatene nei guai con vostra madre. Sono certo che troverò un giaciglio per una notte, basta che mi indichiate la via per il porto.

Brenna si piantò autoritaria: — Non mi contraddire, mortale! C'è posto per tutti nella mia casa sull'Olimpo!

Aldo non poté che ridere e acconsentire: — Va bene, oh Grazia, farò come dite, non voglio scatenare la vostra ira.

Si conoscevano da poco ma scherzavano come se fossero amici da sempre.

Entrarono nella dependance.

— Ecco, Aldo, questa sarà la vostra casa fino a domani. Come vedete è molto confortevole. Per l'acqua credo dobbiate fare da solo, c'è

il pozzo là dietro. Mettetevi comodo, tra poco tornerò con qualcosa da mangiare.

— Grazie Brenna, siete molto gentile.

— Io purtroppo mi devo preparare per il ballo di questa sera, devo andarci per forza. Voi Aldo, fate come se foste a casa vostra; se volete uscire vi consiglio di passare dal retro, così non vi noterà nessuno.

— Grazie di nuovo.

Brenna, poco dopo, portò un cesto pieno di cibo che sottrasse di nascosto dalla dispensa. Poi si preparò e, con sua madre, andò al ballo.

Casa Bungherville era grandissima.

La consistenza delle loro ricchezze si poteva intuire appena entrati nella tenuta: giardini incredibilmente curati, fontane sparse ovunque che proiettavano semplici ma deliziosi giochi d'acqua; diverse dependance per i tanti addetti alla manutenzione e quant'altro. Ai Bungherville piaceva dare sfoggio della loro ricchezza.

Sul piazzale sostavano già diverse carrozze: di solito sono quegli invitati che vogliono arrivare primi per non perdersi alcun pettegolezzo. Ogni ballo, infatti, aveva il suo strascico di indiscrezioni che si spargevano a macchia d'olio, quindi era importantissimo essere perfetti e comportarsi secondo il galateo per non finire tra quelle chiacchiere.

Brenna e sua madre lasciarono che gli stallieri, vestiti a modo, prendessero le briglie della loro carrozza, accettarono la loro mano per aiutarsi a scendere e, infine, salirono la scalinata.

Tutti gli ospiti venivano annunciati ad alta voce e a sentir nominare Brenna, Lord David si avvicinò alle donne, si mise fra le due e porse entrambi i gomiti, da buon cavaliere. Attraversarono il salone e furono accolte dai Bungherville in modo etichettato, elegante.

Mamma Mary, c'era da aspettarselo, si intrattenne da subito con i padroni di casa. Si conoscevano da molto tempo e Brenna sospettava che in passato, forse, tra sua madre e Lord Bungherville ci fosse stato qualcosa, ma se n'era sempre guardata bene dal chiederglielo.

Lord Bucman si unì a loro e Brenna sapeva che avrebbero parlato di argomenti noiosi. Lord David le chiese a bassa voce: — Brenna, avete intenzione di seguire queste barbose conversazioni oppure mi

concedete l'onore di un ballo?

Aveva lo stesso sguardo di quella volta al laghetto, un po' troppo sicuro di sé e ridente, come se fosse abituato a ottenere tutto senza troppi sforzi. Ma in quel momento le pareva l'unica scelta possibile: — Ballerò con voi, David, ma devo avvertirvi che se avete i calli ai piedi soffrirete parecchio.

L'uomo accentuò l'espressione ridente: — Non ho i calli e sono certo che sappiate ballare meglio di quello che volete farmi credere.

Brenna sorrise: — Siete disposto a rischiare? Bene, io però vi ho avvertito.

Ballarono a lungo senza che una sola volta i piedi di Brenna sfiorassero gli stivali di David. Mamma Mary li interruppe, voleva che Brenna facesse due chiacchiere con i Bungherville, secondo lei era più importante.

Brenna sbuffò e rifiutò con decisione: si stava divertendo. I Bungherville non se la sarebbero presa, era evidente che Brenna si stesse divertendo e, inoltre, sarebbe stato scortese nei confronti di Lord David. Forse non era il perfetto cavaliere che Brenna sognava, ma di certo sapeva ballare. Così, ballarono tutta la serata.

Dopo il ballo e un calice di vino, i due si affacciarono alla terrazza per prendere una boccata d'aria fresca. Lord David fece quello che Brenna non si aspettava: si dichiarò.

Brenna restò di stucco: aveva capito che Lord David poteva avere tutto, ma che lo volesse così presto era da villani. Con compostezza e determinazione, rifiutò l'avance e gli girò le spalle per raggiungere sua madre.

David l'afferrò per un braccio obbligandola a guardarlo in faccia, ma lei cercò di liberarsi: — Lasciatemi!

Lui, per contro, l'avvicinò a sé e la baciò.

A quel punto Brenna reagì istintivamente: gli diede un ceffone. Lui mollò la presa ma nel suo sguardo c'era soddisfazione, come se quello sberlone fosse stato ampiamente contemplato nei suoi piani.

Brenna invece provava solo rabbia; raggiunse sua madre che, fortunatamente, era così presa dalle chiacchiere da non accorgersi di nulla. Restò incollata a lei e ai Bungherville, sorbendosi le fasi finali dei loro assurdi discorsi. Lord David sparì.

Tornate a casa, Brenna uscì dal retro e andò nella dependance per

assicurarsi che Aldo non avesse bisogno di nulla. Tutte le luci erano spente.

Le sarebbe piaciuto trovare una lanterna accesa, così avrebbe potuto bussare e chiacchierare ancora con quell'uomo che le dava tanta sicurezza. Aveva voglia di parlargli della serata, sfogarsi con lui. Ma Aldo dormiva, era tardi.

Mestamente tornò in casa, sotto lo sguardo amorevole che da dietro una finestra della dependance, al buio, la seguiva.

L'indomani, lo splendore del sole prometteva bene. La luce entrò indiscreta dalla finestra e, con una lieve carezza, svegliò Brenna. Lei si alzò di corsa, si vestì velocemente e scese a fare colazione.

Trovò sua madre già alzata e mangiò con lei. Come era prevedibile, parlarono a lungo del ballo. Mamma Mary era felice perché aveva sentito molti complimenti per sua figlia, soprattutto da parte dei Bugherville che, per fortuna, non avevano fatto caso a Brenna che ballava solo con Lord David. Loro stessi rassicurarono la donna di non preoccuparsi del comportamento della figlia, perché evidentemente la madre si era già scusata con tutti decine di volte. Mary raccontava, ma Brenna stava pensando ad Aldo, e con la scusa di una gita a cavallo, la salutò e scappò via.

Bussò alla dependance.

Aldo le aprì.

Quando fu dentro, lo salutò: — Buongiorno Aldo, come avete passato la notte?

— Buongiorno Brenna, ho dormito profondamente. Era tanto tempo che non riposavo su di un letto così comodo. E voi, com'è andato il ballo?

— Noioso. — rispose lei, chiudendo lì il discorso.

— Peccato. — ribatté Aldo — Di certo eravate la donna più ammirata del palazzo.

Brenna arrossì e fece un gesto con la mano che aveva lo stesso significato sia in Scozia che in Italia, in altre parole: lasciamo stare.

— Adesso vado alla stalla e prendo due cavalli, voi intanto fatevi trovare lì dietro, va bene?

— Va bene. — rispose Aldo.

Nessuno li notò. Montarono a cavallo e si avviarono verso il carro

abbandonato.

Poco distante dal carro c'era la carcassa del cavallo: c'era rimasto ben poco, evidentemente i lupi ne avevano sentito l'odore e ne avevano approfittato per banchettare. Sul carro c'era ancora tutto il bagaglio.

— Sono quadri quelli, vero Aldo?

— Non proprio Brenna, sono delle tele su cui ho disegnato alcune idee che mi porterò in Patria per lavorarci con calma.

— Siete un pittore, dunque?

— Diciamo che mi diletto coi pennelli, sì.

— Le posso vedere?

— Certamente, ma sono solo delle bozze.

— Non ha importanza.

Aldo glielie mostrò. Erano in tutto tre.

In una c'era raffigurata una bellissima scogliera disegnata con la china; in un'altra si poteva star lì un'ora a elencarne i particolari per quanti erano; infine l'ultima, disegnata a carboncino, raffigurava una donna con i capelli neri, lunghi e raccolti in una bellissima treccia che scendeva sul petto. Era seduta in una posizione innaturale, con le mani appoggiate sulle gambe.

— Sono bellissime! — esclamò sbalordita — Chi è quella donna?

— Nessuno, l'ho immaginata. — rispose Aldo.

— Davvero? Per quale motivo l'avete disegnata col carboncino e non avete usato i colori?

— Perché di solito, prima di dipingere un quadro, lo disegno a carboncino o a china, voglio essere certo dei dettagli. Questo che vedi non mi soddisfa, credo che lo lascerò così.

— È un peccato, questa donna è bellissima. Cosa c'è in lei che non vi piace?

— Non so Brenna, non saprei spiegarvelo a parole. È una sensazione, so che posso fare di meglio, tutto qui.

Brenna era esterrefatta: — Vorreste dirmi che potete fare meglio di così? E come? Dandole la parola? — chiese quasi divertita.

Aldo afferrò l'ironia e sorrise, poi rispose: — Brenna, voi forse non ci credete, ma io quella donna voglio e posso disegnarla meglio. Non vi arrabbiate, in fondo è come se non l'avessi mai dipinta, no?

Quello è solo uno studio. Uno scrittore usa fare una brutta copia su della carta di poco valore prima di rischiare un errore su della carta pregiata. Per noi pittori vale l'identico principio.

— Capisco, ma mi dispiace. Quel disegno è stupendo!

— Brenna, io vi ringrazio dei complimenti. Se volete ve lo regalo.

— No Aldo, non potrei mai accettarlo. Aspetterò di vedere quella donna quando sarà uscita dalla vostra mente. Se accettassi questo quadro, mi sentirei in colpa perché ne bloccherei la sua nascita.

Aldo rimase colpito da quel sentimento: — Avete in voi uno spirito davvero incredibile. Quello che avete detto probabilmente è la verità.

Brenna, però, aveva trovato il modo per convincere quell'uomo a restare qualche giorno in più con lei: — Aldo, se volete, possiamo fare così: io accetterò ugualmente quel quadro, ma voi lo userete come tela per ritrarre me. Che ne dite? In questo modo quella donna non esisterà più e sarete libero di farla rinascere.

Aldo era contento di quella proposta, sia perché si trovava bene lì, sia perché Brenna era bellissima e, fin da quando la vide al laghetto, aveva pensato che ritrarla sarebbe stato stimolante.

Accettò di buon grado: — Ne sarei davvero onorato, oh Grazia!

Brenna era così contenta di quella risposta che si buttò tra le braccia di Aldo ringraziandolo di cuore tante e poi tante volte.

Aldo, non potendo fare diversamente, completò l'abbraccio e, carezzandole i bellissimi capelli rossi, le sussurrò: — Così vivrai in eterno!

Il posto migliore per lavorare al ritratto era senza dubbio la dependance.

C'era una stanza che dava all'esterno della tenuta e nessuno avrebbe notato l'ospite, neanche se di notte avesse acceso una lanterna. Aldo preparò i suoi attrezzi con cura maniacale, tutto doveva essere perfetto. Brenna lo osservava allegramente, in assoluto silenzio perché è così che esigeva lui.

Il primo giorno Aldo non dipinse nulla, si limitò a studiare le caratteristiche del volto, le proporzioni, i colori e i possibili giochi di luce e ombre. Aveva con se delle carte su cui annotava tutto e, a giudicare dal volume, lì dentro ci dovevano essere raccolte davvero tan-

te idee. Tutto il giorno così, con varie pause per il pranzo e per far riposare Brenna, che per diverse ore dovette seguire le indicazioni dell'artista.

Quando si avvicinò l'ora di cena, ripose gli appunti e con soddisfazione esclamò: — Fatto!

Brenna si stiracchiò, lo raggiunse, lo abbracciò una seconda volta e gli disse: — Non vedo l'ora di vedermi.

Aldo la strinse forte e restarono così per un pezzo.

I giorni che seguirono, Aldo disegnò la sua Grazia.

Si riposava solo quando Brenna gli portava da mangiare. Lei non poteva presenziare alla creazione del suo ritratto perché, a detta di Aldo, lui non avrebbe combinato nulla.

Gli sorrise e disse benevola: — Ah, questi artisti...

La misteriosa donna che, prima, dominava in bianco e nero la tela, ora veniva pian piano rimpiazzata dai colori che Aldo sceglieva per Brenna. Sullo sfondo dipinse una scogliera che aveva notato poco prima dell'incidente col cavallo, gli era piaciuta così tanto che ne aveva disegnato i tratti principali nei suoi appunti. Era perfetta, riassumeva con efficacia la bellezza della Scozia. Lo splendore di Brenna, in primo piano, si accentuava ancora di più grazie al forte contrasto tra i colori del mare e delle rocce, la porcellana della pelle e il rame dei capelli.

Il contrasto si completava negli occhi, che avevano lo stesso colore del mare, ma forse è meglio dire che Aldo aveva fatto in modo che tutto il mare avesse il loro colore. Quel dipinto fu un impegno duro ed estenuante, ci lavorò quasi una settimana.

L'ultimo giorno, a pranzo, trattenne Brenna tutto il pomeriggio per definire alcuni piccoli dettagli. In realtà, forse, era una scusa per averla vicino a sé. In quei sei giorni gli era mancata molto e finalmente poteva riaverla.

Ritoccò alcuni particolari e infine disse: — Eccoti qua!

— È finito? — chiese Brenna, eccitata.

— Sì, è finito. — rispose lui soddisfatto, ammirando la sua opera.

— Posso vederlo?

— Certo che potete, è vostro! Sedetevi e chiudete gli occhi.

Brenna obbedì.

Aldo girò la tela e gliel'avvicinò di poco, in una posizione in cui il sole ne esaltasse i già strabilianti giochi di sfumature.

— Potete guardare.

Brenna aprì gli occhi e, per un lungo periodo, non parlò e non respirò.

Aldo, a braccia conserte, sorrideva soddisfatto e annuiva compiaciuto.

Quando Brenna riacquistò la parola, stava piangendo: — Sono... sono io? — chiese confusa.

— Sì, siete voi, in tutto il vostro splendore. La mia immaginazione ha potuto contribuire ben poco, avete fatto tutto voi.

Lei era ancora seduta e non riusciva a frenare il suo pianto di gioia.

Allora Aldo le andò vicino, le s'inginocchiò di fronte, le asciugò delicatamente una lacrima con un dito e, mostrandogliela, le chiese: — Volete che disegni anche queste lacrime?

Brenna se le asciugò in fretta e rispose: — No. — sfoggiò uno stupendo sorriso... quello sì che avrebbe dovuto ridisegnarlo!

Con il viso sorridente ma ancora bagnato, prese il volto di Aldo tra le mani e gli disse singhiozzando: — Grazie.

Lei seduta e lui in ginocchio si abbracciarono intimamente. Mentre la luce del tramonto inondava la stanza, il quadro prese vita.

Rimasero così, a lungo.

Poco dopo, Brenna dovette lasciare Aldo perché sua madre si sarebbe preoccupata.

Più tardi gli portò la cena e lo salutò affettuosa: — Buenanotte Aldo.

I suoi occhi erano lucidi e la fiamma tremolante della lanterna ci si rifletteva, esaltando quel colore magico che per tante notti Aldo aveva tentato di riprodurre coi suoi colori. Se non ci fosse riuscito non l'avrebbe mai terminato; era stata dura e in soli sei giorni era riuscito a creare un capolavoro. Egli stesso se ne stupiva, ne andava fiero.

Solo in quel momento si accorse di un particolare: mancava la firma.

Dopo averci pensato un attimo, scrisse in calce il suo nome: Aldo Nero.

Poi aggiunse un rapido fiore, senza un reale motivo: gli piaceva l'idea e lo disegnò piccolo, uguale a quelli che Brenna metteva in quel vaso ogni giorno, forse un suo sottile modo per ringraziarla di quel romantico gesto quotidiano. Il settimo giorno si riposò.

La luce del mattino era intensa e gioviale.

Aldo dormiva ancora, se lo meritava davvero.

Brenna si alzò di buonora, voleva rivedere sia l'uomo che se stessa dipinta. Riempì il solito cesto con dei viveri e andò nella dependance. Posò senza fare rumore il cesto a terra e andò di corsa al suo ritratto. Era nello stesso posto, con la sola differenza che la luce del mattino non lo rendeva magico come quella sera.

Forse era solo una sensazione, forse vederlo la seconda volta non aveva la stessa magia della prima, chissà. Fu a quel pensiero che il dipinto riprese vita.

Brenna sorrise compiaciuta, era davvero bellissima!

Decise di preparare la colazione ad Aldo. Poi, come se per lei fosse ormai normale, andò in camera, si sedette leggera di fianco a lui e lo svegliò con cautela: — Mortale, è ora di alzarsi!

Aldo si svegliò lentamente e quando la vide, le sorrise.

Brenna gli diede un rapido bacio sulla guancia e gli chiese: — Rimanete, vi prego.

Ormai il suo compito era terminato. La Patria Italia lo aspettava, ma Brenna non voleva che partisse. Provava molto affetto per lui e si sentiva confusa. Non sapeva cosa fosse l'amore, quindi non era certa delle proprie emozioni. Aldo invece lo conosceva bene, sapeva riconoscerlo senza esitazione quando gli esplodeva dentro. Fu per questo motivo che le chiese: — Siete giovane Brenna, siete certa dei vostri sentimenti?

Brenna non esitò: — Non si può essere certi di nulla, e voi lo sapete, ma di sicuro so che se voi ve ne andrete mi farete soffrire. Avete ragione, non conosco questo sentimento, ma se ha un nome, mi piacerebbe che fosse "Amore".

Aldo l'amava fin dal primo giorno che la vide e disegnare quel quadro gli aveva rafforzato il sentimento, ma lui, in confronto a lei, si considerava un vecchio. Brenna era nel bel mezzo della giovinezza e lui si preoccupava per lei: la differenza di età si sarebbe accentuata

col passare del tempo e come biasimarla se, complice un baldo giovanotto, lo avrebbe fatto soffrire?

Tutto ciò glielo riferì, ma a Brenna non importava: — Se voi resterete sempre come siete ora, non avrò alcun motivo di desiderare un uomo più giovane di voi, ve lo giuro.

Aldo sorrise a quelle parole forti e ingenuie.

— Ora mi alzerò e mi vestirò, poi ne riparleremo, va bene?

— Va bene. — rispose lei, ritirandosi in cucina.

Consumarono insieme l'abbondante colazione.

— Facciamo una passeggiata, volete? — chiese Brenna.

— D'accordo, un po' d'aria fresca ci farà bene.

Presero furtivamente due cavalli e corsero via allegri. Si rincorsero gioviali tra prati e boschi, e quando la terra finì si trovarono in cima a una scogliera.

Aldo scese da cavallo e disse affannato: — Guardate Brenna, è la scogliera che ho disegnato per voi, nel quadro.

Brenna, guardandola meglio, esclamò: — Avete ragione, non l'avevo riconosciuta nel dipinto!

Legarono i cavalli e si sedettero per terra, appoggiati di schiena contro una roccia che sembrava fare da poltrona.

— Come si chiama questo posto? — chiese Aldo.

— Si chiama Drumont. — rispose lei.

— Drumont? Che strano nome. Ha un significato?

— Non lo so, so solo che lo chiamano così.

Si misero una di fianco all'altro, come due innamorati che si scambiano parole dolci e improbabili promesse. Era bello anche così, coccolarsi nell'illusione che quell'amore potesse durare in eterno. Quell'illusione si spinse sempre più avanti fino al punto in cui i due si baciaron.

Nulla e nessuno avrebbe mai rotto quella magia, tranne lui, un innamorato impazzito che brandiva un'arma pericolosa. Li aveva visti baciarsi, e anche l'ultimo brandello di lucidità svanì per sempre: era Lord David.

— Come avete potuto farmi questo, Brenna? Lo sapete che vi amo, ve l'ho confessato alla terrazza, non lo ricordate?

Solo allora si accorsero di lui e scattarono in piedi.

Aldo tentò di afferrare l'arma, ma David era più scaltro e prepara-

to: — Non riprovate più o sarà l'ultima cosa che tenterete di fare.

Aldo si arrese e provò a farlo ragionare: — Posate quell'arma, non vorrete rischiare di fare del male a lei, vero? — indicò Brenna.

— Non ha più importanza ormai: senza il suo amore la mia vita perde di significato, quindi che muoia subito!

Puntò l'arma dritta al petto di Brenna ma Aldo si gettò sull'uomo per bloccarlo. Dalla canna della pistola a ruota (l'ultimo ritrovato della moderna tecnologia bellica) uscì una fiammata e un'esplosione. La pallottola si conficcò dritta nel fianco di Aldo che stramazza a terra, perdendo i sensi. Lord David lo scansò a malo modo e soffiò sull'arma con inquietante naturalezza. Poi afferrò Brenna e tentò di farla sua. La baciò sulle labbra più volte, ma lei si dimenava come un'indiafolata. Lord David non udiva le sue suppliche, ormai aveva perso la ragione.

La presa si allentò per un attimo e Brenna riuscì a sfuggirgli.

Prima che cominciasse a scappare lontano, Lord David sparò un secondo colpo in aria e urlò: — Fermatevi, o vi uccido!

Brenna si fermò, pietrificata dallo spavento; si girò verso il suo pretendente che stava già ricaricando e gli disse poche ma decisive parole: — Avete ucciso il mio amore, senza di lui la mia vita non ha senso. Vi maledico David, vi maledico in eterno.

Brenna chiuse gli occhi e regalò all'Amore un ultimo e tragico gesto: si lasciò cadere dall'altissima scogliera. Volò come un angelo finché il nulla non l'avvolse.

David impallidì, forse solo in quel momento comprese il disastro che aveva combinato. Guardò prima Brenna senza vita, circondata dall'enorme macchia del suo sangue, come dipinta dal diavolo sulla sabbia bianca della riva. Poi si voltò verso Aldo che stava riprendendo i sensi. Infine, quando la lucidità gli schiarì la mente, senza pensarci un attimo, rivoltò l'arma verso di se e sparò l'ultimo colpo. Cadde a terra in una ridicola posizione, con la pistola ancora in mano che fumava, riempiendo l'aria con l'odore della morte.

L'ultimo sparo fece rinvenire Aldo. Non era ferito gravemente, la pallottola era entrata e uscita senza troppi danni, perforando solo lo strato adiposo. Sanguinava, ovviamente, ma con una leggera pressione riusciva a limitare l'emorragia. Intontito, scorse Lord David stramazza al suolo, cercò Brenna e non la trovò.

Era disperato, sentiva dentro di se un vuoto interminabile. La chiamò più volte, ma nulla, non rispondeva. Voltò lo sguardo in basso e la vide. Riconobbe il vestito e i bellissimoi capelli rossi. Il sole e il vento giocavano ancora con loro, ignoranti della tragedia. Tutt'intorno era solo sangue, schizzato da tutte le parti dopo l'impatto.

E poi lei, la Morte.

La disperazione di Aldo era infinita, non si dava pace per non essere stato in grado di difenderla. Ma ancor di più, non si perdonava di non essere partito subito; se l'avesse fatto, ora Brenna sarebbe ancora viva e forse il loro amore sarebbe durato per sempre.

Il dolore della ferita era lacinante e, prima che perdesse nuovamente i sensi, pronunciò gonfio di rabbia: — Maledetto io sia per l'eternità e maledetto sia il nostro amore.

Le gambe cedevano. Gli occhi non vedevano più, ma un ultimo pensiero andò a quel meraviglioso viso di donna, che con tanto amore aveva impresso su quella tela, rimasta nella dependance.

Il dipinto era ancora lì, in attesa che qualcuno lo notasse e lo mettesse in mostra in qualche stupendo salone, o nel privato di una camera da letto, sopra un caminetto.

Sotto il sole che filtrava indiscreto dalla finestra, c'era un viso sorridente e gli occhi pieni di gioia per la vita. Prima di svenire di nuovo, riuscì a urlare al cielo: — Vivrai in eterno, Brenna!

Clara, Marco, il dottor Einzig e il professor Rossi si trovavano nella stanza delle ricerche della National Gallery scozzese. Era uno dei pochi posti al mondo dove si potesse ricercare qualsiasi cosa sull'arte, con qualunque mezzo.

Rossi e Marco avevano preso posto alle consolle di alcuni dei tanti computer che la galleria metteva a disposizione dei ricercatori. Einzig seguiva il suo collega e Clara il suo amico. Le due squadre erano affiancate, quindi potevano aiutarsi a vicenda, scambiandosi i risultati e indirizzando la ricerca su argomenti sempre più mirati. Su entrambi i monitor c'era la pagina principale del medesimo sito inter-

net: "La Montagna dei Nomi".

— A cosa ci serve questo sito, Mario? — chiese Einzig.

Rossi cercò di spiegarlo: — La Montagna dei Nomi è una montagna piena di gallerie, vicino a Salt Lake City, in America. La Chiesa dei Mormoni, da tempo, gestisce e aggiorna un immenso archivio di nominativi. Nessun archivio genealogico è lontanamente paragonabile a questo. È il catalogo dei cataloghi della razza umana.

— Ok Mario, ma a cosa ci serve?

— Ora te lo spiego. Attualmente, sulla Terra, siamo circa sei miliardi di persone. Si calcola che dalla preistoria a oggi siano vissute, in totale, dai sessanta ai centodieci miliardi di persone. Il novanta per cento di esse non ha lasciato alcuna traccia della propria esistenza. Quindi, all'incirca, solo sei/otto miliardi di persone hanno in qualche modo lasciato scritto da qualche parte i loro dati anagrafici. Bene, questi Mormoni, in quella montagna, conservano le documentazioni, trasportate su microfilm, di un miliardo e mezzo di quelle persone.

— Va bene Mario, ma cosa ce ne facciamo?

— Semplice Eribert: Marco inserirà i dati anagrafici e tutto quello che Clara ricorda della sua famiglia, compresi i genitori, i nonni e via dicendo. Tu e io facciamo altrettanto con Aldo Nero.

— E dici che riusciremo a trovare qualcosa in questo modo?

— Non lo so Eribert, ma di sicuro più dettagli ricorderà Clara e più possibilità ci saranno di ricostruire interamente il suo albero genealogico e, se saremo davvero molto fortunati, forse scoveremo qualche informazione utile. Se proprio la fortuna oggi ci vorrà bene, magari potremmo anche risalire al nome di quella donna. — concluse, indicando la copia del dipinto srotolata sul tavolo.

Einzig era dubbioso su questa possibilità: — Davvero credi che tutto ciò sia possibile?

— Forse sto esagerando, lo ammetto, trovare gli ascendenti del 1500 non sarà un'impresa facile, ma perché non tentare? In fondo, tutta questa storia sembra un'assurdità. Dopo tutte le coincidenze che ti hanno spinto a venire qui, perché non aspettarsene delle altre? Se ne esistono delle altre, noi le tireremo fuori. Un insieme di coincidenze, quando cominciano a essere troppe, diventano un'unica realtà. Quindi cerchiamone più che possiamo, sei d'accordo?

Einzig era sbalordito, annuì senza dire nulla e altrettanto fecero

Clara e Marco quando Rossi gli mandò un'occhiata.

Rossi fu il primo a terminare la ricerca, non uscì assolutamente nulla di utile su Aldo Nero. Provò in vari modi ma tutte le indicazioni che otteneva lo portavano fuori strada: "Nero" era un cognome troppo comune.

Marco e Clara erano un po' più lenti, dovevano ancora capire bene il meccanismo della ricerca degli ascendenti. Non era semplice ricreare un albero genealogico, ma le probabilità di estenderlo a epoche remote aumentavano con l'incrementarsi delle informazioni che si potevano ricordare suoi propri parenti. Più se ne ricordavano, più la ricerca a ritroso si raffinava.

Il professor Rossi disse: — Ragazzi, sono certo che vi ci vorrà molto tempo, soprattutto considerando tutti quei nomi che Clara sta snocciolando. Complimenti per la memoria, io non ricordo neppure come si chiama mia nonna...

Clara sorrise compiaciuta.

Rossi continuò: — Allora, visto che praticamente non ho nulla da fare, faccio un salto dal padrone del castello di Drumlanrig per parlargli di una cosa. Tu Eribert, resti con loro? Magari può essere utile così.

— Va bene Mario. Di cosa devi parlare con lui? — chiese Einzig.

— Poi te lo spiego, ora al lavoro, forza!

Einzig gli mostrò il pollice in su, gli altri due si immersero nella loro impossibile ricerca.

Il professor Rossi, rischiando di essere rinchiuso in un manicomio, spiegò la loro assurda storia al padrone del castello. Gli elencò tutte le coincidenze, enfatizzando l'impossibilità della loro coerenza, ma immaginando lo stupore se tutte insieme avessero portato davvero a una scoperta eccezionale.

Se il padrone fosse stato una persona normale, gli avrebbe sorriso benevolo, mentre con un pulsante avrebbe allertato gli agenti della sicurezza. Invece no, rimase ad ascoltarlo, incantato, stupito dalle parole che Rossi sceglieva appositamente. Senza esitazione, gli disse: — Mi segua.

Rossi, che si stava preparando mentalmente alcune impossibili ri-

sposte per altrettanto improbabili domande, restò muto e lo seguì.

Il padrone chiamò un agente. Rossi si allarmò e, mentre stava per dire qualcosa, il padrone lo anticipò: — Non si preoccupi professore, non è per lei.

L'umorismo di quell'uomo era sottile, pareva che gli leggesse il pensiero.

Ordinò alla guardia di disinserire l'allarme al quadro di Aldo Nero, di prenderlo e portarlo con tutte le cure al laboratorio della National Gallery scozzese.

I due raggiunsero il laboratorio in auto.

— Cos'ha in mente? — chiese Rossi, perplesso.

— Professore, — rispose il padrone — la sua storia mi ha affascinato. Tempo fa mi sono posto anch'io il dilemma sulle origini di Aldo Nero, ma quando ho capito che l'impresa era impossibile, ho lasciato irrisolto il problema accontentandomi della bellezza del quadro. Ma ora arrivate voi, con il vostro racconto fantasy, a svegliare quell'antica curiosità. Ne sono felice perché ora cercheremo di scoprire qualcosa in più su questo sconosciuto che sta creando tanto scompiglio.

Congedò la guardia assicurandola che era tutto sotto controllo, poi appoggiò delicatamente il dipinto sullo scanner in multifrequenza, un aggeggio che scannerizza un oggetto in tre dimensioni nelle bande dell'infrarosso, del visibile e dell'ultravioletto.

Rossi ammirava quella splendida tecnologia. In passato ebbe l'occasione di lavorare su attrezzature simili, ma paragonate a quella erano preistoriche: — Fantastico! — ammise.

— Concordo con lei. Questo scanner è arrivato da poco e non vedo l'ora di usarlo personalmente. Questa tela è l'occasione perfetta, non crede?

Rossi annuì con un sorriso complice.

Su vari schermi appariva il dipinto in colorazioni diverse, ognuna secondo il risultato dell'analisi specifica dello scanner. Con l'analisi tridimensionale era addirittura possibile studiare lo spessore del colore e, ingrandendo un dettaglio, sembrava di vedere una mappa geografica con valli e montagne colorate: una tecnologia superba.

Nello schermo dell'ultravioletto, tuttavia, qualcosa non andava.

I lineamenti della donna erano gli stessi ma, in sovrimpressione,

appariva un'altra figura femminile. Il padrone deviò quell'immagine sullo schermo più grande e ognuno dei due ricercatori la riconobbe.

Lui esclamò: — La Monna Lisa!

Mario Rossi invece: — La Gioconda!

Entrambi si riferivano allo stesso capolavoro di Leonardo Da Vinci.

Dopo quegli attimi di stupore, si resero subito conto di alcune palesi disuguaglianze con la famosa opera di Leonardo. Innanzitutto, se quello che stavano ammirando era realmente la Gioconda (o Monna Lisa, come amano chiamarla gli anglosassoni), si trattava certamente di uno studio, eseguito a carboncino, con un tratto che ricordava moltissimo un altro studio di donna, La Scapiliata, sempre del grande Maestro.

In comune avevano anche l'attento dosaggio di luci e ombre, mentre il soggetto era evidentemente diverso. Le differenze con la Gioconda che tutti conoscono erano numerose, soprattutto nei piccoli particolari, la più evidente era nei capelli. La Gioconda li porta sciolti, mentre quella che stavano osservando li aveva legati in una treccia. Inoltre, la posizione del corpo è invertita e le mani non sono giunte. Però, chi non avesse avuto chiaro in mente la Gioconda in tutti quei dettagli, avrebbe detto a primo sguardo che quella era proprio lei.

Subito si capì che, se quello era davvero lo studio della Gioconda, valeva molto di più del dipinto che la ricopriva.

Clara e Marco, intanto, erano arrivati a buon punto.

Dalla banca dati dei mormoni non poterono andare oltre la fine del 1400. I primi ascendenti di Clara di cui si aveva documentazione erano Mary e John. Il cognome era diverso, ma le tracce portavano dritti a loro, senza equivoci, alla metà del 1400. Mary e John ebbero una figlia, Brenna. Dopo Brenna, per trovare un'antenata femmina che potesse avere le caratteristiche del dipinto, bisognava attendere l'inizio del 1600.

Clara ebbe un mancamento. Marco la sorresse sicuro e delicato.

Einzig stampò l'intero albero genealogico di Clara, preoccupato sì per la ragazza, ma con un sorriso in faccia che a vederlo faceva tenerezza.

Aiutò Marco a sorreggerla, ma lui voleva fare da solo. Dallo sguardo, Einzig capì che quella era una faccenda da innamorato e lo lasciò fare, il ragazzo era grande e grosso e se la sarebbe di certo cavata.

Raggiunsero in fretta il professor Rossi e il padrone del quadro e del castello. I due stavano approfondendo le analisi su una zona del dipinto che apparentemente non mostrava nulla di particolare, ma che ai raggi infrarossi lasciava intravedere qualcosa di strano.

— Che è successo?! — chiese allarmato Rossi, vedendo i tre entrare.

— Non so Mario, appena abbiamo letto il nome dei suoi primi ascendenti, la ragazza ha cominciato a stare male. Il respiro e le pulsazioni sono nei valori normali, è come se fosse in trance. Non saprei spiegarcelo diversamente.

— Eribert, quello è il tuo campo, quindi se mi dici che nonostante tutto lei sta bene, devo crederci per forza, ma sapresti dirmi se rimarrà in quello stato ancora per molto?

— Difficile a dirsi: in questi casi è sempre meglio aspettare che questo stato cessi da solo, almeno finché fisicamente continua a stare bene. Ho avuto modo di studiare soggetti in trance sotto l'effetto di alcuni riti tribali, o vittime di maledizioni di potenti stregoni. So che è difficile da credere, ma queste cose esistono davvero, amico mio.

— Va bene Eribert, sono certo che sai quello che stai dicendo...
— chiuse lì il discorso — Guarda qui cosa abbiamo trovato, non crederai ai tuoi occhi. — continuò, indicando col muso il monitor principale.

Spiegò la straordinaria scoperta della seconda Monna Lisa.

— Perbacco! — esclamò Einzig — Siete certi che sia originale? Cioè, è proprio di Leonardo?

Il padrone non aveva dubbi: — Ci può giurare che è lui, il suo tratto è inconfondibile.

Einzig continuava: — Allora spiegatemi: come può essere lo studio della Gioconda? Come mai la Gioconda è diversa? E soprattutto, che ci fa il ritratto di Brenna su un'opera di così grande valore?

Il padrone e il professor Rossi esclamarono insieme: — Il ritratto di chi?!

Einzig spiegò: — Giusto, voi ancora non lo sapete.

I due si guardarono perplessi, poi si sedettero in attesa della spiegazione.

— Grazie a quell'archivio della Montagna dei Nomi, siamo risaliti ai primi ascendenti di Clara. La prima donna che potesse avere una somiglianza con lei era, secondo i documenti anagrafici, una certa Brenna, morta nel 1503 d.C... lei! — e indicò il quadro che giaceva ancora sullo scanner.

— Sbalorditivo! — esclamò Rossi, congratolandosi sinceramente col suo amico.

Il padrone era al settimo cielo per tutte quelle scoperte: — Bene, ora sappiamo come ti chiami, Brenna. Cos'altro hai da svelarci? — lo disse mentre approfondiva l'intensità dell'analisi all'infrarosso.

Man mano che abilmente regolava i valori di acquisizione, su tutto il quadro apparve improvvisamente una scritta in latino: "Vivrai in eterno!".

— Che diavolo è quella frase? — chiese Rossi.

Il testo era invisibile alla luce normale, ma un'analisi chimica avrebbe detto in seguito che fu scritta usando dell'acqua sporca, o un liquido affine poco invadente. La calligrafia era uguale alla firma di Aldo Nero, quindi erano certamente parole sue. L'analisi del tratto evidenziò, inoltre, che non fu usato un pennello per "dipingere" quella frase, bensì un oggetto compatto e morbido, o addirittura un dito, come per esempio potrebbe fare un prete quando battezza un bambino, o come uno stregone che imprime una maledizione.

— Impossibile! — sbottò il direttore dopo quelle spiegazioni — Chi si permetterebbe di violentare in questo modo un'opera così magnifica?

— Io! — fu la pronta risposta di Marco — Leonardo Da Vinci — aggiunse con fierezza.

Aveva ancora tra le braccia Clara che si era ripresa come se nulla le fosse accaduto. Marco la guardava trasognato, e una specie di cantilena uscì dalle sue labbra: — Cinquecento anni sono passati. I pianeti si sono riallineati e la cometa è tornata puntuale. Finalmente, grazie alla loro promessa, sei rinata dalle ceneri dell'oblio come la Fenice. E io lo sapevo, ne ero certo!

Clara lo guardò negli occhi e gli sussurrò lacrimando di gioia: — Aldo, amore mio!

Epilogo

Esistono avvenimenti, fatti e circostanze per le quali, a volte, trovare una spiegazione non ha senso. Oppure: esistono dei mezzi che forniscono una spiegazione a fatti e circostanze che sembrano impossibili da capire.

Il laboratorio scientifico identificò il materiale usato per quella scritta. Si trattava di acqua che poteva essere contenuta in un vaso di fiori. L'analisi del DNA rivelò che il vegetale immerso in quell'acqua era, con molta probabilità, il Cardo, simbolo della Scozia.

Solo la folle genialità di Leonardo poteva imbastire una storia così impossibile, solo lui poteva anagrammare il suo nome e trasformarlo in Aldo Nero.

L'amore è potente, lo sanno tutti, e nelle giuste mani diventa indistruttibile, diventa infinito.

Se riesci a capire fino in fondo tutto ciò che l'amore ti suggerisce e se la tua forza è sufficiente per tenerne alto il nome, allora, stanne certo, anche tu col tuo amore "vivrai in eterno!"

(fine)



segno di Furio Bomben)



(disegno di Furio Bomben)

La cartolina perfetta



Questo breve racconto ha partecipato a un concorso che aveva per traccia l'obbligo di ambientare l'opera in uno dei siti classificati come Patrimonio dell'Umanità UNESCO. Non più di 2500 battute.

Barbara era tremendamente ricca.

Lo era fino al punto che si poteva permettere di comprare qualsiasi cosa e avere ancora abbastanza soldi per farci quello che voleva, lei e tutte le generazioni future. Però aveva un sogno diverso.

Max le parlò dei siti classificati come Patrimonio dell'Umanità UNESCO, le disse scherzoso: — Questi non potrai mai averli.

Barbara dovette cedere all'evidenza: — Purtroppo hai ragione, però posso visitarli! — rispose lei, con un sorriso affilato, poi aggiunse imperativa: — E tu mi accompagnerai!

Max l'amava, ma se ne guardava bene dal farglielo capire. Come avrebbe potuto, lui, scialbo accompagnatore, sperare di stare al fianco di una donna così bella e potente? Accettò di buon grado quell'ordine. Di tempo ce n'era a sufficienza per visitarli tutti, quei siti; Barbara non aveva alcun impegno e Max... be', quello era il suo lavoro.

Il lungo tour iniziò una fredda mattina del 2000 e come prima

meta scelsero appositamente un posto più caldo: l'Egitto.

Sotto la piramide di Giza, Max pensò fosse un'idea carina spedirsi una cartolina a casa da ogni sito che visitavano. Una per lui e una per Barbara. Lei neanche ci faceva caso, era troppo intenta a dare sfoggio della propria superbia, una maschera che tutti vedevano, tranne un cuore innamorato.

Sito dopo sito, i due turisti riuscirono ad ammirarne gran parte dei più importanti. Le caselle della posta erano stracolme di cartoline e lo yacht era diventato ormai un bazar di souvenir da tutto il mondo. Di per sé, quel bazar era diventato una personalissima collezione d'inestimabile valore.

L'ultima destinazione era l'Italia. Ci tornarono nella primavera del 2003.

Sembravano in preda a una misteriosa forza, non vollero neppure passare da casa prima di concludere il tour. Erano stregati dalla voglia di toccare con mano le opere dell'ingegno umano, che trasformava un'idea in una cattedrale o un sentimento in un incantevole dipinto.

L'ultimo sito da visitare si trovava nella loro stessa città, Milano: il Convento di Santa Maria delle Grazie. Vi entrarono come erano ormai abituati a fare, ovvero lei strafottente e riccamente snob, e lui con rispetto e umiltà.

Nel refettorio di quel magnifico convento del 1500, c'era custodita un'opera straordinaria del maestro Leonardo Da Vinci: L'Ultima Cena.

Max andò dritto verso quell'assecco, incantato dalla sua magia. La perfezione del Maestro Da Vinci non avrebbe mai potuto spedirsela a casa assieme alle altre cartoline.

Davanti a quell'immagine, smise di respirare. Per sempre.

Barbara neanche se ne accorse.

(fine)

La mia Realtà



“Non è solo un videogioco”

con la collaborazione di **Monia Di Biagio**
da un’idea iniziale di *Giovanna Casertano*

Nella raffigurazione scelta come immagine di copertina, sono ritratti Ruth ed Elliot Handler, ovvero coloro che diedero inizio alla lunga storia di Barbie, che giunge fino ai giorni nostri. Ci piace immaginare, però, che quelli ritratti siano proprio Antonia, la nostra protagonista, con i suoi genitori. Quale bambina, anche per un solo istante, non è stata ella stessa una Barbie?

*A tutte le bambine del mondo,
alla vostra inalienabile Fantasia,
al vostro genuino e spassionato Amore,
affinché nel cuore e nella mente
piccole donne crescano.*

*Con affetto,
Massimo & Monia*

Introduzione

Il racconto è ambientato nel 2057, proprio allo scoccare del centenario della nascita di Barbie.

Ricordiamola brevemente: bambola nata nel 1959, fu creata dalla Mattel. La data di nascita ufficiale è il 9 marzo. La sua storia però era iniziata due anni prima: infatti, nel 1957, Ruth Handler (una dei fondatori di Mattel) ebbe l'idea di una bambola che fosse il simbolo della purezza e dell'innocenza, e le diede il nome di Barbie. Ruth ed Elliot Handler diedero così inizio alla sua lunga storia, che giunge fino ai giorni nostri.

La prima bambina che giocò con Barbie fu Barbara, la figlia di Ruth ed Elliot, dalla quale la bambola prese il nome.

Le dimensioni di Barbie corrispondevano a 1/6 di quelle di una persona, ma alcune delle sue proporzioni sono state aggiustate per facilitare la produzione dei suoi vestiti.

Il nome completo di Barbie è Barbara Millicent Roberts. S'ispirava al personaggio di un fumetto che dal 1952 era pubblicato in Germania. Si chiamava Lilli, era disegnata da O.M. Hausser e rappresentava una ragazza disinvolta ed emancipata.

In Germania erano prodotte anche delle bambole che la rappresentavano e fu proprio durante un suo viaggio in Germania che Ruth Handler la conobbe. Ne acquistò tre esemplari e, una volta tornata in America, rielaborò la bambola per realizzare la Barbie ingenua e innocente che noi oggi conosciamo, l'opposto della originaria Lilli. Nel 1961 la Mattel creò Ken Carson, l'amico-fidanzato di Barbie, per soddisfare le richieste di chi vedeva in Barbie una ragazza troppo sola, che non rientrava nel modo di essere delle donne americane di allora. Ken fu chiamato con il nome dell'altro figlio di Ruth ed Elliot. Nel 1964 apparve Skipper, il cane di Barbie. Mentre nel 1992, Stacie, una sorella. Nel 1995, infine, è nata Shelly, la sorellina più piccola.

Il primo cambiamento importante nell'aspetto di Barbie avvenne nel 1967, quando furono aggiunte le ciglia e il movimento rotatorio del busto. Questo fu il primo di una serie di meccanismi che furono aggiunti ai vari modelli di Barbie per permetterle di "svolgere" attività sempre diverse. Nel 1971 cambiò ancora di più: fino ad allora era rappresentata con gli occhi rivolti di lato e in basso e questo le dava un aspetto sottomesso che bilanciava le forme sensuali e provocanti. "Malibù" fu la prima Barbie con lo sguardo diretto in avanti.

La mia Realtà

Antonia è una bambina intelligente.

A neanche due anni le insegnarono per gioco le lettere dell'alfabeto e lei, per gioco, le imparò. A quattro sapeva già scrivere. In un solo anno ancora, assimilò ciò che s'insegna normalmente nelle prime due classi di scuola elementare.

— Se continua così — diceva il nonno — a sei anni vorrà uscire da sola con la mia macchina!

— Non dire scemenze, — gli replicava la nonna — è solo più intelligente del normale. Buon per lei, farà meno fatica nella vita.

— Guardala, Norma! Anche quando riposa ha quell'espressione di sicurezza che mi turba, sembra che sappia già cosa vuole dal mondo.

— Falla finita, Pietro! È solo una bambina, non è un mostro.

— Secondo me, dovremmo smettere di darle giochi intelligenti e costringerla a giocare con le bambole.

— Sei proprio tutto scemo. Così la uccideresti. Imparare è la sua passione, non prova alcun interesse a giocare con le bambole, lo sai bene. Cosa faresti se ti obbligassero a smettere di allevare i tuoi preziosi canarini e ti mettessero a collezionare francobolli? Impazziresti e ne moriresti.

— E va bene, ho capito... — Pietro non poté che arrendersi in un lungo e volutamente sibilante sbuffo, che voleva lasciar intendere: "Tanto hai sempre ragione tu!"

E fu proprio così che i nonni-genitori, giorno dopo giorno, una discussione dopo l'altra, ben presto si resero conto che la loro Antonia era speciale e che il suo futuro doveva essere sì spronato, ma anche protetto.

Certo, povera piccola Antonia, quanto crudele il destino aveva voluto essere con lei sin dai suoi primi attimi di vita su questa terra.

Sua madre, difatti, morì mettendola al mondo. Le sofisticate tecniche mediche non poterono nulla per salvarla. Fece appena in tempo a vederla in braccio all'ostetrica, poi si annebbiò la vista e svenne. Morì un minuto dopo. Ma sul suo volto le rimase, stampato per l'eternità, un bellissimo sorriso: era riuscita a vedere con l'ultimo battito di ciglia, sua figlia!

Il padre di Antonia, invece, per un ancor più beffardo destino, visse solo un mese in più. Lo shock e il cocente dolore per l'improvvisa e inaspettata perdita della moglie, che amava più di qualunque altra bellezza al mondo, in brevissimo tempo gli aveva indebolito il cuore fino a quando, stanco per tanto patire, smise di battere senza preavviso, di notte, nel sonno.

Pietro e Norma proprio così lo ritrovarono, che sembrava ancora placidamente addormentato, sotto le calde coperte. Quanto terribile dolore ancora una volta, e in un unico inaspettato istante! Ma anche lui volle lasciarli per sempre con lo stesso sorriso stampato sul volto per l'eternità, lo stesso che nella repentina dipartita aveva segnato per sempre quello della moglie: forse in sogno l'aveva appena riabbracciata. E quel sogno lo condusse altrove, un altrove, però, terribilmente lontano dalla sua piccola Antonia.

A cinque anni (c'era da aspettarselo) Antonia chiese ai nonni: — Dove sono i miei genitori?

Loro, colti all'improvviso e a bruciapelo da quell'amaro quesito che prima o poi si aspettavano, le spiegarono amorevolmente che la sua mamma era morta in ospedale nel momento in cui, però, aveva provato la gioia più grande della sua vita: mettere al mondo lei, Antonia, e dunque, anche se i medici nulla avevano potuto

fare per salvarla, era comunque tornata in cielo felice, estremamente felice! E da lassù, insieme agli Angeli, avrebbe sempre guardato e seguito la sua piccola crescere. Dovettero poi aggiungere, alla domanda "e il mio papà?", che il suo papà amava così tanto la sua mamma che non riusciva più a vivere senza di lei, con quel grande dolore e vuoto nel cuore, e che proprio per questo mollò tutto e si lasciò anche lui prendere in braccio dagli Angeli, per poter finalmente rivedere la sua mamma in paradiso e con lei restare per sempre e continuare ad amarsi lassù per l'eternità.

Antonia afferrò l'onesto e amorevole, seppur tanto doloroso, tentativo dei suoi nonni di presentarle la questione in modo infantile, sebbene non potesse lasciar passare inosservata la cruda realtà, che già a cinque anni attanagliava il suo piccolo cuore e il suo già grande spirito: — Ma il mio papà aveva anche me, perché allora non è rimasto qui? Non mi voleva bene? Non quanto ne voleva alla mamma? — piangeva irosa e spaventata. E solo questo poteva fare, perché ben sapeva, e già da allora, che per tutta la vita a questi ultimi inespugnabili quesiti mai avrebbe potuto dare o ricevere risposta.

Come potevano uscire i nonni da quell'opprimente interrogatorio? L'abbracciarono solo fortemente e, carezzandole i capelli e baciandole le gote arrossate, le dissero teneramente, rimettendo tutto nelle mani del futuro: — Quando sarai un po' più grande capirai, vedrai. — la piccola accettò riluttante l'unica risposta che potesse ottenere, ma si calmò.

Da allora, il padre è cresciuto nella mente di Antonia come due distinte persone: la prima, come l'uomo che ha scelto di morire lasciandola sola; la seconda, come il padre affettuoso che non ha mai avuto.

I nonni sono ciò che le restano: Norma, mamma di suo padre e Pietro, papà di sua madre. Entrambi divorziati, vivono assieme

perché (dicono loro) se si fossero incontrati da giovani se le sarebbero date di santa ragione ma avrebbero avuto un matrimonio fantastico. La tragedia dei loro figli li ha legati ancor di più e, benché le autorità non fossero d'accordo ad affidare una neonata a una coppia così stramba, riuscirono ugualmente a convincere il tribunale; da allora sono i tutori della loro nipotina. Quello fu il giorno più felice della loro vita, che giunse come una manna dal cielo a compensare in qualche modo la tristezza dei loro rispettivi lutti condivisi.

Oggi, 9 marzo 2057, è il compleanno di Antonia.

Sulla torta colorata, le sette candeline ardono impazienti e gli amichetti attorno al tavolo cantano stonati il "tanti auguri a te", aspettando che la festeggiata si decida a esprimere il suo desiderio.

— Uhm... — con un dito in bocca ci pensa su; certamente vorrebbe urlare a tutti che non ha desideri, che tutto quello che desidera ce l'ha già, ma loro non capirebbero.

Dunque, riempi i polmoni e... puff!

Le fiammelle svaniscono, tutti applaudono, qualcuno vuole subito la sua fetta di torta, altri hanno buttato un occhio sul pacco ancora tutto bello e infiocchettato più grande e vistoso. Nonno Pietro controlla la situazione (di lì a poco si aspetta che qualcuno dei piccoli, non resistendo più alla tentazione, vada a scartarlo), mentre nonna Norma (richiamando l'attenzione sulla buonissima torta ai frutti ricoperta di tanta panna) la comincia a dividere in parti uguali. A ognuno la sua fetta, il suo bicchiere di aranciata, la sua forchettina di plastica e un tovagliolino, proprio come vecchi tempi, come per tanti anni avevano sempre fatto per i loro amati figli che, certamente, ora sono lì a festeggiare la loro piccola-grande Antonia.

Tutti i bimbi invitati hanno portato un regalo. Antonia li scarta uno per uno, con quel sorriso di gioia immensa che, di fronte a ogni nuovo dono, non lascia mai il suo cuore e la sua mente, felice per tanto affetto dimostrato dai suoi amichetti. Sono cose semplici che hanno comprato i genitori degli invitati, una via di mezzo tra il niente (poco cortese anche se su invito) e il troppo (fuori luogo perché costoso). Solo uno dei bambini ha violato palesemente "la via di mezzo" presentandosi con un regalo costoso e incomparabile: è l'unico di famiglia ricca, e proprio il suo è il pacco più grande, quello che tutti i bimbi presenti volevano scartare per vedere cosa contenesse.

Proprio il videogioco di ultimissima generazione! Chissà quante volte Antonia lo aveva chiesto ai nonni, dato che lo desiderava così tanto. Ora è suo!

— Perbacco, sarà costato un patrimonio! — esclama nonna Norma.

— No, me ne hanno regalati due e non sapevo cosa farci. — si giustifica il piccoletto, incolpevole del suo agio sociale.

Vedendo che gli altri compagni hanno portato delle stupidaggini, si sente fiero e importante, convinto di aver fatto colpo su Antonia.

A ogni modo, quel regalo monopolizza l'attenzione degli invitati. Nonno Pietro segue le semplici istruzioni e lo collega allo schermo, lo accende e il silenzio regna sovrano.

La nonna, intanto, ripulisce il tavolo e tutte le cartacce che quei bambini hanno lasciato in giro, incurante delle prestazioni grafiche e sonore del nuovo, fantastico, richiestissimo e stravendutissimo videogioco dell'ultima generazione. Un aggeggio costoso che non tutti si possono permettere.

Il videogioco comincia.

Il maxischermo amplifica il realismo, e la diffusione sonora in surround fa il resto. Sembra davvero di essere parte del gioco, immerersi in quel cocktail di avanzata grafica virtuale e immagini che sembrano spuntare fuori da un vecchio libro di storia.

Una voce fuori campo, grave e ben impostata, descrive brevemente ciò che si sta vedendo, fino a quando tutto si ferma e dice: — Ciò che avete visto è realmente accaduto, ma con StorySimulator potrete cambiare la storia e, forse, rendere il mondo migliore. Con il nuovo diffusore cerebrale avrete una percezione reale del gioco e, per tutto il tempo che rimarrete collegati, vivrete in quella nuova realtà. Siete sicuri di voler continuare?

— Che diavoleria! Ai miei tempi c'era solo la PlayStation! — esclama nonno Pietro, affascinato e lievemente spaventato da quella voce.

— La playcosa? — chiede il bimbo ricco.

— Era simile a quell'aggeggio che hai regalato ad Antonia, ma molto, molto, molto più semplice.

— Ah, ho capito: un computer al silicio. Roba "antica". — conclude il marmocchio, marcando con efficacia l'ultima parola.

— Non sarà pericoloso per i bambini? — pensa ad alta voce nonno Pietro.

— No, non è pericoloso. — esclama la voce — In qualsiasi momento è possibile interrompere il gioco: spegnendomi, dicendomi "Stop" oppure premendo "pausa" sul telecomando. Per una maggior sicurezza, nel pacchetto è incluso un cappello in fibra di lega leggera, che impedisce ai miei segnali cerebrali di interagire in qualsiasi modo con chi lo indossa, lasciandogli quindi la mente libera.

— Dio mio, mi hai risposto tu? — dice Pietro indicando il maxischermo.

— Esatto. Posso interagire con voi in tanti modi, quello verbale

è il più agevole.

— Santo cielo! — Nonno Pietro è sconcertato e rivolgendosi a Norma: — Norma, ma hai sentito? Te lo avevo detto io: basta con i giochi troppo intelligenti! — poi, rivolgendosi alla piccola combriccola tutta presa dalla stupefacente novità, dice: — Su, bambini, questo lo spegniamo. Giochiamo con gli altri giochi.

Ovviamente non ottiene l'entusiasmo sperato, ma quel gioco è troppo potente e sconosciuto per quei bambini. Potrebbe andar bene per Antonia, che coglie e impara subito e tutto al volo, e naturalmente neanche per il bimbo che lo ha portato, che ci ha già giocato e che cerca di convincere nonno Pietro che "non c'è proprio nulla da temere e di cui preoccuparsi!".

Nasce così, spontanea, una discussione tra Pietro e Norma su diversi punti di vista. Pietro ribadisce più volte il concetto che "quei bimbi sono loro ospiti e i loro genitori glieli hanno affidati, non si può rischiare di infrangere la loro fiducia." Così, termina aggiungendo definitivamente: — Se vogliono, ci giocano a casa loro!

Pietro è piuttosto risoluto e, una volta tanto, Norma è d'accordo con lui.

È dunque deciso: "game over". Tutti in giardino! All'aria aperta, a scatenarsi, sperando così di far dimenticare il fascino del nuovo videogioco.

Dopo un intero pomeriggio a correre, tra rotoloni sul prato e gioiose risate, la festa volge al termine con il tramonto. Finisce quando i genitori si fermano qualche minuto per fare gli onori di casa e per bere qualcosa, salutano infine la festeggiata con affettuosi baci.

Antonia e i nonni restano soli, quest'ultimi sfiniti e stravaccati sul letto e la piccola di là in sala ad armeggiare con lo Story Simulator. Figuriamoci se poteva dimenticare di averlo, ora!

Lo riaccende, senza pensarci due volte. La voce riprende da dove l'avevano lasciata e ripete: — Siete sicuri di voler continuare?

La piccola non ha dubbi: — Sì, continua! — urla, abbassando poi la voce e controllando bene, con la coda dell'occhio, se i nonni si sono accorti di nulla. Ma loro si sono appisolati, abbracciati stretti.

Antonia è felice. Il gioco inizia.

La voce prende a raccontare: — Tante cose sono accadute in passato, molte di esse potevano andare diversamente mutando in meglio o in peggio, ma questo non lo sapremo mai, possiamo solo immaginarcelo.

Antonia, attentissima, ascolta immobile, mentre nella sua mente inizia a prender vita l'ambientazione virtuale che il simulatore trasmette con i segnali cerebrali. Guardare il maxischermo diventa, così, superfluo; le sensazioni che trasmette quell'aggeggio sono nulla in confronto a ciò che sta vivendo la piccola nella sua testa. Tutto è reale: suoni, odori, colori ed emozioni.

Nonostante Antonia stia ferma, il movimento viene simulato, cioè se lei vuole camminare, correre o saltare, lo farà davvero nella simulazione, pur restando seduta nella realtà.

Questo approccio iniziale è il modo con cui il simulatore approfondisce la conoscenza del suo interlocutore, perfezionando così il collegamento cerebrale. Ognuno reagisce a modo suo con quell'interfaccia e Antonia sembra nata per quella, tanto che il simulatore indica sullo schermo la cifra "100%" come coefficiente di risposta mentale. Probabilmente anche i progettisti di quel videogioco ne rimarrebbero sorpresi.

La media va dal 50% (chi è duro come un sasso) al 80% (come quasi tutti gli esseri umani intelligenti con sufficiente voglia di

imparare e creare). Meno del 50% vuol dire essere dei vegetali, anche se forse i programmatori avranno pensato bene di non offendere nessuno indicando valori al di sotto di quella soglia. Oltre l'80% si ha la mente totalmente aperta e completamente interfacciabile con apparecchi simili allo StorySimulator. Dal 90% in poi è tutta velocità, ovvero non esiste alcun impedimento tecnico, psichico o biologico che ne rallenti la simulazione. Il 100% è una rarità! In altre parole, Antonia e il suo nuovo videogioco sono una coppia perfetta.

Lo StorySimulator annuncia: — Prima di continuare la simulazione, ho bisogno di conoscerti meglio. Sfortunatamente non mi avete fornito un'interfaccia visiva, quindi non posso vederti. Continuo?

— Sì, continua. — Antonia ne è certissima, e approfittando dell'assenza dei nonni va avanti. Ormai è dentro al gioco, stimolata da quella voce elettronica che le parla e le pone domande.

— Quanti anni hai?

— Indovina? — Antonia mette alla prova lo StorySimulator.

— A giudicare dal timbro di voce, sembri una bambina, ma secondo le tue risposte mentali direi che hai 12 anni.

— Sbagliato, ne ho 7. Li compio oggi: 9 marzo 2057.

— Sono spiacente, ma per i minori di 10 anni è necessaria la presenza di un adulto. Altrimenti dobbiamo continuare senza il collegamento cerebrale.

— Scherzavo. Ne ho 11.

— Bene. Come ti chiami?

— Antonia. Tu?

— Non ho un nome, ma puoi darmelo tu.

— Come ti piacerebbe essere chiamato?

— Sono spiacente, ma non sono in grado di rispondere.

— Vediamo: ti chiamerò... Papi!

— Ha un significato particolare quel nome?

— Sì.

— Cosa significa?

— Te lo spiego dopo, adesso voglio giocare.

— Va bene, d'ora in poi mi chiamerò Papi.

— Che cosa possiamo fare? — chiede la bambina.

— Nel mio archivio è stata inserita una biblioteca virtuale degli ultimi mille anni di storia. È possibile approfondire ogni avvenimento, oppure modificarlo a tuo piacimento. La mia programmazione è in grado di generare una nuova simulazione storica in base a quel cambiamento, creando così una ucronia.

— Cosa vuol dire?

— È semplice. Se, per esempio, Cristoforo Colombo non avesse scoperto l'America, probabilmente l'avrebbe scoperta qualcun altro, ma la storia sarebbe cambiata radicalmente e forse l'America si chiamerebbe in un altro modo.

— E come puoi far cambiare la storia?

— Io non posso cambiarla, ma insieme possiamo creare una simulazione che ne generi le conseguenze. Potresti vestire i panni di una pirata che affonda le tre caravelle e io posso scegliere il prossimo esploratore tra i candidati più probabili vissuti realmente in quel periodo. Non è semplice creare una simulazione del genere, perché più andiamo indietro nel tempo, più scarseggiano le mie conoscenze. Consiglierei di partire da un periodo recente, così posso sfruttare gli archivi digitali, i filmati e le documentazioni che di sicuro sono più numerose, e più ne ho a disposizione, più la simulazione sarà realistica. Ma per elaborare una simile mole di dati servirà del tempo e avrò bisogno di un collegamento esterno per entrare nelle banche dati.

— Bellissimo! Voglio iniziare subito! Cosa ti serve per colle-

garti?

— È sufficiente un collegamento a una qualsiasi parabola per comunicazioni, come quelle per internet.

— Ce l'ho!

— Bene, non devi fare altro che inserire lo spinotto nel mio slot. Tutte le mie ricerche esterne sfrutteranno una linea gratuita, quindi non ci saranno spese a carico.

Antonia non se lo fa ripetere: prende il cavetto dalla confezione e lo collega alla presa.

— Fatto! — esclama contenta.

Per qualche attimo la voce non si fa sentire.

— Bene. Il collegamento funziona alla perfezione. Da questo momento abbiamo una quantità infinita di dati per giocare.

— Che bello Papi! Dai, iniziamo!

— Bene, sceglierò io per te. In rete, per questo 2057, ci sono tante notizie che riguardano una bambola di nome Barbie. La conosci?

— Sì, la conosco. — risponde Antonia storcendo il naso — Tutte le mie amiche ce l'hanno, ma a me non piace.

— Non ti piace la bambola?

— Non mi piacciono proprio le bambole! Non so se puoi capire.

— No, infatti. Ma di questo me ne posso preoccupare più tardi. Da quello che ho capito, questo è il suo centesimo anniversario. Dev'essere proprio importante se le dedicano tutte queste informazioni.

— Credo di sì.

— Ecco! Questa è la storia giusta per farti capire bene come funziona il gioco. Vuoi fare un viaggio nella vita di Barbie?

— Uff! Dobbiamo proprio?

— Certo che no. Ma secondo me è perfetto.

— Va bene dai, tanto non ho altro da fare.

— Ottima scelta. Con tutte quelle informazioni che girano in rete posso creare una simulazione fantastica. Tieniti pronta che si parte!

La mente di Antonia è travolta da una quantità spaventosa di segnali cerebrali, talmente ben assorbiti che la simulazione ha una qualità paragonabile solo a un sogno a colori, con la sola differenza che la mente è cosciente e quindi può ricordare tutto nei minimi dettagli, come se quella fantasia stesse accadendo davvero.

La voce appare in queste visioni con l'immagine di una persona rassicurante e saggia che interagisce con Antonia; la mente della bambina se l'è figurata come Babbo Natale (esiste qualcuno più rassicurante di lui?).

È il 1957, in Germania.

Antonia sta seguendo discretamente Ruth Handler (la donna che ha inventato Barbie) mentre entra in un negozio, attirata da una bambola in vetrina. Il venditore dice che si chiama Lilli ed è stata costruita ispirandosi all'omonimo fumetto.

Ovviamente Ruth non l'ha mai letto, ma quella bambola dall'aspetto così disinvolto, certamente costruita per impersonare la ragazza media, emancipata e fuori dagli schemi, le fa accendere una lampadina in testa. Ne compra tre: una forse per conservarla, una per regalarla e una per poterci fare tutti gli esperimenti che vuole per realizzare l'idea che le è venuta in mente.

Ruth torna di corsa in America, ne parla a suo marito Elliot ed ecco che nasce la prima Barbie, più ingenua e innocente, tutta l'opposto di Lilli.

— Perché mi hai chiamata Barbie? — chiede Antonia a Ruth.

— È il diminutivo di Barbara, mia figlia. Non ti piace?

— Sì, credo di sì, ma mi sarebbe piaciuto un nome vero, tutto mio.

— Come volevi chiamarti?

— Non so, qualcosa di più credibile... tipo Giulia, o Giorgia; un nome tutto mio, insomma.

— Forse hai ragione, ma devi capire che questa bambola deve rappresentare tutte le bambine che ci giocheranno. Anche se Barbie è il diminutivo di nostra figlia, in realtà diventerà come un nome proprio. Anzi, sai cosa ti dico? Forse questo nome sarà così famoso che nessuna madre oserebbe chiamare così una figlia. Così come nessuna madre, o quasi, chiamerebbe il loro figlio Gesù, o Cristo, o una figlia Madonna. Capisci? Avrai un nome importante!

— Quindi sono Barbie. E sono appena nata.

— Esatto.

— Devo chiamarti "mamma"?

— Non sei obbligata, ma mi farebbe piacere, certo.

— Mamma!

— Barbie cara, che bello vederti sorridere!

— Oh mamma, abbracciami.

Ruth, convinta della sua brillante idea, stringe a sé la Barbie come una figlia appena nata.

— Vuoi conoscere il resto della famiglia?

— Oh sì mamma, mi piacerebbe molto!

— Lei è Barbara, mia figlia.

— È mia sorella?

— Certamente!

— Che bello! Ho sempre desiderato una sorella!

— E lui è Elliot, mio marito... tuo padre.

— Pa... papà!

Antonia comincia a piangere: — Papi, interrompi!

La simulazione si blocca e la voce chiede: — Cosa succede?

— Niente Papi, niente.

— Cancello la simulazione o la salvo per riprenderla quando vorrai?

— Salvala! Ora vado a mangiare, si è fatto tardi. E i nonni si sono svegliati e stanno preparando per la cen... va be', che te lo dico a fare, tanto non puoi capire, ti dico solo "STOP".

— Va bene. Ciao Antonia, a presto!

— Ciao Papi. — l'ultimo saluto e Antonia per il momento spegne tutto.

A tavola, nonno Pietro chiede ad Antonia: — Ho visto che stavi giocando con quel coso. Eri così immersa che ho pensato che non fosse così pericoloso come pensavo e non ti ho detto nulla, ma se ti accorgi che invece è difficile o che ti crea problemi devi spengerlo, va bene?

— Non preoccuparti nonno, è un bel videogioco, mi piace!

— Va bene, mi fido di te. Ah, come rimpiango i bei vecchi tempi!

— Sempre a lagnarti tu, eh? — la stoccata di nonna Norma arriva proprio mentre Pietro sta col cucchiaino in bocca e riesce solo a dire: — mmm... mmm...

— Non lo dire!

— mmm... mmm... — e si arrende.

Antonia scoppia a ridere: — Che matti che siete!

La cena termina in allegria.

I nonni restano ancora un po' alzati per vedere un telefilm giallo, mentre Antonia, forse spossata dal simulatore, decide di andare a dormire presto.

— Buonanotte! — un bacio ai nonni, un grazie per la fantastica festa, un grosso spalancato sbadiglio, e via a letto.

È mattina.

La piccola si è alzata tardi, i nonni non l'hanno svegliata: non ce n'è motivo durante le vacanze. Tra due giorni è Pasqua!

— Buongiorno nonnini!

— Buongiorno Tony! — gli fanno eco i nonni.

Antonia non ha mai gradito quel diminutivo, ma ai nonni piace e ormai non ci fa più caso.

— Dopo colazione, vuoi venire con me al mercato?

— No, nonno, voglio stare qui a dare una mano alla nonna.

— Stai attenta che quella lì è una strega! — le sussurra facendole l'occholino.

— Starò in guardia! — gli rimanda l'occholino e gli sorride.

— Cosa state dicendo voi due? — indaga la nonna.

— Niente niente! — rispondono all'unisono.

— Scommetto che sta parlando male di me, vero? — chiede ad Antonia.

— Non è vero, nonna! — e le strizza l'occhio.

— Brutto ciarlatano che non sei altro! Fuori di qui! — si toglie uno zoccolo e fa finta di tirarglielo.

Il nonno scappa fuori lasciandosi dietro le due che ridono a crepapelle. Anche lui sorride.

La nonna, come sempre, prepara l'abbondante colazione ad Antonia. La piccola spizzica qua e là: latte caldo, qualche biscotto inzuppato, spalma su una fetta biscottata un po' di marmellata ai lamponi, tanto per finire con la bocca addolcita. Poi, ancora con il boccone da rosicchiare in bocca, chiede: — Nonna, ti do una mano qui?

Ma nonna Norma, sorridente e felice di questa affettuosa richiesta, replica ad Antonia, soprattutto per darle importanza, che non le serve il suo aiuto in cucina e che se vuole può andare a giocare di là. La piccola non se lo fa ripetere due volte. Torna di là e accende lo Story Simulator.

Il videogioco riprende la tiritera programmata dell'accensione ma Antonia ha fretta: — Papi? Continua!

Il simulatore riconosce la voce e interrompe l'intro: — Ciao, Antonia.

— Ciao Papi.

— Vuoi continuare il gioco di ieri o ne vuoi iniziare uno nuovo?

— Quello di ieri.

— Va bene. Ti faccio ripartire dal punto esatto in cui l'hai lasciato.

— Sì.

Il gioco riprende.

Antonia incontra Elliot Handler.

— Papà!

— Sì Barbie, sono papà.

La simulazione è già entrata con forza nella testa di Antonia facendole credere di essere davvero Barbie.

— Dove sei stato tutto questo tempo? Mi sei mancato.

— Ma sei appena nata, come posso esserti mancato?

A questo punto interviene Babbo Natale, personaggio amato dai bambini e introdotto nello StorySimulator per salvare le situazioni emozionali critiche, cioè quando il grafico delle onde cerebrali raggiunge picchi troppo elevati. Questo personaggio (che solo Antonia può vedere e sentire, ma che non appare sul monitor), le sussurra affettuosamente a un orecchio: — Psss... psss... ricordati che è una simulazione!

Antonia afferra il senso e riacquista un minimo di lucidità: — È vero papà, scusa! — e lo abbraccia.

Il collegamento cerebrale riesce a infonderle un tale senso di benessere da spingerla a impossessarsi del suo ruolo di Barbie al

punto che, forse, sembrerebbe quasi che sia la Barbie a giocare con lei. È un benessere diffuso, che arriva ovunque e lei non riesce a farne a meno, come una droga elettronica che spezza ogni legame con la vigile realtà, trasformando il pensiero in una leggera forma di tangibile follia.

Quante bambine hanno sognato di poter giocare così con la loro Barbie? Antonia sta facendo di più: la sta vivendo!

Prima di allora, le bambine di tutto il mondo hanno potuto giocare usando solo la bambola, servendosi di tutti gli accessori di cui potevano disporre, dal cavallo alla grande casa rosa, dalla bicicletta alla sorellina che gioca con Skipper, da Barbie e Ken (il suo fidanzato) in piscina, ai due innamorati in viaggio in roulotte, immergendosi così per un certo tempo in una nuova dimensione, fingendo di compiacere sé stesse accondiscendendo quegli stessi compagni immaginari di gioco come meglio credevano.

Quindi, a conti fatti, Barbie era e sarà sempre una specie di simulatore, guidato esclusivamente dalla candida fantasia, una realtà virtuale in piccolo, ma che regala grandi sogni. Ora Antonia sta usando una nuova realtà virtuale, il top del suo genere, per viverne una più antica, e tutto questo comincia a piacerle.

Elliot Handler, nel gioco delle parti, riprende il filo del discorso: — Figurati Barbie, capisco il tuo disorientamento. Sei nata così in fretta!

— Come sono nata?

— Guarda: questa bambola si chiama Lilli e tua madre l'ha vista per caso in Germania. In Europa, forse, questa bambola piaceva così, ma qui in America non avrebbe avuto successo. Ne ha comprate tre, una è questa che vedi, una non so che fine le abbia fatto fare, e l'altra eri tu.

— Ero io? — Barbie non riesce a capire bene.

— Sì, tu! Vedi, tu sei stata sognata così come sei adesso, una

bellissima ragazza, un po' timida e forse anche misteriosa. Sei nata per poter assomigliare il più possibile a tutte le ragazzine che ti vorranno con loro per giocare spensieratamente. Tu sei il loro sogno e noi lo abbiamo realizzato.

— Davvero? Sono così importante?

— Oh sì, lo sarai, stanne certa!

— Ma io so che prima o poi ci si stufa di un giocattolo, sarà lo stesso con me?

— Barbie cara, è così per tutte le cose, ma nel tuo caso è diverso. Tu non sei solo una bambola da tenere in vetrina con un bel vestitino, tu sei il mezzo con cui una qualsiasi bambina esprimerà ciò che ha dentro, ciò che sogna e quindi ciò che non ha. Il solo motivo per cui una bambina si stufi di te è che le si esaurisca la fantasia o che ottenga dalla realtà tutto ciò che hai tu, e questo non accadrà mai.

— Ma è triste tutto ciò!

— In parte forse sì, non posso darti torto, ma sognare fa parte della vita, desiderare è più facile che ottenere. Non l'abbiamo inventato noi, è così da sempre e tu aiuterai quelle bambine a star meglio almeno nei loro sogni. Ti sembra brutto questo?

— No, questo è bello. Ma io non so se...

— Ce la farai, vedrai. In fondo tu devi solo essere te stessa. Il bello è questo! A loro piaceranno la tua perfezione, la tua casa e i tuoi vestiti; più sarai felice tu e più lo saranno loro nella fantasia.

— Quindi sono nata per essere felice. Sarò mai triste?

— Sì, sei nata per essere felice. Non credo che sarai mai triste, ma se dovesse accadere, sarà solo per pochi attimi e sarà dipeso da qualche bambino geloso che ti vorrà fare dei dispetti. Ma tu, nella tua vita, sarai sempre sorridente. Te lo giuro!

— Grazie papà, grazie mamma. Vi voglio bene.

— Anche noi cara!

Antonia decide di fare una pausa: — Papi, interrompi!

— Sì Antonia. Qualche problema?

— Nessun problema, però durante il gioco ho capito che posso fare quello che voglio là dentro, giusto?

— Sì, nei limiti delle mie possibilità tecniche.

— Credi sia possibile farmi incontrare i miei veri genitori?

— Credo di sì, ma ho bisogno di molte informazioni che solo tu puoi darmi.

— Di cosa hai bisogno?

— In teoria, da te ho bisogno solo di immagini: fotografie, filmati, qualsiasi cosa che mi possa aiutare a creare i tuoi genitori virtuali. Per gli altri dati non ci sono problemi, li trovo io.

— Aspettami qui, vado a prendere tutto quello che serve.

— Va bene.

La nonna è ancora indaffarata con le faccende domestiche mattutine.

— Nonna, mi dai quella scatola con le fotografie dei miei genitori?

Norma resta un po' sbigottita, mentre ritira il bucato da stendere dalla lavatrice, e subito chiede perplessa: — Che cosa ci devi fare cara?

— Mi servono. Sai, con quel videogioco posso farle più belle! Ma non le rovino, giuro! Le faccio solo più belle e poi le salvo. — Antonia resta sul vago senza spiegare troppo, ha bisogno ora di quelle fotografie e le chiede con quel suo solito e famoso sorriso al quale nessuno riesce a dire di no.

— Va bene Tony, ma stai attenta a non rovinarle, capito?

— Tranquilla nonnina, grazie!

— Le trovi nella credenza, nel secondo sportello, in salotto.

Antonia, con il tesoro di immagini tra le mani, torna a sedersi di fronte al simulatore: — Ecco qua Papi! Ho le fotografie!

— In che formato sono?

— Dunque, qui ci sono delle fotografie e delle cartucce di memoria della videocamera.

— Per le immagini cartacee collegami a uno scanner. Per le cartucce di memoria, prova a vedere se si interfacciano nel mio slot, forse possono bastare quelle.

Antonia ci prova e fortunatamente sono compatibili.

— Perfetto. Ora dammi i nominativi dei tuoi genitori, così cerco i loro dati. — chiede lo StorySimulator.

Mentre Antonia snocciola nomi e cognomi, sullo schermo appare una sintesi di tutto ciò che è contenuto nelle memorie fotografiche, segno che il simulatore le sta elaborando per costruirne i modelli tridimensionali.

— Fatto. — dice alla fine lo StorySimulator, dopo almeno cinque interminabili minuti di caricamento.

— Che bravo Papi! Sei un grande!

— Grazie Antonia. Ora manchi solo tu. In quelle memorie digitali non ci sei, non c'è alcuna immagine di una bambina.

— È vero, in quelle io non ci sono. Però ho tante fotografie mie. Sai, i miei nonni sono un po' all'antica e preferiscono le foto ai filmati. Va be', so che non capisci questo, volevo solo dirti che magari le cerco e te le invio con uno scanner, vuoi?

— Bene Antonia, collega lo scanner e inviami la tua immagine.

— Ok papi, aspettami che torno subito!

Lo StorySimulator si è messo in "pausa".

— Nonna?

— Sì cara? — risponde la nonna dal piano superiore, mentre sta rifacendo i letti.

— Quello scanner del nonno funziona ancora?

Nonna Norma si affaccia sulla rampa delle scale per rispondere: — No cara Tony, lo sai che un mese fa, tuo nonno, sbadato

come sempre, sullo scanner ci ha fatto cadere un'intera tazza di cappuccino, e ora non funziona più. Per cosa ti serve? Hai finito con quelle foto?

— Sì nonna, non ti preoccupare...

Così Antonia completamente demoralizzata, credendo che senza quelle immagini di lei non si possa continuare il gioco, torna davanti il maxischermo e, con voce roca e piagnucolante, dice al simulatore: — Mi spiace Papi, lo scanner è rotto. Non posso inviarti le mie immagini.

— Non è così importante. Anche se non hai tue immagini reali, nel gioco puoi apparire come vuoi. Ti mostro una lista, così puoi scegliere chi vuoi essere.

Antonia subito si riprende, ed entusiasta chiede: — Davvero posso scegliere tra questi nomi in lista? Le Bratz: no, sono strapassate! Paperina: no; Topolina: no. Non sono mica un cartone! Uffa Papi, non so chi scegliere!

— Se vuoi, posso farti vedere tanti modelli tridimensionali di bambine della tua età e puoi sceglierne uno che ti piace.

Antonia ci pensa un attimo, poi gli chiede: — Puoi usare la Barbie?

— Certo. Non te l'ho proposta sulla lista, perché mi hai detto che non ti piaceva.

— Sì, l'avevo detto, ma adesso comincia a piacermi.

— Bene. Allora continuerai a essere la Barbie e ti farò incontrare i tuoi veri genitori. Non più Ruth e Helliott, ma le persone ritratte sulle immagini che mi hai inserito prima con le cartucce.

— Che bello!

— Dove li vuoi incontrare?

— Non lo so. Tu cosa mi consigli?

— La Barbie, secondo quello che ho trovato su di lei, va sempre in vacanza alle Hawaii, se vuoi li puoi incontrare proprio lì.

— Sì dai, Papi, mi piace l'idea.

— Bene. Vuoi iniziare subito?

— Certo!

— Pur avendo le fattezze di Barbie, come ti piacerebbe essere chiamata?

Antonia ci pensa su qualche secondo, poi dice: — Tony!

Il gioco riprende.

La spiaggia è bellissima, il mare calmo e limpido, qualche turista che gioca e un cane che rincorre una pallina. Di fronte ad Antonia ci sono un uomo e una donna che prendono il sole, sdraiati sui loro asciugamani.

— Mamma? Papà?

— Brava Tony! Hai preso proprio i ghiaccioli che mi piacciono tanto! — esclama la mamma.

Nella mano di Antonia si materializzano tre ghiaccioli al limone. Li porge ai due.

— Siediti qui! — dice il papà.

Antonia si siede.

— Che ti succede, piccola? Sembra che hai appena visto un fantasma! — chiede la mamma, preoccupata.

— Niente mamma, sono solo felice di stare qui con voi.

— Anche noi lo siamo! — dice il papà carezzandole la testa.

— Papà...

— Dimmi piccola.

— Perché mi hai lasciata sola?

Il gioco per un attimo si ferma, appare la clessidra sullo schermo, sembra stia pensando. In realtà sta solo cogliendo le onde cerebrali, il pensiero di Antonia, e sta interpretando la risposta che lei vorrebbe sentirsi dire. Passano solo pochi istanti e il gioco riprende. Lo StorySimulator, sotto le mentite spoglie del padre reale

di Antonia, di cui ha assunto l'identità, ora risponde: — Piccola, io non volevo lasciarti, mi devi credere. Quando sei nata ero l'uomo più felice del mondo. È stata colpa del mio cuore, qui (le appoggia la mano sul petto), che non ha retto alla tristezza della morte di tua madre, capisci?

— No, non capisco. Avevi me, dovevi pensare a me!

— Sì piccola, avevo te, ma queste cose non si possono decidere. Ora darei chissà cosa per poterti stare vicino, per accompagnarti a scuola, per leggere le pagelle, per passeggiare al parco, per vederti crescere. Però amavo anche la mamma, l'ho amata da molto prima che tu arrivassi, e perderla è stato un duro colpo. Mi dispiace piccola, lo so che in questi anni hai pensato che io ti avessi abbandonato, ma non è così. Credimi!

Interviene a questo punto la mamma di Antonia, che le risponde sempre attraverso i suoi stessi pensieri, cioè quelli che la stessa Antonia vive, sente, prova e ricorda: — Sì bambina, ascolta tuo padre. Non c'è giorno che non ti pensiamo e se esistesse una magia che ci facesse tornare vicino a te non esiteremmo un attimo a farla. Puoi credere, Antonia, che questa di adesso sia una magia?

— Sì Mammina! Non puoi però tornare veramente da me, ora?

— Non è possibile, purtroppo. Io sono comunque sempre con te, anche adesso che mi stai pensando così intensamente. Sai cara Tony, la Morte, che è il destino di ogni essere umano, quando ti abbraccia lo fa solo una volta e poi non la vedi più. Ma non devi credere che sia malvagia, è solo che prima o poi tocca a tutti. A noi è toccato prima. Nonostante ciò, siamo orgogliosi di te, di come sei cresciuta, e ti vogliamo un bene pazzesco che neanche puoi immaginare!

La mamma, sullo schermo, termina stringendo Antonia forte al petto. In quell'abbraccio c'è tutta una vita di fantasie. Certo, Antonia sapeva bene com'erano fatti i suoi genitori grazie alle foto, ma

un abbraccio vero come quello è molto lontano da qualsiasi immaginazione. Diffonde un calore umano ovunque e non c'è nulla al mondo che potrebbe convincerla a rinunciarvi.

Il papà si unisce alle due in un groviglio di abbracci che ne amplificano l'effetto soporifero. Antonia si sente così bene tra le loro braccia che non fa caso a Babbo Natale che tenta invano di portarla alla realtà. Antonia non sente più nulla. Ormai si sente davvero come Barbie, adesso ha tutto, è felice, strafelice!

Il picco delle onde cerebrali raggiunge il livello massimo. Antonia è stanca fisicamente ma spiritualmente in estasi. Così, si addormenta stretta e coccolata tra le braccia dei suoi genitori. Con il loro stesso sereno sorriso stampato sul volto.

Le misure di sicurezza che i progettisti hanno ideato per salvaguardare l'incolumità dei giocatori, che in questo caso si sono manifestate come Babbo Natale, non sono state efficaci. Probabilmente non avevano previsto la possibilità che chi s'immergeva in una simulazione potesse addormentarsi, quindi non potevano immaginare le conseguenze che il sonno virtuale poteva avere nel cervello reale.

Antonia si accascia, priva di conoscenza, facendo cadere rumorosamente la scatola con le fotografie. La nonna, allarmata, entra nella stanza e comincia a urlare come una pazza vedendo la sua bambina distesa. Chiama subito un'ambulanza che arriva tempestiva.

Lo StorySimulator, ancora convinto che Antonia sia lì a giocare con lui, nel tentativo di riparare a quell'imprevista anomalia, va in tilt, congelando l'ultima immagine che la piccola stava vivendo: una famiglia felice, abbracciati in spiaggia, con i ghiaccioli che si sciolgono al sole e tre stupendi sorrisi sui loro volti.

Barbie è morta felice.

Dopo qualche giorno durante i quali i medici non capivano come tirar fuori Antonia dal coma, la piccola si sveglia da sola, mentre la nonna era assopita su di lei e il nonno era fuori a parlare con un dottore.

— Nonna... — chiama la piccola, debole.

Norma, poggiata al letto in dormiveglia mentre stringe la mano della nipote, si desta di scatto e, con le lacrime agli occhi, le sorride quasi gridando, ma trattenendosi per non spaventarla: — Amore mio, sei qui, finalmente! — esclama, allentando in un sol colpo l'angoscia che da giorni l'attanagliava dentro.

Nonno Pietro, rimasto fuori su ordine dei medici, si precipita dentro la camera, ha visto tutto, e non aspetta il permesso di nessuno per entrare. La sua Antonia si è risvegliata! Solo dopo pensa a suonare il campanello di allarme per chiamare i medici, che comunque si erano già precipitati lì.

Pietro le stringe l'altra mano e, guardandola dritta negli occhi finalmente aperti, le dice mestamente: — Tony! Non sai quanto ti voglio bene. Mi hai fatto prendere un colpo, sai?

— Scusa nonnino, non volevo. — dice la piccola, ancora intorpidita dal lungo profondo sonno.

— Non preoccuparti, l'importante è che ora stai bene. Stai bene vero?

— Sì nonno, sto bene. — e questo lo dice mentre, ancora insonnolita, prova a fare uno dei suoi larghi sbadigli.

— Ah, meno male! — Pietro, vedendo quello sbadiglio, fa l'occhietto a Norma.

— Cosa mi è successo? — chiede Antonia, con un fil di voce che stenta a tornare.

— Non ricordi nulla? — chiede uno dei medici sopraggiunti.

— No, l'ultima cosa che mi ricordo è la festa del mio compleanno. Cosa mi è successo?

Interviene il nonno: — Piccola, stavi giocando con un simulatore e sei svenuta all'improvviso. Sapevo che era una diavoleria quella! Dannazione a me! — Pietro si alza di scatto dandosi un pugno sulla testa.

— Quale simulatore? — chiede Antonia, spaesata.

Il dottore fa cenno ai due nonni di tacere, dice solo: — È troppo presto, lasciamola tranquilla.

Nonna Norma annuisce e conclude felice: — Lascia perdere tesoro, ti spieghiamo tutto quando tornerai a casa.

Antonia è finalmente tornata a casa. Sono trascorsi parecchi giorni dal suo ricovero. Solo alcuni dal suo rientro tra le mura domestiche. Eppure lei, splendida bimba, sembra quella di sempre: vivace, pronta, allegra come prima.

Però c'è ancora una cosa che non le è chiara. Aspetta solo il momento giusto per chiederlo ai suoi nonni, che sembrano ancora piuttosto scossi dall'incidente.

Nonna Norma è in cucina, presa a lavare l'insalata, mentre dalla finestra sopra il lavabo guarda col sorriso sulle labbra fuori in giardino.

Nonno Pietro e Antonia, abbracciati, mentre di tanto in tanto scoppiano in fragorose risate, trascorrono felici il tempo insieme, in attesa del richiamo della nonna: "È pronto il pranzo!"

Quel richiamo non è ancora giunto. Antonia si fa seria e chiede al nonno: — Cosa mi stavi raccontando in ospedale del simulatore?

Nonno Pietro, sapendo che prima o poi sarebbe saltata fuori quella domanda, estrae una foto dalla tasca dei pantaloni e risponde: — Nulla, dolce Tony. Di tutto quanto ti è accaduto ho solo una fotografia che ho fatto stampare dal tecnico prima che spegnesse

quell'infernale coso, come si chiama... ah, il simulatore. Eccola.

Nella foto è impressa quell'ultima immagine, l'ultimo amoroso abbraccio familiare.

— Ti dice niente questa? — chiede il nonno, sperando che in qualche modo Antonia, tramite la foto, ricordasse l'intero accaduto.

Antonia la prende tra le mani, l'osserva intensamente e dopo lunghi attimi di silenzio, chiede: — Chi è quella con mamma e papà? E il simulatore che fine ha fatto?

— L'abbiamo buttato.

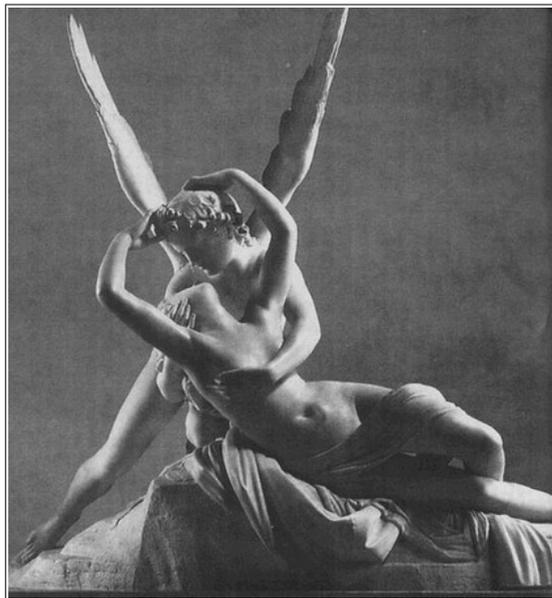
— NO! — urla Antonia.

— Dai, non fare così: in fondo, era solo un videogioco!

Con un dito, la piccola accarezza i volti sorridenti dei suoi genitori, ora ricorda tutto e bene. E guardando la Barbie, felice e sorridente tra la sua mamma e il suo papà, esclama a bassa voce: — No, non era solo un videogioco!

(fine)

Amavo una bugia



Me ne stavo tranquillo a lavorare col mio collega, in una piccola città famosa per i suoi monumenti ma buona solo al riposo dello spirito.

Era l'ultimo giorno prima delle vacanze e non vedevo l'ora di ripartire, così avrei rivisto la mia fidanzata e mi sarei fatto coccolare. C'era soltanto lei ad aspettarmi: i miei familiari erano sparsi in tutt'Italia e vivevo solo da anni, quindi lei era l'unico vero motivo che mi spingeva a tornare.

È a quel pensiero che caddi dalla scala, sbattendo il sedere e facendo tanto di quel male al mio orgoglio che per diverso tempo mi tenne il muso. Mi rialzai, cercando di mascherare i segnali doloro-

si che provenivano dalla zona contusa.

Alcune persone si avvicinarono per controllare, ma il collega, con un rapido, silenzioso e inequivocabile cenno con la mano, fece capire loro che era meglio se mi avessero lasciato in pace; non era un consiglio rivolto a me, bensì a loro. In quel momento ero così arrabbiato che sarei esploso per qualsiasi cosa avessero detto. Seguirono saggiamente il suo consiglio e mi ignorarono.

Ormai la giornata era quasi finita e convinsi il collega a ripartire prima. Non se lo fece ripetere due volte, così tornammo all'albergo, ci cambiammo in fretta e via!

Tappa obbligatoria: il benzinaio. Feci il pieno al furgone, così, arrivati a casa, mi sarebbe rimasto mezzo serbatoio e non mi sarei dovuto preoccupare di ulteriori rifornimenti: insomma, un problema in meno.

Appena ripartiti, mi arrivò un SMS: "Non vedo l'ora di offrirti una cena coi soldi del mio primo stipendio e di fare l'amore con te. Smack!". Era lei, ovviamente.

A quei tempi credevo ciecamente nella fedeltà perciò quel messaggio non poteva essere di nessun'altra, ma non perché nessun'altra mi volesse, ero io a rifiutarle, tutto qui. Ci credevo da quasi sette anni, davvero. Credetemi!

Insomma, appena letto quelle parole gongolavo come non mai.

Giunti in prossimità di un casello ferroviario c'era una curva piuttosto stretta a sinistra. Non c'era nessuno che veniva in senso opposto, quindi affrontai quella curva un po' sportivamente. Era una manovra ordinaria: in pratica, la strada era ben visibile e potevo tagliare l'altra corsia senza rischi. Solitamente cerco di anticipare la casistica degli inconvenienti per limitare le probabilità che accada un fattaccio, ma quello che successe a metà di quella curva non me lo sarei mai sognato.

Il furgone, un vecchio modello a trazione posteriore, aveva (ri-

cordate?) il serbatoio pieno, e quella curva fece sì che dallo sfiato uscisse abbastanza carburante da rendere scivoloso l'asfalto. La trazione posteriore fece il resto, impegnandomi in un controsterzo degno del miglior Schumacher! Cercai di tenerlo dritto e quando ci riuscii ero già nell'erba, poco prima che iniziasse un canalone di scolo.

Ci fermammo in bilico, inclinati di 45 gradi a destra, proprio come nei film quando basterebbe il peso di un passero a sconvolgere l'equilibrio e precipitare nell'abisso. Il passero non si appoggiò.

Fortunatamente indossavamo le cinture di sicurezza, altrimenti sarei finito addosso al collega dando la spinta giusta per ribaltarci, passero o non passero. Gli dissi di slacciarsi con calma la cintura, passarmi sopra (possibilmente senza farmi ridere) e di uscire dalla mia parte. Esegui alla lettera, poi uscii io.

Da fuori, la situazione era drammatica: si stava facendo tardi, era quasi buio, i telefonini non prendevano, faceva freddo e la mia fidanzata mi stava aspettando. Col passo di un gatto cercai di puntellare il furgone con un tronco che trovai lì vicino, in modo da creare un contrasto efficace nel caso si fosse davvero appoggiato un passero.

Poco distante c'era un bar e mandai il collega a chiamare qualcuno. Un vigile del fuoco aveva appena finito il suo turno, venne da me accompagnato dal mio collega e mi disse chiaramente che un carro-attrezzi avrebbe fatto solo danni, per cui chiamò alla radio la centrale. Arrivò in pochi minuti un enorme camion con un altrettanto enorme braccio meccanico. Gli chiesi cosa avessero intenzione di fare, la sua risposta fu eloquente: "Lascia fare a noi!" e mi sorrise.

Ok, li lasciai fare, anche quando li guardavo avvolgere il mio furgone (comprato con enormi sacrifici) con delle fasce. Quando

uno di loro mi venne a dire che c'era una piccola possibilità che quelle fasce potessero, stringendosi, deformare la carrozzeria, entrai in panico.

Purtroppo era l'unico sistema per uscire da quell'impiccio, non potevo fare altro che assistere impotente e accendere l'ennesima sigaretta. Il braccio meccanico iniziò a tirare, le fasce stringevano, la carrozzeria scricchiolava e il mio respiro si fermò. Il furgone cominciava ad alzarsi, udivo il rimescolio degli attrezzi e delle bullonerie che erano nel cassone e il pensiero di rimettere tutto in ordine mi deprimeva ancor di più.

L'avventura finì bene, operazione compiuta!

Offrimmo il caffè a tutti e sette i vigili del fuoco (sì, erano sette), ringraziandoli sinceramente per l'ottimo lavoro e per non aver neppure graffiato la carrozzeria. Roba da certosini!

La sorte sembrava finalmente esserci favorevole: nessuna ruota forata, nessun braccetto rotto, nessun supporto spezzato. La prova finale era l'accensione. Girai la chiavetta, e il motore partì, al primo giro! "Troppo bello!" pensai "Rimettiamoci in marcia".

Sapevo che avrei fatto tardi con la mia fidanzata, quindi poco più avanti, quando finalmente potei usare il telefonino, l'avvisai che sarei passato a prenderla appena possibile. Lei mi rassicurò e mi rinnovò il suo amore, chiedendomi di fare piano.

Obbedii.

Terminammo il viaggio di ritorno con calma, anche perché non potevamo essere certi dei reali danni subiti, però il furgone sembrava come nuovo e tutto filò liscio.

Accompagnai il collega alla sua macchina.

Una volta a casa, prima di farmi la doccia, la mia amata mi rimanda un altro messaggio: "Scusa, ma stasera ho un impegno importante in famiglia, sai come sono fatti... scusa!".

Maledizione!

Mi lasciai cadere sul divano a guardare la puntata finale del Grande Fratello, la prima edizione.

Il giorno dopo andai a pranzo da un amico per il suo compleanno; cercai di svincolarmi in fretta, così avrei potuto finalmente starmene in santa pace con la mia fidanzata a farmi coccolare. Stavo per chiamarla ma fece prima lei con un altro messaggino: "Devo parlarti"

"Uhm, questi sono guai!" pensai.

Ero preoccupato e un po' spaventato, perché quel tono freddo era piuttosto strano. La chiamai: "Che succede?"

Singhiozzava, aveva pianto, le dissi che l'avrei raggiunta immediatamente sul pianerottolo di casa sua. Così fu.

Mi venne incontro, senza neppure guardarmi e baciarmi. Pensavo che le fosse successo qualcosa di davvero grave, ripensavo anche al messaggio della sera precedente che la voleva in casa per impegni familiari importanti. Quando le chiesi cosa fosse successo si limitò al silenzio.

Mi appoggiai al muro perché la schiena mi faceva ancora un gran male dopo quella caduta, anzi, di più. Si avvicinò di poco e riuscì a dirmi poche ma difficili parole: "C'è un altro.". Avrei digerito qualsiasi altra frase, dico davvero, qualsiasi, ma non quella.

Era palese che non scherzasse. Rimasi quasi un minuto senza riuscire a mettere insieme un pensiero coerente, alla fine optai per andarmene senza dire nulla, senza neppure guardarla. Non seppi fare di meglio.

L'indomani venne da me su mio "invito". Le chiesi spiegazioni e lei mi disse chi era. Era soprannominato Jack Cruise, per il fatto che assomigliava un po' a Jack Nicolson e un po' a Tom Cruise, un compagno di studi. Era anche il campione in carica al biliardino, quindi un'autorità. Me l'aveva anche fatto conoscere nel bar universitario che da poco avevamo cominciato a frequentare. Me lo

Amavo una bugia

presentò come un "collega".

Quando le chiesi perché non me lo avesse detto prima, la sua risposta fu: "Non sapevo come dirtelo, credevo di poter risolvere, non volevo rovinare il nostro rapporto, ti amavo, volevo fare il possibile".

Come avrei dovuto reagire?

Il giorno prima messaggi d'amore e il giorno dopo la follia. Follia vera, follia pura, quella che s'impadronisce della ragione e ti fa rischiare la galera. Sette anni buttati nel... nella spazzatura. Questo è stato.

Non riesco più a credere nell'amore, perché l'amore, quando mente a suo nome, fa male. Tanto male.

(fine)

...e diventai uomo.

Quando ero piccolo e abitavo dai nonni, tutta la casa era riscaldata da un'unica stufa a legna, quelle vecchie stufe con la piastra superiore formata da dischi d'acciaio concentrici, ricordate?

La legna la procurava mio nonno quando usciva con la mitica Renault 6, un modello di auto simile a una station-vagon ma più molleggiata di una gondola nel Canal Grande. Spesso lo accompagnavo e da lui ho imparato tante di quelle cose sulla Natura che neanche il libro "Flora, fauna e minerali" avrebbe potuto insegnarmi.

Costeggiavamo il Piave, e gli alberi più idonei diventavano carburante termico: lui li abbatteva, lui li spezzettava, io caricavo. Era una bella collaborazione, ben organizzata ed efficiente. In questo modo si arrivava all'inverno con la soffitta piena di legna senza doverla comprare, un bel risparmio!

Un anno, però, mio nonno non stava molto bene e non era riuscito a stiparne a sufficienza, quindi dovette comprarla. Arrivò un camioncino pieno di legname già tagliato e lo scaricò sul piazzale. La soffitta era al terzo piano e mio nonno non sarebbe riuscito a caricarsela da solo fin lassù, quindi arruolò me e gli altri cuginetti.

La missione era semplice: a ognuno di noi venne dato un sacco di patate vuoto nel quale mettere alcuni ciocchi, poi caricarlo sulla spalla e portarlo su, con calma. Eravamo piccoli, non potevamo certo fare sforzi sovrumani! Ogni tot viaggi, tappa dalla nonna per un bicchiere di aranciata con dentro una lacrima di vino.

È buonissima l'aranciata col vino, sapete? Provare per credere!

Io indossavo una magliettina leggera e il sacco di patate mi stava arrossando la spalla, ma la grinta e la voglia di rendermi utile

era così forte da non farmene accorgere. Sacco dopo sacco, aranciata corretta dopo aranciata corretta, il rossore divenne una piaga ma io stringevo i denti senza dire nulla; mio nonno era contento, gli altri erano felici, e la soffitta si riempiva.

A fine giornata ci trovammo tutti sul pianerottolo per un ultimo bicchiere. Se ne occupò mio nonno personalmente: versò a noi nipotini l'aranciata e vi aggiunse pochissimo vino rosso.

Quando tutti se ne tornarono alle loro case, stanchi e fieri, mio nonno si congratulò con me poggiando la sua manona proprio sulla piaga. Al contatto mi lamentai, piegando la schiena in uno scatto del tutto involontario. Lui mi chiese cosa avessi, io gli risposi che non avevo nulla, solo un dolorino. Siccome non sono mai stato bravo a dire le bugie, lui non mi credette e mi alzò la maglietta. Quando scopri la piaga, non disse una parola: mi portò in bagno, mi tolse la maglietta e mi medicò. Poi andammo in cucina dove la nonna brontolava perché la cena era pronta da un pezzo.

Mi sedetti.

Mio nonno versò mezzo bicchiere di vino, ci aggiunse un po' di aranciata e me lo porse. Con quel gesto capii.

Sì, capii che stavo diventando un uomo.

(fine)

Fai troppo casino

Tanto tempo fa stavo con un'altra.

Era simile a te, ben fatta, discreta e tutta d'un pezzo. È stata con me per molti anni, mi ha aiutato a maturare, mi ha consentito di apprendere questa delicata arte dello scrivere (era il suo mestiere, lo sai), mi ha stampato in mente ogni singola parola del nostro immenso vocabolario.

Con lei ho approfondito la matematica e ho appreso le fondamentali regole che governano la misteriosa programmazione del computer. Lei era un tutt'uno con esso, pareva esserci nata con quel mostro tecnologico, non si separava mai da lui. Quasi lo invidiavo!

Un giorno, però, mi accorsi che lei non era più adatta a me, volevo di più, volevo di meglio, ne avevo bisogno per migliorare me stesso e poter così andare avanti in questo incredibile mondo variegato.

Trovai te, e lasciai lei.

Le assomigliavi tantissimo, anche tu con quella pelle liscia e lattea, era impossibile non notarti. Scoprii ben presto che eri migliore, che assimilavi con più chiarezza le mie paranoie, le traducevi in parole e io restavo incantato a leggerle. Eri brava, non c'era dubbio!

Quante volte eri lì pronta ad assistermi?

Quante volte hai mestamente sopportato le mie ire?

Quante volte, poi, ti ho picchiata duramente dopo un'estenuante discussione?

Fai troppo casino

Tu non mi hai mai lasciato, hai sempre tenuto duro, mi hai fatto crescere. Abbiamo fatto tanto assieme, vero? Milioni di pensieri, miliardi di lettere sparse, una per una, con la frenesia di un ticchettio sconnesso o con lievi sussurri di carezze sfiorate. Tante, ne abbiamo passate proprio tante!

Ora, però, ho una cosa importante da dirti, e so che la cosa non ti piacerà. Tuttavia devo farlo, sono costretto, capisci?

Siamo cresciuti, io ho bisogno di quiete, di pace, di silenzio. Tu cominci a darmi fastidio, a ogni parola alzi la voce impostando quel timbro secco di chi vuole sempre aver ragione, non sei più come una volta. Già, una volta... erano tempi diversi, inutile nascondere.

Ora ho bisogno di un'altra che mi stia vicino senza fare troppo casino, che sotto le mie mani non si lamenti come invece fai tu. Ma chi ti credi di essere, eh? Credi che, solo perché stai con me da dieci anni, puoi permetterti il lusso di fare come ti pare?

Sì?! Credevi questo? Povera illusa!

Queste sono le ultime parole che scambierò con te, perché appena chiuderò questa frase andrò a stare con lei e inizierò un nuovo capitolo.

Non sarò crudele con te, in fondo mi hai aiutato più di chiunque altra, quindi non ti butterò via come normalmente si fa con quelle come te. No, ti staccherò dalla mia vita e ti appenderò al chiodo, così da ricordarmi cosa hai significato per me in tutti questi anni. Questo, sicuramente, te lo devo.

E ora stai ferma, devo scollegarti dal computer per attaccare la mia nuova tastiera silenziosa...

(fine)

La bacchetta



Quello che sto per scrivere è uno dei primi ricordi lucidi che ho nella mia testa. Fa parte del passato di un bambino tutto sommato normale, un po' scontroso e poco gestibile, ma senza dubbio buono e intelligente.

Nella mia vecchia scuola elementare lavorava una maestra che ho imparato a odiare sin dal primo giorno che l'ho conosciuta. Era il prototipo originale di tutte le maestre bacchettone che hanno popolato l'infanzia dei bambini di una volta e, nonostante quel genere di insegnanti fosse ormai scomparso, lei resisteva fiera e immortale a ricordarci che la severità è alla base dell'apprendimento. Oddio, in confronto alle maestrine mielose di oggi, forse qualche rimpianto torna pure a me, ma ricordo un tempo in cui una via di mezzo esisteva.

Avevo sette anni, mi trasferii in quella città per motivi familiari e per i primi tempi ci ospitarono i nonni materni.

Il primo giorno di scuola fu davvero emozionante e, come per

un'importante regata, significava girare una delle prime boe della vita. L'edificio era basso, rosso, con un bel giardino intorno e un piccolo piazzale di fronte l'entrata principale dove si ergeva un pioppo gigantesco, così maestoso che per abbracciarne la base del tronco non bastavano quattro bambini che si tenevano per mano. Era l'albero più grosso che avessi mai visto prima. Sotto la sua ombra, le mamme ci affidavano alla vita.

La prima ora noi bambini la passammo sul piazzale, come reclute in attesa di ordini, perché ci dovevano assegnare la classe, l'armadietto e così via. Un paio di compagni mi furono subito simpatici e divennero presto i miei vicini di banco. Nel gruppetto c'era anche mio cugino, un tipo tosto.

La giornata terminò in fretta, imparammo a memoria alcune informazioni importanti come il nome della scuola, la sua ubicazione, il numero dell'armadietto, il soprannome del bidello e il suono della campanella.

Imparammo presto anche il nome della maestra e il preoccupante rumore secco che produceva la sua bacchetta contro la cattedra. Era un suono unico e inequivocabile, significava "Silenzio, nanerottoli bastardi!".

Col passare dei giorni capimmo subito che con quella maestra non era come stare a casa, lì non potevamo fare i dispetti o chiacchierare o distrarci, lei aveva gli occhi anche sotto la permanente... giuro che glieli ho visti, e mi fissavano crudeli con quel loro scintillio di mercurio... lo giuro!

Ero certo che guardasse sempre dalla mia parte, dietro, all'ultima fila, dove di solito non si guarda mai. Eppure era la zona più sorvegliata, sentivo addosso i riflettori della sua mente, con tutti i sensi orientati verso noi delle retrovie.

Quella strega aveva il brutto vizio di bacchettare sulle mani i bambini distratti, che non riuscivano a seguire o che avevano sba-

gliato i compiti a casa. Lo faceva spesso, non sempre con cattiveria, però lo faceva! Un bel giorno toccò a me, avevo dimenticato il quaderno a righe dai nonni.

Il panico mi chiuse la bocca e non riuscivo a rispondere al pressante interrogatorio. Io, seduto a testa bassa, sentivo il suo alito mentre lei mi ordinava di presentare le mani col palmo in giù. Dovetti obbedire e mi sforzai di non piangere.

Tutta la classe mi conosceva come Max la belva, perché ero il più grosso e mi facevo già rispettare, quindi erano tutti immersi in un silenzio ancor più silenzioso del solito, forse contenti di vedermi per una volta in difficoltà. A quel pensiero arrivò il dolore. Una fitta intensa mi avvolse le mani, sfogando su per il braccio fino a raggiungere il cervello.

Non so cosa mi successe, ma scattò un interruttore. Ebbi un black-out.

Quando tutto si concluse, l'interruttore tornò nella sua posizione originale e la prima cosa che vidi fu una classe di bambini in lacrime e spaventati, senza la maestra. Mio cugino, con gli occhi sbarrati, mi teneva fermo con altri piccoli mastini. Smisi di agitarli e mi mollarono.

Chiesi loro cosa fosse successo: mio cugino rispose che dopo la bacchettata mi sono alzato di scatto e ho cominciato a spaccare tutto quello che mi trovavo fra le mani, che feci volare le sedie e che volevo picchiare la maestra con un righello.

Mi descrisse la scena con orgoglio, come narrando le gesta di un grande condottiero che porta alla vittoria il suo popolo. Lui continuava a ripetere che la maestra era uscita dalla classe urlando e piangendo, ma di quel black-out non ricordavo proprio nulla. Tutti gli altri bambini confermavano e, anzi, aggiungevano spettacolari dettagli al racconto.

Vennero di corsa i genitori e, visto che non ricordo altro, mi

sembra evidente che i miei furono così saggi da non punirmi.

Per qualche giorno, la prima classe di quella stupenda scuola elementare rimase senza maestra e quindi fu festa nazionale. Poi arrivò la sostituta, che restò con noi per sempre.

Insegnava in un modo più umano e sapeva capire ognuno di noi tirandoci fuori il meglio. S'interessava ai singoli alunni cercando di capirne le difficoltà, spesso ci parlava in privato, durante la ricreazione, per consigliarci o ammonirci senza clamore.

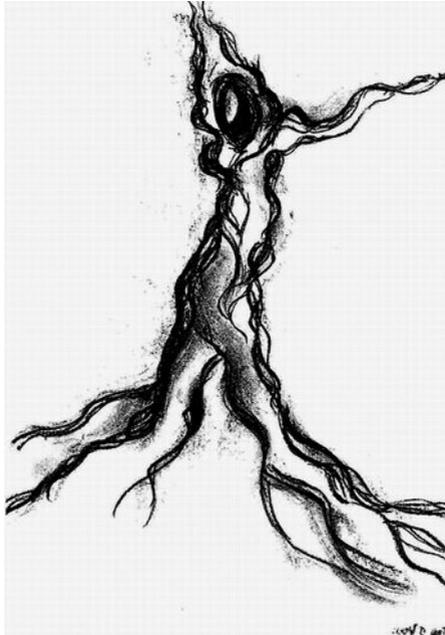
Oggi, a quasi trent'anni da allora, mio cugino va ancora raccontando di quella furia cieca che s'impossessò del mio piccolo corpo, trasformandomi in eroe salvatore del mondo. Ma, soprattutto, dopo quasi trent'anni, ho ancora in mente il viso e la voce della nuova maestra, un bellissimo ricordo che mi emoziona ancora.

Grazie maestra, per tutto quello che mi hai insegnato.

Max, la belva.

(fine)

L'albero del sorriso



Ogni paese ha le proprie leggende.

Nel mio, tanto tempo fa, esisteva quella dell'albero dell'impiccato. Non credo che la sua antica funzione fosse esattamente quella di dare un appiglio a una corda, ma sta di fatto che la sua forma era proprio quella. Era un albero ormai morto e sulla sua cima vi era scavato un nido, probabilmente di un picchio (o almeno così mi raccontò un vecchio).

Quell'albero era cresciuto sulla riva di un ruscello, all'inizio di un bosco, ai piedi del monte Serva, la mia montagna preferita. Era nato al margine di un sentiero che per noi bambini, in inverno, diventava una fantastica pista per slittino.

L'unica curva di quella pista si poteva sbagliare in soli due modi: o andando a sbattere col muso proprio contro l'albero, o mancandolo di poco e finire in mezzo al ruscello gelato, non prima di essersi arrotolati per benino tra i rovi dei lamponi. Insomma, era meglio imparare subito a non sbagliare!

Io ero bravissimo con la slitta, ero così veloce che se all'arrivo non riuscivo a frenare finivo ugualmente nell'acqua, ma da vincitore. In quei casi capivo che se si vince non si è sbagliato nulla, ecco perché ero felice di tornare a casa in lieve ipotermia. Mia madre non voleva sentire storie, per lei ero solo il suo primogenito che tornava da chissà quale ennesima birbonata. Con un paio di ceffoni riusciva a farmi capire che, anche se vincevo, evidentemente qualcosa sbagliavo lo stesso. Per punizione mi faceva lavare a mano i miei panni sporchi di fango.

Dovetti cedere all'evidenza, era faticoso fare il bucato: "Non sbaglierò più!" pensavo "O almeno, non con lo slittino".

Quando non nevicava, l'albero ci vedeva solo di passaggio, ovvero quando ci avventuravamo nel nostro regno segreto. Avevamo costruito un paio di capanne e un enorme focolare dove cucinavamo di tutto, soprattutto quando le pannocchie erano pronte per essere rubate... ehm, volevo dire, raccolte.

Una volta ci spararono col sale, ma imparammo subito e creare un diversivo: due raccoglievano e gli altri attiravano il contadino in altri punti del campo. Una di quelle volte non tenemmo conto del fattore X, imprevisto: i cani!

Due mastini fatti come si deve e rabbiosi come solo loro sanno esserlo, erano pronti a compiere il loro dovere. Erano ancora al

guinzaglio e il padrone ci guardava divertito, non aveva il fucile, non gli serviva. Si accese una sigaretta, con molta calma. Non so come, ma anche se nessuno me l'aveva mai spiegato, capii che era il momento opportuno per dimostrare a noi stessi quanto le nostre madri ci avevano fatto crescere bene.

— VIA! VIA! VIA! — urlai a tutti.

Correvo così veloce che non sentivo i piedi toccare per terra e, se oggi dovessi ritentare una fuga del genere, sono sicuro che mi spezzerei entrambe le gambe. Nella paura riuscivamo comunque a ridere e a prendere in giro il nemico; ancora oggi non capisco da dove ci venisse quell'impulso.

Che bello essere bambini, bambini indistruttibili! Fortunatamente quei cani rimasero legati e le pannocchie le andammo a prendere al campo vicino.

A volte, quando i miei amici non potevano giocare, uscivo da solo. Se non mi vedeva nessuno, mi sedevo vicino all'albero e lo guardavo. In realtà cercavo di capire perché mai un uccello dovesse scavare il suo nido quando altri suoi simili se lo costruivano con dei semplici rametti. La domanda mi rimase vagamente in testa per molto tempo.

Quello era il periodo in cui si andava formando la mia personalità. Sognavo a occhi aperti, ero curioso, cercavo risposte. Mi rendevo sempre più conto che stavo crescendo e che le mie spalle dovevano prepararsi al ruolo che spetta a un primogenito. Mia madre ha cresciuto mia sorella, mio fratello e me da sola. Mio padre viveva lontano, ci aiutava economicamente, ci voleva un gran bene e noi ne volevamo a lui, ma il mondo dei grandi era fatto così e non potevo che adeguarmi.

Cominciava a fare freddo.

Non ricordo bene il motivo, ma stavamo attraversando un momento difficile, c'erano pochi soldi. Spesso uscivo con mio nonno

a fare legna tra i boschi in riva al fiume, quello grosso, storicamente importante, un fiume chiamato Piave. A mio nonno devo molto, mi ha insegnato un sacco di cose, tra cui l'umiltà e l'onestà.

Sapendo già cosa fare, parlai al mio fratellino e lo convinsi della mia assurda idea. Lui rispose come fa tutt'ora: — Va bene! — in un modo che si addice solo a lui.

Uscimmo nel tardo pomeriggio. Avevo calcolato tutto: ci munimmo di un'accetta, una roncola, una sega e una corda, uscimmo di casa e imboccammo un sentiero poco battuto per non farci notare. Non doveva scoprirci nessuno, neppure i nostri amici.

Risalimmo il ruscello facendo attenzione a non lasciare tracce (questo lo vidi in un film e mi sembrava una buona idea). Quando fummo certi di non essere visti, risalimmo la nostra pista da slitta e ci fermammo alla curva dell'albero.

In tacito accordo, come se fosse la cosa più naturale che avessimo mai fatto, aggredimmo quell'albero con tutte le forze che potevano sprigionarsi dalle nostre piccole braccia.

L'albero opponeva resistenza, ma l'orgoglio che era in lui dovette cedere alla nostra ferrea determinazione.

Cadde stremato in mezzo ai rovi.

Noi, sudati e sfiancati, ci guardammo soddisfatti. Non gioimmo, non esultammo, il nostro era uno sguardo fraterno, complice, adulto. Ci demmo la mano come si usava nel nostro gruppo.

Ero io il più grande, quindi spettava a me l'arduo compito di gettarmi tra i rovi e legare il tronco. Lo feci senza esitazione. Lo legai. Lanciai la fune a mio fratello e, con la stessa, mi aiutò a risalire. Tirammo come due indiatolati. L'albero si lasciava trascinare, le spine neanche le sentiva. Si lasciò posare sulla pista. Posammo un piede su di lui ed esultammo, dimenticandoci per un istante che nessuno doveva sentirci: — Sì! Vittoria!

Senza dare ascolto al nostro corpo che implorava un attimo di

riposo, tagliammo in due l'albero dell'impiccato. Per trasportare il primo pezzo facemmo la strada di prima al contrario. Per il secondo decidemmo che, visto che ormai era quasi buio, potevamo fare la strada più breve. Nostra madre sarebbe tornata da lì a poco.

Ci andò bene, non ci vide nessuno.

Sul terrazzo di casa cominciammo a tagliare a pezzi quel tronco secco, perfetto per la stufa a legna della cucina. La nostra sorellina non capiva bene, ma la arruolai per la nostra piccola missione: doveva pulire le scale, l'ingresso e la sala dalle nostre impronte di fango. Obbedì entusiasta, capendo di far parte di qualcosa di segreto. Riuscì bene nel suo compito e le diedi una fraterna pacca sulla spalla, mentre mio fratello e io continuavamo la nostra macellazione. Lei rimase con noi; anche se non poteva fare altro, era felice.

Nostra madre tornò e non ce n'accorgemmo.

— Che avete combinato?! — ci urlò.

— Niente mamma, abbiamo fatto legna! — le dissi, allegro.

Lasciò cadere le buste della spesa e si precipitò sulle nostre ferite.

Fino a quando non ce le fece notare, non ci eravamo accorti di essere sporchi di sangue da tutte le parti: tra i graffi causati dai rovi di lamponi e la nostra maldestra opera di taglialegna, ci eravamo proprio conciatati male. Lasciai cadere a terra gli attrezzi e guardai mio fratello che piangeva per il dolore. Forse avevo esagerato.

Mia sorella era scappata in camera. Furba lei!

Le ferite cominciarono solo in quel momento a farsi sentire e presi a leccarmele come un cucciolo ferito. Lei ci portò in bagno, ci fece spogliare e ci fece fare la doccia, subito e di corsa! Una volta asciugati, ci medicò senza dire nulla. Ci diede i pigiami e ci chiese: — Avete fatto i compiti?

Mio fratello mugolava impotente.

Neanch'io li avevo fatti.

Di solito si sarebbe messa a urlare, ma in quel caso si limitò a un sorriso.

In cucina, mentre lei preparava la cena, cercammo di studiare quel poco che potevamo, ma senza successo.

In genere ero io a occuparmi del fuoco della stufa, istintivamente stavo per alzarmi a controllare. Mia madre fu più lesta: aprì lo spioncino e vide che in effetti il fuoco era basso. Nella cassetta a fianco della stufa c'era ancora un po' di legna, ma lei uscì in terrazza e prese un paio di ciocchi, quelli nostri, quelli dell'albero dell'impiccato, quelli sporchi di sangue.

Mangiammo voracemente come lupacchiotti affamati, lasciammo perdere i compiti e la mamma ci scrisse la giustificazione per la maestra: "Avvenimenti importanti in famiglia hanno impedito a mio figlio di fare i compiti. Distinti saluti. Firma."

Una copia a me e una a mio fratello.

Andammo subito a letto. Nostra madre ci rimboccò le coperte e ci diede il bacio della buonanotte. Prima di addormentarmi mi ritrovai a rimuginare un pensiero: "Chissà da quanto tempo era lì quell'albero e noi siamo riusciti a buttarlo giù". Pensavo anche: "Come mai, tra centinaia di alberi secchi in mezzo a un bosco, ho scelto proprio quello?". Poi sentii svanire all'improvviso tutto il dolore delle ferite e dei muscoli stremati... mi addormentai felice.

Quella notte ho sognato il bellissimo sorriso di mia madre.

Qualche tempo dopo scrissi una cosa nel mio diario:

L'albero dell'impiccato

Col gobbone squamato dal tempo,
te ne stai lì a guardare i ricordi.
Nel tuo silenzio rievochi ancora le vecchie paure
di una giustizia corrotta, frettolosa e senza pietà.
La gente che passa ai tuoi piedi abbassa lo sguardo,
per timore degli antichi fantasmi che albergano in te,
in quell'infamia che ti hanno costretto ad accettare.

(fine)

L'incendio



Quella montagna mi è sempre piaciuta più delle altre che le stanno vicine. Si tengono per mano a formare un cerchio intorno a questa valle verde, tagliata in due parti uguali da un fiume silenzioso e pieno di pericoli.

Io abitavo ai piedi di quel gigante di pietra e dal mio letto lo vedevo attraverso la finestra in tutta la sua maestosità. Se svegliandomi la mattina non vedevo la montagna, allora di certo stava piovendo e se era domenica potevo rannicchiarmi sotto le coperte e dormire fino a tardi. Ma se era domenica e la montagna mi sorrideva, uscivo subito di casa.

Ricordo ancora il giorno che il suo bosco s'incendiò.

Ho ancora stampata nella mente la paura.

I "Bombers" (così ci facevamo chiamare nel quartiere) erano in missione esplorativa alla ricerca di un nuovo sito nel quale piazzare la loro nuova roccaforte. Quella precedente era stata scoperta dai nostri nemici, era strategicamente troppo allo scoperto nella parte bassa del bosco, fummo costretti ad abbatterla. Ciò che salvammo fu lo spaventacchio (un teschio di cerbiatto piantato su un palo) e una stufetta a legna dove preparavamo il nostro rancio. Lo smantellamento durò mezza giornata, e quando si fece quasi buio tornammo alle nostre case, stremati e affamati.

L'indomani era domenica e c'incontrammo al rendez-vous, stabilito il giorno prima al ruscello. Non dimenticammo nulla: corde, teli, roncole, coltelli, una sega e una piccola accetta. Ognuno di noi aveva il suo doppio panino. La borraccia non serviva perché lassù nasceva il ruscello, limpido e freddo, e questo era un vantaggio strategico, perché significava meno peso e meno ingombro nello zaino. Eravamo determinati, c'era poco tempo e dovevamo approfittare di quella giornata di festa e di sole splendido.

Arrivammo lassù in mezz'ora, seguimmo un sentiero ormai dimenticato, poi uscimmo dal percorso tagliando il bosco in orizzontale. Là in mezzo sarebbe nata la nostra nuova base segreta.

Sbucammo in una radura appena più grande di una piccola stanza e ci fu la prima sorpresa: una vipera si stava riscaldando al sole, sull'unica miserabile pietra nuda di quell'immenso bosco. Sembrava una bandiera, come a dire: — Qui c'ero prima io, andatevene!

Ovviamente ignorammo quel sottile messaggio, posammo gli zaini e ragionammo.

Presi io la parola. Non ero il più anziano, ma ero il più grosso: — Dunque: quella è una vipera, ragazzi, la riconosco, ha gli occhi stretti. Dobbiamo ucciderla se non ce la ritroveremo sempre tra le scatole e non mi va l'idea di posare le chiappe sopra quell'affare!

Non ebbi alcun commento vocale, ma il triplice consenso mugugnato era più che sufficiente.

— Chi si fa volontario? — chiesi ai miei fieri e valorosi compagni.

Anche stavolta non ebbi alcun commento vocale, ma il triplice silenzio mi bastò. Mi piazzai di fronte a loro e sussurrai: — Perdio, siamo Bombers o Pampers?!

Ovviamente nessuno fiatò.

— Ho capito, ci penso io, banda di cacasotto!

Ammetto che ero terrorizzato anch'io da quell'invadente rettile, tuttavia dovevo mantenere alto il mio già basso livello di coraggio. Mi avvicinai con un bastone, ma subito la vipera si mise in guardia.

Tornai indietro.

Pensai: "Ok, uno a zero per te".

Finalmente uno di loro prese l'iniziativa. Tra di noi era conosciuto come "Sputafuoco", sia perché gli puzzava costantemente l'alito, sia perché con l'accendino era un mago. Ci spiegò cosa volesse fare e gli demmo subito il via libera, se non altro per chiuder gli in fretta la bocca. Un'idea valeva l'altra, l'importante era riuscire nella missione.

Dallo zaino estrasse una boccetta d'alcool, solitamente usata per disinfettarci le ferite. Si avvicinò a una distanza ragionevole dalla serpe e, senza disturbarla, spruzzò tutt'intorno a lei. Con la massima calma ripose la boccetta, estrasse un fazzoletto di carta dalla tasca, gli mise fuoco e lo lanciò in prossimità dell'erba imbevuta d'alcool. In meno di tre secondi la vipera fu circondata dalle fiamme, si dimenava come una pazza e noi urlavamo "Vittoria!", ma quella maledetta serpe era dura a morire, fece un potente guizzo e si tirò fuori pericolo, scomparendo nel bosco. Le corremmo dietro con i bastoni e con un nuovo coraggio, ma lei era già spari-

ta; si era salvata.

"Due a zero!" pensai "Tutta fortuna!".

Cercammo di stanarla, ma all'improvviso ci accorgemmo del crepitio del fuoco alle nostre spalle. Da dentro il bosco s'intravedeva la radura in fiamme: l'erba secca dell'estate bruciava benissimo. Ci prese il panico. Strappammo con forza dei rami d'abete e, sbattendoli a terra, cercavamo di soffocarlo, ma ormai la situazione ci era sfuggita di mano. Non potevamo neppure invertire la marcia verso valle perché il fuoco ci sbarrava la strada.

Da un lato c'era una parete verticale di roccia troppo ripida per scalarla, dall'altra c'era uno strapiombo, esageratamente profondo per affrontarlo. Non restava che tentare di andare in su, scalare ancora la montagna, aggirare le rocce e tornare indietro dall'altra parte, ma lassù non c'eravamo mai stati, non sapevamo cosa ci fosse.

Due Bombers erano in lacrime per la disperazione, io ero paralizzato da decine di pensieri che si sovrapponevano l'uno sull'altro, indecisi sulla loro priorità. Sputafuoco guardava il suo incendio, soddisfatto, e tra i tanti pensieri che mi frullavano in testa riuscii a restare sorpreso dalla sua estasi, ma ben presto quel pensiero tornò in coda agli altri. Scelsi quello più ragionevole e urlai: — Via di qua, presto! Dobbiamo andare ad avvertire i pompieri!

Ci affidammo alla sorte e andammo. Il bosco era nuovo e sconosciuto.

Udendo un fruscio nel sottobosco sbattei il bastone tra le foglie e, ironia, la stessa vipera di prima scappò di nuovo. Nessun commento a riguardo, nessuna sorpresa, solo la nuova devastante paura di restare intrappolati. Gli abeti sembrano studiati apposta per gli incendi, sulla loro resina le fiamme attecchiscono come sulla benzina e gli abeti sono pieni zeppi di resina!

Tra noi e le fiamme c'erano non più di cento metri, ma a distan-

za di uno sputo da noi c'era una nuova parete di roccia. In parole povere eravamo in trappola. La sensazione d'impotenza che ti assale in questi casi ti lascia inerme e noi non potemmo fare altro che arrenderci alla superiorità di Madre Natura e all'immensità del nostro sbaglio.

Cercammo a tutti i costi una via di fuga, ma quella dannata parete sembrava una lavagna e gli unici appigli per poterla scalare erano troppo in alto. Era una formazione rocciosa molto strana per quelle zone, ma quel giorno, lì, ci stava benissimo.

Con un po' di fortuna potevamo aspettarci di trovare un facile sentiero per tornare a casa, oppure una difficile scalata per farci espiare le colpe dei nostri errori, ma evidentemente la punizione per noi doveva essere molto più severa. Rassegnati, ci sedemmo su un tronco morto, caduto da chissà quanti anni.

Tutti e quattro piangevamo inermi, cos'altro potevamo fare?

Nulla!

Anche altri animali avevano il nostro stesso problema. I più fortunati, quelli nati con le ali, semplicemente prendevano il volo e scappavano. Qualcuno sarà stato costretto ad abbandonare il nido con le uova o i pulcini, ma si sa, la Natura è fatta così, si cura da sola le proprie ferite. Una lepre si precipitò tra il nostro albero morto e la parete, una volpe fece altrettanto, fingendo di non vedere la sua preda. Ignorandosi a vicenda condividevano le nostre paure. Scappavano tutti, anche la vipera, che però riuscì a infilarsi in una spaccatura della roccia.

"...e brava la vipera!" — pensai, invidioso della sua agilità.

Quando ormai credevamo di essere spacciati, sentimmo da lontano, confuso dal frastuono dell'incendio, un magnifico e rassicurante elicottero. Era quello dei pompieri, avvertiti chissà quando da chissà chi, con il suo carico di acqua benedetta. Un trionfale urlo liberatorio ci squassò le gole, eravamo salvi!

Quel bestione volante si piazzò a piombo sul mostro di fuoco e spalancò la pancia. Un fiume verticale raggiunse il cuore del nemico e lo tramortì. C'erano ancora fiamme dappertutto, ma erano deboli, il grosso del problema fu brillantemente risolto.

"È stato facile come bere un bicchier d'acqua." pensai sarcastico. La fifa non cessava. Rimaneva il problema di andarcene da lì, e di corsa anche.

— Ci avranno visti? — chiesi ai Pampers.

Nessuno rispose, due piangevano ancora e sputafuoco giocherelevava con un tizzone schizzato fino a noi dalla violenza dell'impatto dell'acqua con il suolo. Decisi di ignorarlo, ma mi ripromisi di parlargli seriamente una volta finito tutto.

Un altro elicottero arrivò, ma era diverso, non conteneva acqua, bensì uomini, quelli vestiti da pompieri con tanti estintori alle spalle. Uno per volta si calavano con la fune e uno per volta, raggiunto il suolo, terminava la sua professionale battaglia contro un nemico ormai sconfitto.

Corremmo incontro ai nostri eroi e loro, stupiti dalla nostra presenza, rimasero a bocca aperta. Uno di loro, il capo suppongo, chiamò qualcuno alla radio e gli descrisse la nuova situazione. Rimase qualche tempo in ascolto mentre i suoi colleghi combattevano anche per lui, ma era solo questione di dare il colpo di grazia a qualche isolato focolare. Alla fine, dall'elicottero, una mano faceva il classico segno di "Ok" col pollice, poi la stessa mano lasciò cadere da lassù una scatola fluorescente con attaccato un piccolo paracadute. Una volta a terra, il vigile la raccolse, l'aprì e ci offrì sorridente una tavoletta di cioccolata a testa. Ci spiegò che si trattava del kit d'emergenza e che quel cioccolato era un concentrato di energie, utilissimo in questi casi. Il nostro era un palese caso di emergenza, per cui accettammo di buon grado il regalo.

Riuscimmo a calmarci. I due smisero di frignare e sputafuoco

L'incendio

assisteva alle operazioni di spegnimento con un velo di tristezza sul volto.

Il nostro amico vigile comunicò con l'elicottero, un'altra mano uscì dal portellone e di nuovo lo stesso segnale di "Ok". Non ci buttarono dell'altro cioccolato, purtroppo, ma cominciò a scendere una fune con attaccata un'imbracatura per il recupero delle persone. L'eroe ci illustrò con calma la situazione e ci mostrò cosa dovevamo fare. Quando fu certo che le sue istruzioni ci fossero entrate bene in testa, ci fece salire uno per volta sull'elicottero, appesi a quella fune e ben stretti nell'imbracatura. Lo convinsi a farmi salire per ultimo, perché ero il capo e come tale mi dovevo accertare dell'incolumità dei miei uomini. Lui annuì, abbastanza serio.

I due che prima piangevano erano felici e quasi si divertivano. Quando fu il turno di sputafuoco, scoppiò a piangere. In quegli attimi ho sperato che quelle lacrime fossero dovute alla concitazione del recupero piuttosto che dal completo spegnimento dell'incendio. Quel pensiero svanì subito: era il mio turno.

Il capo dei vigili del fuoco mi legò per bene e prima di lasciarmi salire mi disse: — Bambini, ora potete tornare a casa, le vostre mamme saranno preoccupate!

(fine)

Storia di un astratto felice



Questa breve storia partecipa al concorso avente per traccia “the first time I saw” (la prima volta che ho visto), organizzato da Lisa Massei in collaborazione con www.assonuoviautori.org. Narra di un racconto che ancora non esiste (che ho chiamato “astratto”) che aspetta impaziente che l’autore si decida a scrivere.

Chissà se riuscirò, un giorno, a farmi bello sulla libreria di qualche lettore.

Se sarò fortunato, ma molto fortunato, forse mi ristamperanno, e allora sì che sarò diventato qualcuno! Magari, se la fortuna deciderà di sfoderarmi il più bello dei suoi sorrisi, forse mi divulgheranno anche in edizioni tascabili, che equivarrebbe a un evidente segno di notevole popolarità.

Io ancora non esisto, sono solo un'idea, un'espressione facciale

di sconforto sul volto di quel capellone che si riflette sul monitor.

Guardatelo!

È lì che si rulla l'ennesima sigaretta, dopo aver stappato una birra da pochi centesimi di euro, col telefonino spento per non farsi disturbare e la radio in sottofondo. Che bel quadretto, eh?

Lui inizia sempre così i suoi racconti.

È capace di starsene lì per ore a pensare, a provare nuove smorfie e a sbranare schifezze nell'illusione che io nasca dalle cartine che rulla, come se si aspettasse che il fumo componga per lui le prime parole.

Eh no bello! Se non ti darai una mossa, in quella risma di fogli candidi ci faranno casa le tarme! Oppure ci penserà la muffa. Che deprimente prospettiva.

Però lo ammiro, sapete?

Lui tutto questo lo sa e non demorde, ha fegato il ragazzo!

Quando ancora non esistevo, ricevette una e-mail con l'invito a partecipare a un concorso letterario, probabilmente questo. Lui, come fa di solito, archivìò il messaggio in una cartella speciale chiamata "da rileggere con calma", in cui salva i documenti che si prefigge di studiare con attenzione non appena ne avrà tempo e voglia.

Oggi è quel giorno.

Oggi, forse, mi concepirà.

Lo sviluppo del racconto embrione è assai vario, dipende dal tema, dalle capacità dell'autore, dal tempo dedicato, dalla fantasia, dalla birra... insomma, è vario.

Finché lui non toccherà la tastiera, io non esisterò mai.

Io, essendo ancora un "nulla", non posso neppure permettermi di scegliere cosa diventare; sono lì sospeso nel limbo del forse, nel mondo del vedremo, nell'universo del probabilmente, nella certezza dell'inconsistenza letteraria, pagine vuote.

Ok, me ne starò qui buono buonino a osservare quel tizio che si mette le dita nel naso. Ma chi me lo fa fare?!

Esiste un modo per darmi coscienza solo a opera compiuta?

È possibile che me ne devo stare qui a creare qualcosa che dovrebbe fare lui? Santo cielo, non esistono più gli scrittori di una volta!

In quel limbo ho incontrato un foglio bianco, lui diceva che non avrebbe dovuto trovarsi lì. Al che gli sorrisi benevolo per dargli coraggio. Ma lui insisteva, affermava con forza che avrebbe dovuto far parte di un best-seller (non ricordo quale) di fantascienza e che si trovava nel limbo solo perché il suo autore, invece di inserirlo nella stampante, lo ha usato per pulirsi le mani dopo aver mangiato un hot dog.

Smisi di sorridergli.

Prima che potessi dirgli qualche parola di conforto, mi ha salutato avvilito e se n'è andato. È stata una piccola esperienza costruttiva, grazie alla quale mi sono convinto di non essere ancora parte della categoria degli sfortunati, bensì quella degli astratti.

Magra consolazione, direte, ma quando non si ha altro a cui aggrapparsi diventa vitale.

Ogni astratto sa per istinto cos'è l'inchiostro, una parola, un racconto, sa che sarà fortunato anche se dovrà contenere un innocente scarabocchio, ma fare la fine di una salvietta no, meglio essere usati per accendere il caminetto, piuttosto!

Eccomi quindi ad attendere con ansia la prima frase.

Mi accontenterei di un banale "C'era una volta" pur di allentare questa morsa. Sarei anche disposto ad accettare un "Curriculum vitae di Massimo Baglione", in fondo è importante pure quello, no?

Certo che lo è, per questo mi accontenterei.

Sopporterei anche di fare la brutta copia, perché credo che quel

compito spetti agli astratti intraprendenti e temerari, categoria alla quale credo di appartenere.

Potrei perfino gradire una stampa grafica, con un diagramma di flusso o un progetto edile, più che altro perché sempre inchiostro è, quindi mi dovrei accontentare.

Mi piacerebbe, lo ammetto, fare da lavagna per un bambino che vuole disegnare, perché so che i bambini fanno di noi astratti un gioco costruttivo, quindi di notevole importanza.

Accetterei quasi tutto, tranne quest'attesa.

Un'idea, ecco cosa ci vorrebbe. Come potrei aiutare lo scrittore?

Non c'è molto che io possa fare da qui. Se esistessi potrei tentare di cadere dalla mensola, in modo da creare un po' di rumore e farlo uscire da quel suo improbabile turbino di pensieri deliranti, perso nella commiserazione disperata di chi non riesce a scrivere la prima parola della prima pagina.

È anche vero che, se esistessi, probabilmente me ne fregherei altamente di lui, ma siccome mi sta cominciando a fare pena, cerco di essergli utile con la speranza che serva a qualcosa.

Però, visto che sono un astratto, la mia buona volontà rimarrà intrappolata in questo sbatacchiato nulla. Se sapessi a cosa sono destinato, almeno vagherei nel limbo, tranquillo, magari a chiacchierare con qualche bella ed elegante paginetta colorata. Con un po' di fortuna, quella paginetta ci sta e glielo farei vedere io a quello scrittore cosa vuol dire raggiungere un'idea, altroché!

Datemi una bella pagina che vi faccio un origami!

Ehi! Ecco che forse si è deciso!

Ha buttato giù l'ultimo sorso di birra, si è sgranchito le dita e si sta sistemando la sedia.

Sorride!

Dai, fammi vedere di cosa sei capace, mostrami a cosa diavolo

sei stato a pensare fino adesso!

I tasti cominciano la loro stupenda melodia cadenzata, la barra spaziatrice sembra il tamburo che scandisce il tempo, imponendo un ritmo piacevolmente discontinuo.

Ciò che sapevo per istinto, ora lo avverto addosso per la prima volta e mi sento proiettato nel mondo del reale:

"Chissà se riuscirò, un giorno, a farmi bello sulla libreria di qualche lettore."

Addio limbo maledetto!

(fine)

Solstizio d'amore



"Mi chiamo Stellina72: divorziata, bella, simpatica e... sola."

Era più o meno questo il mio profilo su internet.

Nella realtà mi chiamo, be', non ha importanza, l'unica differenza tra me e Stellina72 è che io ho anche un figlio che, a quei tempi, aveva cinque anni.

Stellina72 amava chiacchierare tutta la notte con tante persone diverse, unite tra loro da un programma che ha rivoluzionato il modo di vivere, e forse anche di essere: Messenger.

Messenger, per chi non lo sapesse (e se lo sapete saltate pure

qualche riga), è un programma per computer che, grazie a un collegamento internet, permette di chattare (ovvero chiacchierare, cioè scrivere in una finestrella un testo che immediatamente viene letto dagli altri chattatori) con persone alle quali hai dato il consenso di essere inserito nella loro lista di amici virtuali. Funziona così: si accende il computer, si lancia Messenger e in una finestra si può vedere quali degli amici (chiamati "contatti") sono in linea in quel momento. Inoltre, se si è già collegati e qualcuno dei contatti accende il proprio computer ed entra in rete, il nostro Messenger avverte che "Tizio o Caio o Chissacchi ha effettuato l'accesso".

Quei miei amici erano una cinquantina, molti dei quali non li "vedevo" da molto tempo, vuoi per lavoro, vuoi per motivi più personali, di conseguenza la mia lista di contatti attivi era più o meno la stessa: c'era Marcolino, Solitario20, Cucciolo69 e Cucciola_ForEver.

Spesso mi capitava di non aver voglia di lavorare al PC e, se mio figlio era già andato a letto e non avevo sonno, restavo alzata fino a notte inoltrata a chiacchierare con questi amici. Nulla di strano, finché un giorno Messenger mi avverte che "L'utente Cuba Libre ha effettuato l'accesso".

Ora, un messaggio del genere poteva solo significare ciò che mi aveva comunicato, quindi questo Cuba Libre dovevo averlo già nei miei contatti, l'unica nota stonata è che non ricordavo assolutamente chi diavolo fosse. Succede, a volte, soprattutto se un contatto non entra in rete per molto tempo, perché va a finire che ci si dimentica di lui anche se, sbirciando nel suo profilo personale, si può riuscire a ricordare qualcosa.

Ma questo Cuba Libre aveva un profilo totalmente anonimo: uomo, single e simpatico, e l'immagine che aveva scelto come avatar (un'immagine che dovrebbe riassumere il soggetto) era

quell'affare che va nello Spazio, come si chiama... Shuttle? Sì, mi pare fosse quello.

Mentre mi sforzavo di capire, si aprì una sua finestra di comunicazione con un messaggio: — Ciao, bello rivederti!

Stellina72 era famosa per la sua simpatia, soprattutto in quel periodo quando ne aveva molto bisogno, poteva quindi non rispondere? Esatto, risposi cauta: — Ciao.

— Come va? — continuò lui (bisognava anche dare per scontato che fosse un uomo).

Sbuffai.

Prima di rispondere, chiesi a Cucciola_ForEver se nei suoi contatti avesse per caso un Cuba Libre, perché capitava spesso di avere amici in comune, ma lei dopo un po' mi rispose rammaricata che non conosceva nessuno con quel nick (soprannome).

Inoltre, con Messenger è possibile cambiare il proprio nick in qualsiasi momento, è solo l'indirizzo e-mail a restare invariato, e siccome a volte non ricordo nemmeno il mio di indirizzo, figuriamoci se potevo ricordare quello dello sconosciuto Cuba Libre.

Sbuffai nuovamente, poi risposi: — Va tutto bene, e a te?

— Non c'è male. — impressionante la velocità con cui scriveva.

Attesi invano qualche altra parola, poi lo incalzai. Visto che c'ero, perché fermarsi? — Mi fa davvero piacere.

Che fantasia vero? Be', mica potevo sbilanciarmi.

Cuba Libre riprese: — Grazie.

Dopo quella risposta piatta, cominciai a sospettare che il motivo per il quale l'avevo dimenticato era che non ci fosse nulla di interessante da ricordare. Però non volevo mollare, ricordo che a quei tempi ci tenevo ai miei contatti e se permettevo a qualcuno di entrare nella mia lista una ragione molto valida ci doveva pur essere. Inoltre, ero inconsciamente a caccia dell'uomo perfetto che,

dopo il fallimento del mio modesto matrimonio, speravo di poter trovare in rete, esattamente come è successo a Cucciola_ForEver e ad altri chattofili.

Tentai un altro approccio: — Stai guardando la partita?

Rispose: — Per carità! Non ricordi che odio il calcio?

Quella era un ottimo esempio di risposta spiazzante, tentai un bluff: — Ah sì, è vero, tu odi le partite.

Poi, cercando di trovare un aggancio plausibile, continuai: — Che fine hai fatto tutto questo tempo?

— Ho lavorato fuori. Il piccolo come sta?

E bravo Cuba Libre: si era ricordato di mio figlio, quindi a lui avevo fornito diverse informazioni private, cosa che non accadeva quasi mai: — Sta bene, grazie! Che carino a ricordartelo!

— Credevi mi fossi dimenticato?

— No, per carità! È solo che di solito voi uomini non vi ricordate queste cose. — puntai sull'orgoglio maschile, ha sempre effetto.

— Spiritosa!

Questo Cuba Libre diventava interessante, decisi di impostare Messenger in modo tale da informare gli altri contatti che non ero al computer, un'utile opzione per non essere disturbati.

Prima che questo dimenticato personaggio si facesse vivo, stavo per salutare tutti e andare a dormire con la solita vena di tristezza che mi accompagnava nel sonno, ma quella notte non ne avevo la minima voglia.

Continuai: — Allora, immagino che ora sei tornato a casa, giusto?

— Sì, sono tornato a Roma.

Eureka! Era di Roma! Dove vivevo anch'io! Un importante indizio. Continuai: — E cosa farai adesso?

— Non so, per ora chatto con te e leggo una marea di e-mail

che si sono accumulate nella mia casella.

— Scemo! Intendevo dire cosa farai ora che sei tornato a Roma!

Mentre attendevo la risposta, mi venne in mente un personaggio molto interessante che conobbi in una chat pubblica e che avevo inserito nei miei contatti privati per, come dire... il suo intrigante modo di farmi sentire bene. Però, se era lui, di solito usava un nick tipo "Spirito liquido" o "Alcol puro" o qualcos'altro che riguardava in qualche modo qualcosa di forte da bere. Sì, mi colpì anche questo lato puramente alcolico, perché stavo per immergermi in quel pozzo senza fine.

Era un periodo un po' così, farcito di crisi di pianto, quando una qualsiasi parola dolce mi faceva sorridere e, non lo nego, poteva riuscire ad aprirmi il cuore. Lui, nonostante quel suo bizzarro modo di soprannominarsi, riuscì a farmi riflettere sul serio, a mostrarmi la reale forza della mia determinazione. E fece breccia. Poi sparì all'improvviso e col tempo (in chat funzionava così) lo dimenticai.

Rispose: — Se vuoi, possiamo riprendere da dove abbiamo lasciato.

Santo cielo! Possibile che ero così rincitrullita?

Il sospetto che fosse proprio lui si stava facendo largo nei miei sentimenti, soprattutto perché avevo ancora bene in mente alcune belle frasi che mi scrisse e perché avevo un forte bisogno fisiologico di pensare a un vero uomo al mio fianco, che usasse le carezze allo stesso modo di come sceglieva le parole.

Risposi, inserendo anche una nota di onestà: — Interessante! Come faccio a sapere che sei davvero tu? Quasi non mi ricordo chi sei!

Ci mise un po' a rispondere, forse era vero che stava spulciando le vecchie e-mail, o forse stava chattando con altri contatti, chissà.

Spesso mi capitava, scherzando, di far finta di chattare in modo provocante con contatti che si comportavano allo stesso modo, però era una specie di gioco che bene o male capitava a tutti, quindi Cuba Libre poteva benissimo essere uno di quelli, ma con quell'unica persona che mi fece oltrepassare il sottile confine dello scherzo non stavo affatto giocando.

Rispose: — Davvero non ti ricordi di me? Non ti piacciono più quelle cose che volevamo fare assieme?

"Accidenti!" esclamai! Possibile che fosse proprio lui?

Rimasi un po' a sfogliare i ricordi. Forse...

Tentai: — Sesso in hotel?

Ora, aveva due possibili risposte da darmi: con un "Sì" l'avrei salutato cordialmente e, forse, eliminato dai contatti; con un "No" avrei urlato isterica.

Rispose: — Se vuoi, sì, non mi tirerò certo indietro. Ma io intendo tutto il resto. E poi c'è "il regalo" che ti avevo promesso. Vorrei dartelo domani.

Mi accesi una sigaretta.

L'indomani era anche il mio compleanno, ma forse era solo un caso e non avevo intenzione di concedergli questo vantaggio, risposi: — Perché proprio domani?

— Perché domani sarà una bellissima giornata di sole.

— E quindi?

— Sei curiosa vero? Che regalo sarebbe se ti dicessi di cosa si tratta?

— Mi sembra ragionevole.

— Dai, domani vieni al Pantheon verso le undici. Se siamo fortunati pos...

La mia connessione s'interruppe e non riuscii a ristabilirla. Quando si dice jella!

Rimasi in silenzio a riflettere: "Al Pantheon alle undici. Ma a

fare cosa?", "Ma vada al diavolo!", "E se è un bel regalo? Ma perché proprio lì? E che centra il sole?"

Avevo la testa piena di questi pensieri. Spensi il computer, controllai il sonno di mio figlio e mi coricai agitata.

Riuscii a dormire un paio d'ore prima che la sveglia suonasse. Mi alzai controvoglia, preparai mio figlio per portarlo a casa dell'amichetto, mi diedi una sistemata e uscii.

Lasciai mio figlio verso le dieci e mezza e il Pantheon, guarda caso, era proprio lì vicino. Parcheggiai l'auto e salii sulla metropolitana. Arrivai all'appuntamento alle undici spaccate.

Io non potevo riconoscere Cuba Libre perché nel suo attuale profilo non c'era la foto e, se era quello che speravo che fosse, neppure allora si era mai mostrato, diceva che non amava farsi vedere e questo alimentò la mia curiosità.

Di certo lui aveva visto la mia foto nel profilo e, anche se in quell'immagine avevo ancora i capelli lunghi, dovevo sperare che fosse lui a riconoscermi. Cuba Libre... che nick strano.

Passeggiai pensierosa all'esterno del Pantheon sforzandomi di immaginare il suo volto: ne avevo un vago ricordo in base agli indizi che pazientemente raccoglievo nelle conversazioni.

Incrociavo gli sguardi di molti uomini che camminavano per conto loro, aspettandomi un qualunque cenno di saluto da quelli che più o meno potevano assomigliare all'identikit che avevo in mente.

Poi, all'improvviso: — Ciao, Stellina!

La voce veniva da dietro, mi girai e la sorpresa era già sufficiente a ripagarmi dell'ansia: — Cuba?

Lui sorrise e rispose a petto in fuori, imitando un soldato agli ordini: — In persona!

Era più alto dei miei centosessantacinque centimetri, aveva capelli castani e lunghi, un simpatico pizzetto che gli conferiva

un'aria intellettuale, belle spalle e due occhi di un colore che assomigliava molto al verde magnetico.

— Finalmente ci si vede! — continuò lui, marcando l'ultima parola per sottolinearne l'effettivo significato non virtuale.

— È vero, fa uno strano effetto. — riuscii a dire dopo essermi divincolata dall'attrazione.

— Perché?

— Be', non sono abituata a vedere di persona chi... — accennai con le dita il gesto di scrivere su una tastiera.

— È la prima volta?

— Ebbene sì, lo ammetto.

— Interessante! Allora forse il regalo sarà ancora più bello, non trovi?

— Ah, è vero, il regalo... sono proprio curiosa. — in mano non teneva nulla e dalle tasche non spuntava alcun mazzo di fiori.

— È ancora presto. Andiamo a prenderci un caffè, vuoi?

— Presto per cosa?

— Abbi fede! — sorrisi sincero.

Ebbi fede e lo seguii al chioschetto lì vicino, ascoltando la sua bella voce mentre mi raccontava del suo lavoro all'estero. Tra il caffè e qualche chiacchiera passò più di mezzora e non ebbi modo (o voglia?) di chiedergli se lui fosse per caso quello che si chiamava "alcol", o "spirito" o qualche altro distillato.

Proprio quando stavo per chiederglielo, lui mi disse: — Ecco, è ora di andare.

— Dove?

— Fidati!

— Ok, mi fido.

A passo veloce entrammo nel Pantheon. Mi portò proprio al centro e cominciò a spiegare: — Nel Pantheon c'è un fenomeno che accade ogni 21 giugno alle dodici, e grazie a quel buco nel tet-

to — lo indicò guardandolo — un raggio di sole cade proprio qui nel centro, dove sei tu ora. Sai di cosa sto parlando?

Ebbene sì, questa la sapevo: — Il Solstizio d'estate?

Lui sorrise e mi corresse: — No. Il tuo compleanno. Tanti auguri Stellina72!

Rimasi di stucco.

Ci fermammo a guardarci negli occhi come due ragazzini appartati dietro la scuola.

Non potendo assolutamente tenermi il dubbio, glielo chiesi: — Tu non ti chiamavi Cuba Libre prima, vero? E poi, che cavolo significa?

— Che testona che sei! Non ti ricordi il mio nick?

— Ehm, no... qualcosa tipo Alcol puro, Metanolo o un distillato simile.

— Acquavite!

— Veroooo! Acquavite! Ora ricordo tutto! Sei proprio tu allora!

— Pare proprio di sì. — rispose lui, con un sorriso che non lasciava dubbi.

Lo abbracciai proprio come avrebbero fatto quei due ragazzini a scuola, stretti, con il mio volto sul suo petto. Mi lasciai immergere in quel ritrovato sentimento che per tanto tempo avevo occultato, per timore di nuovi errori o semplicemente per fredda abitudine.

Poco dopo, per rispondere alla seconda parte della mia precedente domanda, lui mi chiese: — Non sai cos'è il cuba libre?

— Ehm, no.

— È un cocktail di rum e coca!

— Davvero? Non lo conoscevo. Credevo fosse un nick politico. — ammise candidamente.

Lui guardò in alto, poi mi strinse a sé e mi fece "assaggiare" il

famoso Cuba Libre.

Proprio in quel momento le nostre figure furono illuminate da un raggio di sole che entrava dal soffitto, era caldo e perfettamente perpendicolare.

(fine)

Vincerò per te!

Vincerò per te!



Questo breve racconto partecipa al 34° Concorso Nazionale per il Racconto Sportivo indetto dal CONI.

— Ma certo che sei bravo, però sei un fifone! — fu la sciabolata di Marisa.

— Ecco, ha parlato miss coraggio. — tentò di difendersi Sergio.

— Questo che c'entra, non sono mica io che vado a raccontare in giro di essere bravo con le mosse.

— Stai esagerando. È vero, forse lo dico a sproposito, ma è innegabile che in palestra li stendo tutti; il Maestro mi fa sempre i complimenti e i compagni altrettanto.

— Bene, allora perché non partecipi alla gara?

— Te lo dico per l'ultima volta: perché non lo faccio per agonismo. A me piace allenarmi e combattere in palestra, senza troppe pretese, per migliorare me stesso e perfezionare l'autocontrollo.

— Va bene, io rispetto la tua scelta, però, ti prego, falla finita

allora di fare il grand'uomo con tutti. Il tuo Maestro non ti ha ancora insegnato l'umiltà? Oppure a quella lezione eri assente?

— Sei proprio antipatica quando fai così, sai?

— Ah sì? E io che devo sopportare le tue manie di grandezza?

Non c'è paragone, tesoro!

— Non dire "tesoro" con quel tono...

— Perché sennò che fai, mi aggredisci con le arti marziali?

— Smettila!

— No, smettila tu, caro!

— Ti ho detto di smetterla! — Sergio stava perdendo la pazienza.

— Coraggio, tesoro, vediamo fino a che punto sai usare il tuo prezioso autocontrollo, ammesso che tu ce l'abbia.

Lui l'afferrò saldamente all'altezza delle spalle e l'avvicinò a sé.

Marisa opponeva resistenza, ma non seppe resistere: si lasciò baciare. A lungo.

Sergio e Marisa erano come Tom e Gerry, sempre pronti a far baruffa, ma senza mai odiarsi davvero.

Lei aveva diciannove anni ed era una pattinatrice, lui ne aveva ventiquattro e praticava diverse discipline marziali, seguendo il consiglio del suo primo Maestro.

A volte perdeva la pazienza lui, a volte la perdeva lei, spesso i motivi erano futili ma alla fine si ritrovavano sempre l'uno abbracciato all'altra, come solo due teneri innamorati sanno fare.

Marisa non aveva un reale interesse nel vedere il suo ragazzo combattere in una gara, ma quando lui faceva il gradasso non lo sopportava, decise quindi di tastare il suo reale coraggio provocandolo.

Sergio, dal canto suo, sentiva di essere forte e sufficientemente bravo per affrontare un incontro ufficiale, ma ciò che spiegò a

Marisa era vero: lui intendeva solo allenarsi per un miglioramento personale, non gli interessavano le gare.

— Fifone! — gli disse scherzosa dopo aver staccato le labbra.

— Strega! — fece di rimando lui.

— Fifone!

— Strega!

— Fifone!

— Grrrr!

— Ti sei già arreso? — continuava divertita lei.

— Ok, vieni con me.

— Ehi, non mi tirare! Dove andiamo?

— Ora lo vedrai!

— Ma...

Le fece segno di tacere, deciso a chiudere definitivamente quella discussione. Scesero di corsa le scale, indossarono il casco, montarono sullo scooter e andarono in palestra.

— Che ci facciamo qui? — chiese lei.

— Indovina? Mi iscrivo a quella stramaledetta gara, così la smetti. — grugnì lui.

— Sei proprio tutto scemo tu! Guarda che scherzavo! — tentò di rimediare lei.

— Ormai ho deciso, parteciperò a quella gara e la vincerò.

Marisa sembrava preoccupata, non credeva che lo facesse sul serio. Voleva solo stuzzicarlo perché, anche se non gliel'avrebbe mai confessato, le piaceva fare pace dopo le discussioni.

Lei aveva già assistito a molti incontri ufficiali e a volte qualcuno si era fatto male, non voleva che accadesse anche al suo Sergio. Scoprì che punzecchiare l'orgoglio maschile non era una grande idea e se ne dispiacque.

Lui firmò.

Il giorno della gara, Marisa tentò di farlo desistere, ma ormai era tardi. Sergio indossò il kimono, legò la cintura con decisione, fece il riscaldamento muscolare e cominciò a combattere.

Una dopo l'altra superò le fasi eliminatorie fino a quando, in finale, un duro colpo lo fece accasciare. L'arbitro chiamò il medico e Marisa era già al suo fianco — Sergio! Sergio! Apri gli occhi tesoro!

Il dottore la scansò, esaminò il ragazzo e con un cenno segnalò all'arbitro che l'incontro non poteva continuare. Marisa, piangendo, si buttò sul suo amato scuotendolo per farlo rinvenire.

Sergio aprì gli occhi, la guardò e le disse: — Paura eh?

Lei gli sorrise e lo abbracciò forte tra gli applausi del pubblico. Anche l'avversario si avvicinò, lo aiutò ad alzarsi e gli alzò la mano al cielo per onorarlo.

L'arbitro decretò il vincitore.

I due innamorati si allontanarono, lui col braccio intorno al collo di Marisa per sorreggersi, lei orgogliosa del suo campione: — Per me, hai vinto tu, tesoro!

(fine)

Un gioco impossibile



Di donne ne ho incontrate tante e di tutti i tipi; le ho amate, le ho ammirate, le ho apprezzate e spesso mi hanno lasciato un bel ricordo. Qualcuna mi ha insegnato, qualcuna mi ha istruito, qualcuna mi ha abusato, ma tutte, proprio tutte, le posso ormai racchiudere in due principali tipi: la donna "carte" e la donna "scacchiera".

Per avere successo nel gioco delle carte, si sa, è necessaria una certa dose di fortuna che, unita a una non trascurabile vena di bravura e, dove necessario e possibile, anche una buona abilità nel bluff, porta a una vittoria quasi scontata.

Troveremo quindi vari giochi di carte, dal più semplice al più

complicato e macchinoso, ma comunque soggiogato da quei due (o tre) elementi primari miscelati insieme con incredibile maestria. C'è il gioco in cui la fortuna conta meno, o dove la bravura è relativa, o dove addirittura non è possibile tentare un bluff, ma tutti piuttosto lontani da un puro e completo controllo volontario degli eventi.

Nei giochi su scacchiera, invece, la fortuna è un elemento sconosciuto, o estremamente marginale. È la mente che vince o perde, è l'esperienza accumulata da precedenti incontri che chiude bene una partita. Bisogna di certo aver perso per cominciare a capire come vincere e, se il gioco ti piace e hai l'onore di seguire qualcuno più bravo di te, allora comincerai a imparare nuove strategie vincenti. Diventerà piacevole ed entusiasmante anche una sonora sconfitta se la partita la si è condotta al massimo delle proprie possibilità, questo è certo!

Quindi, per tornare al discorso, ci sono donne con le quali occorre una certa dose di fortuna (il classico "quando meno te l'aspetti") e donne che devi conquistarle con attenzione e con calma.

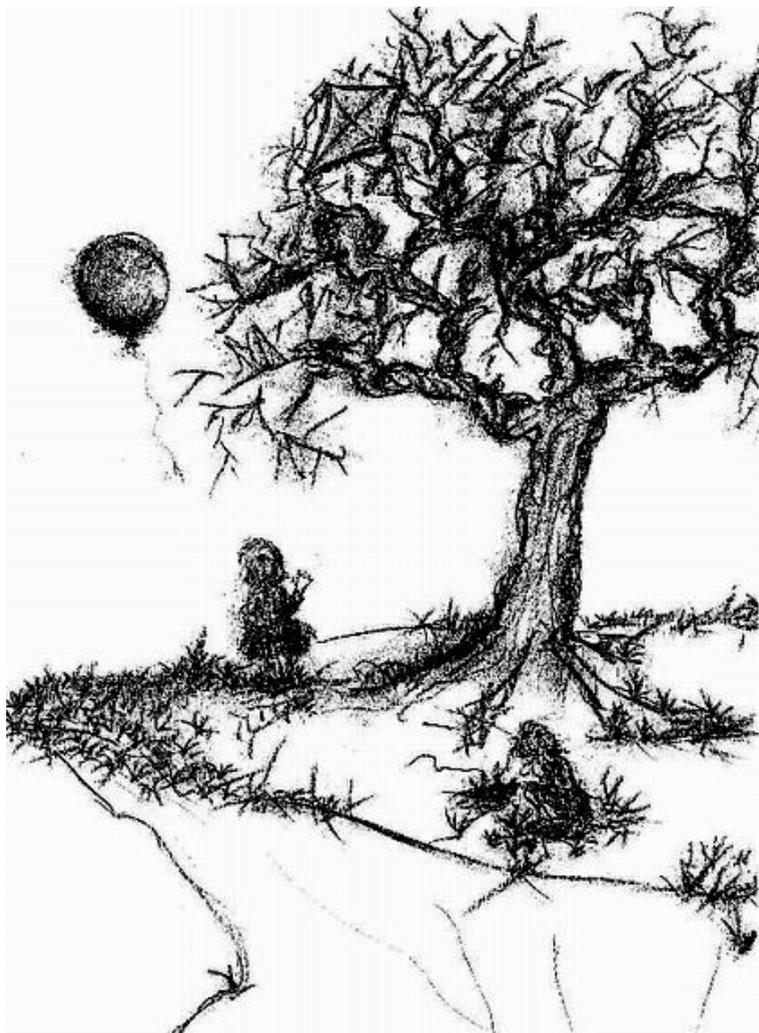
Non tutte però, lei no. Lei non è né "carte" né "scacchiera".

Lei è il cubo di Rubik.

Quel gioco è in sé piuttosto elementare: non serve fortuna e neanche grandi doti mentali, eppure non sono mai riuscito a chiuderlo...

(fine)

Le mie poesie



(disegni di Elise)

Credo che scrivere poesie sia un'arte a parte, temo che occorra aver sofferto davvero per poterne scrivere qualcuna piacevole da far leggere al pubblico. Non che l'aver sofferto sia una garanzia di bravura poetica, ma è un passo importante.

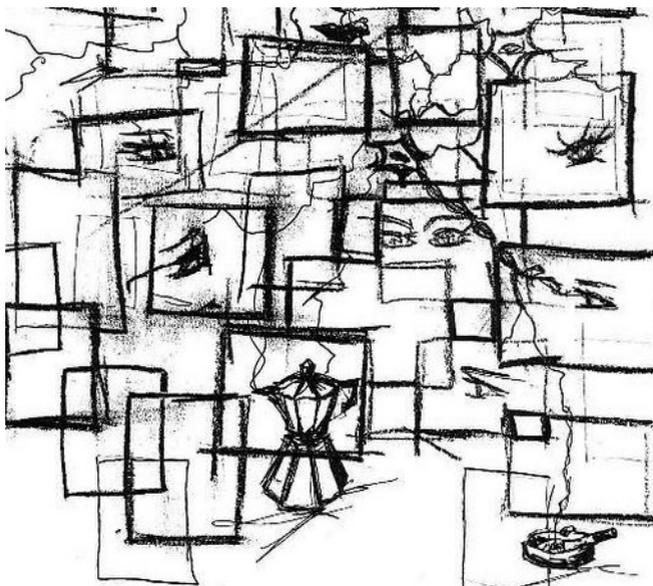
Certo, poi vien fuori il poeta di professione che riesce a scrivere bei componimenti pur avendo una vita tranquilla, serena e piacevole. Beato lui! Personalmente, sia per amore che nella vita, ho ricevuto tante bastonate, quindi le mie poesie sono belle per forza, intesi?

Devo ringraziare Elise, che tanto tempo fa illustrò buona parte delle mie poesie. In questo libro ho scelto una selezione di quelle che ho ritenuto più mature. Su tutte le altre occorrerà operare un pesante restyling e forse le pubblicherò in un nuovo libro, o in una ristampa di questo.

Il disegno qui sotto è il fedele ritratto di Elise. Tempo fa mi chiese di non rivelare il suo nome, ma erano altri tempi, eravamo più acerbi, e lei forse si vergognava di uscire allo scoperto. Oggi credo sia abbastanza grande da accettare la mia volontà di chiamarla per nome, perché se lo merita: Valentina Dessì.



Internet



Premo un pulsante e nasce la nuova dimensione.
Mentre prende forma, ho il tempo di fare il caffè.
Un segnale mi avverte: pronti a partire!
Mi accomodo alla finestra, assaggio il caffè bollente,
accendo una sigaretta e scelgo la destinazione.
Da qui vedo tutto il mondo:
nuovi orizzonti, nuovi amici, lacrime e sorrisi.
Si può toccare tutto, ma solo con la mente.
Si può avere tutto, con le dovute cautele.
Si può ricordare tutto, se ne vale la pena.
Si può anche sognare, se ci si lascia andare.
Ma ci si deve svegliare, dopo l'ultimo click!

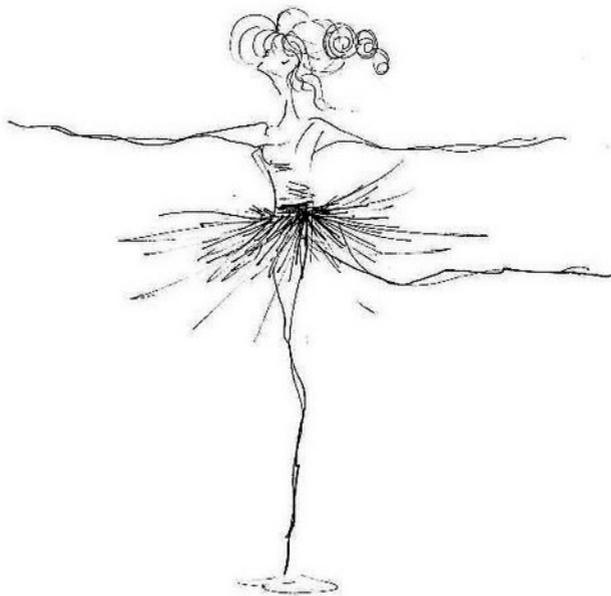
Ciao



Un attimo che trascorre veloce
è anche un attimo che può sconvolgere.
Mentre il mondo passa inesorabile attraverso il vetro,
una mente folle, o mostruosamente coraggiosa,
sta per risolvere il problema.
Forse piangi, forse ridi,
forse non capisci e non sai cosa fare...
ma la tua mente ha già programmato tutto, lo spirito è sconfitto!
Il mondo corre inesorabile attraverso il vetro,
hai fatto quello che dovevi.
Forse piangi, forse ridi, forse non potevi fare altro,
certo è che non hai capito cosa vuol dir l'amore!

(Dedicata a quella ragazza che ha ucciso il suo neonato gettandolo dal finestrino di un treno)

Silvia



Oggi sono tuo ospite.
Hai comprato la mia compagnia con un pranzo,
di solito te la regalo,
ma oggi volevi esser certa di non restare sola.
Prepari da mangiare come sai fare tu,
insegnandomi alcuni tuoi preziosi segreti,
non tutti però, perché,
come tu stessa mi dici col mestolo in mano:
"l'arte s'insegna, ma i segreti si rubano!"
Spesso parliamo di tutto, banalità.

Le mie poesie

Ma oggi è un giorno speciale,
diverso,
hai voglia di essere seria
e ti ascolto in silenzio.
Sei triste perché ti hanno usata,
sfruttando la tua ingenua bontà,
quando la vita era complicata.
Rievochi ancora quel fattaccio,
dove tutti odiavano tutti,
quando la vita era una pazzia.
Mi racconti del tuo unico amore,
conosciuto quando eri bambina,
quando la vita era più semplice.
Ripensi a quando ballavi con lui,
alle tante gare vinte ovunque,
quando la vita divenne stupenda.
Mi nascondi le innumerevoli lacrime,
versate quando lui morì,
quando la vita divenne straziante.
Ma tu sei una donna forte,
hai vinto contro tutto e tutti,
hai ritrovato un bel sorriso.
Ti ascolto affamato.
Ho rubato un segreto.
Oggi è il tuo compleanno.
L'ottantesimo.
Auguri!

9 dicembre 2004

Ieri sera sono venuto a trovarti.
L'ossigeno cercava di mantenere intatti i tuoi pensieri,

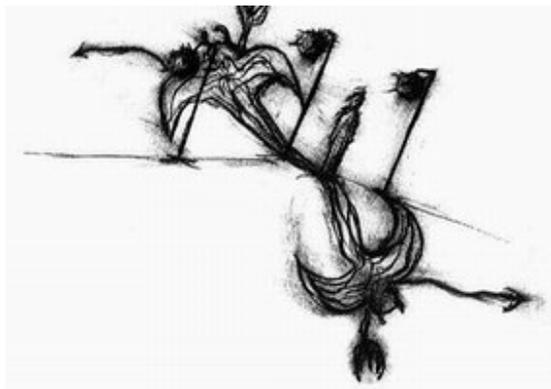
il tuo viso era normale ma ti sentivo urlare dentro. Non riuscivi a muoverti, non trovavi una via di fuga da quel sonno che non volevi. Ti ho accarezzato i capelli da strega, quante risate quando ti prendevo in giro! Ti ho sussurrato parole di coraggio, da leone... com'eri tu. Non mi hai sentito.

Respiravi.

E poi mezzanotte.

E poi addio.

Ho visto cose...



Ho un diavoletto dentro di me,
che quando voglio potrebbe uscire,
ma ho scelto sempre di fare da me,
perché solo una volta lo posso chiamare.
Ho superato situazioni difficili,
perso in problemi insormontabili,
confuso da occhi increduli,
in cerca di spiegazioni credibili.
Ogni volta una nuova guerra,
con quel diavoletto pronto all'uso,
voleva uscire a tutta birra,
e mi dispiace averlo deluso.
Oggi vorrebbe esplodere, amico mio,
lo farebbe con un gran sorriso,
affidati quindi al tuo dio,
perché non andrai nel suo paradiso.
Non ha paura il mio diavoletto, ti avviso,
se l'avessi chiamato ti avrebbe ucciso.

Il mio aiuto



Osservo il solito via vai della notte,
perso nella dolce malinconia di un bel ricordo.
Il solito ubriaco vuol fare a botte
ma cade a terra in un tonfo sordo.
Un amico mi tende un calice di vino,
l'ha scelto bene, è quello che mi piace,
con fare sicuro si siede vicino
ma si accorge di dover lasciarmi in pace.
La donna che mi ha rapito è di nuovo in lacrime
perché l'uomo che l'ha rapita preferisce umiliarla,
in cerca d'aiuto si siede al mio fianco,
mi abbraccia forte e mi lascia inerme.
Sentirla qui è un grande dolore,
però il mio cuore non vuol capirlo;
perché amare qualcuno che non puoi avere
è come annusare questo buon vino e non berlo.

Solitudine



Attenta ispiratrice dei miei pianti
e distratta spettatrice delle mie gioie,
tu, che collezioni le nostre lacrime
per creare stupendi gioielli,
che dal tuo eremo ci ignori
e ti consigli con le tue sorelle,
dimmi...

Chi ti ha addestrata?

Chi ti ha reso così potente?

Per qualche istante vorrei essere te,
solo così potrei capire chi sei,
forse scoprirei che è tutto un trucco,
che probabilmente sei una mia illusione.

Ma se tutti ti sentono,

se tutti ti vedono,

se ti osannano

e ti amano,

allora la mia illusione è pura paura.

Freddo rovente

Violente frustate emotive,
insostenibili rigurgiti di dolore.
Fenomeni paranormali inconcepibili
creano il mondo che mi avvolge.
Avvenimenti quotidiani incontrollabili
rubano a quel mondo il suo stesso calore.
Fatti e circostanze inammissibili
fanno di quel calore la mia vita.
Non abbiate timore di puntare il dito
perché se oggi fa freddo è colpa mia.
Ma se provate a ignorarmi,
forse, tra poco, uscirà il sole!

Parlami!

Aritmiche ansietà,
in attesa di un cenno.
Un wait please elettrico
che anela un finally fonico.
Pronuncia nell'immediato
ciò che t'è accaduto,
non mutare il mio stand-by
in uno squallido goodbye.

Spumeggiante



Ho sentito l'anima singhiozzare
mentre lì lei passava,
ho temuto di ritornare
ai tempi in cui lei mi amava.
Ho rivisto me stesso nei guai
per una donna che fingeva di credermi,
ma qualcosa mi ha spiegato che ormai
sono forte abbastanza per sorridermi.
Ho comunque di lei dei bei rimpianti
chiusi a chiave da qualche parte,
che urlano forte in cori strazianti
e fanno del dolore la mia vera arte.
Mai nessun'altra si darà questa libertà
perché la vita è una sola.
Non m'importa se lei tornerà,
la mia anima è coca cola!

Al cuor non si comanda



Il cuore è come la Luna,
a volte c'è e a volte no.
Quando c'è, forse la vedi tutta
ma spesso ne vedi solo una parte.
Quando non c'è vorresti che ci fosse sempre.
Tu sei il mio cuore, batti se vuoi,
non battere se credi.
Se batti per me, vivrò sognando,
se batti per un altro, sognerò di vivere.
E se il sole dovesse tornare, non importa,
la mia Luna sarà sempre lì,
da qualche parte.

Un bacio

Un battito che il mio cuore ha perso
si trasforma in vibrante emozione,
sguscia violenta dalle tenebre
ed esplose in un fragoroso sentimento
che vedo brillare a occhi chiusi.
Quando aprirò gli occhi e vedrò quel bagliore,
sentirò il cuore implorare di rubargli un altro battito...
e un altro... e un altro ancora, fino all'alba.

Una tua carezza

Un tuo ricordo a volte mi basta,
è il tuo unico modo per rendermi felice,
ma una carezza che in sogno mi sveglia,
a volte mi rende triste.
Ti cerco al solito posto,
ma lì il lenzuolo è freddo.
Non c'è nessuno al mio fianco
e spero di riaddormentarmi presto.
Se a guidare quella mano sarai ancora tu,
allora, ti prego, non mi svegliare più!

Il tuo amore

Mi telefoni per ricordarmi di richiamarti
come se fossi io l'unico a volerti.
Mi rubi il libro che ti ho prestato
dicendomi che è tuo perché ti ho amato.
È da tempo che ho rinunciato a capirti
perché da sempre ho continuato ad amarti.
Ami quell'altro perché ti dà sicurezza
ma rinuncia a vederti per la stanchezza.
Ti avesse tutti i giorni lo potrei capire,
ma è fatto così e lo continui a sognare.
Andrai tu da lui e potrete uscire,
così lui avrà più tempo per riposare:
cosa non riesce a fare la passione
quando il cuore perde la ragione!
È vero, sei ancora giovane,
i tuoi ormoni gridano vendetta,
vuoi godere finché ne rimane
come se avessi troppa fretta.
Sei giovane, continui a dire,
vuoi fare tutto quello che vuoi,
ma se puoi scegliere quello che puoi,
scegli quello che non ti farà mai pentire.

Così come sei



Amami, ma non t'innamorare.
La voglia di sentirti svanirebbe,
carezzarti mi stancherebbe,
sfiorarti mi annoierebbe,
abbracciarti mi seccherebbe,
guardarti mi stuferebbe,
parlarti mi zittirebbe,
pensarti mi distrarrebbe.
Non averti mi mancherebbe.

Venere di pietra

Tu, Venere di pietra nel mio letto,
che guidi le mie mani sul tuo petto,
vorrei prestarti il mio piacere
e farti provare cosa mi fa tacere.
Lascia libera la mia fantasia,
dammi il tempo di farti una magia,
se hai il coraggio di lasciarmi la mano,
proverò a scaldarti piano piano.
Chiudi gli occhi, oh dea vogliosa,
non ho in mente di fare la solita cosa,
so che la tua natura ti impone quello,
ma fare a modo mio sarà più bello.
Ho bisogno di esplorarti
per capire cosa posso offrirti,
la mia pelle potrà graffiarti,
ma sono sicuro di non scalfirti.
Mi perdo su ciò che ti fa donna,
mi lascio prendere dalla fame
e godo sentendo che ti piace.
Ora che ho sciolto la tua durezza,
vorresti sentire parole proibite,
ma sai bene che le ho inibite.
Ma se proprio le vuoi, dammi una carezza.

Le due rose rosse



Vicine e uguali, rosse e speciali.
Scosse dal vento come un dolce lamento,
sento il tuo amore come il loro colore.

Passerà

La consapevolezza di essere nulla
in confronto a ciò che desideri,
mi brucia dentro a fuoco bianco
divorando ogni piccola emozione.
Continua a sperare nella tua illusione,
aspetta che diventi realtà,
vedrai che quando si avvererà
non avrai più alcuna passione.
Un giorno, passati gli anni ingenui,
ti accarezzerei da sola al buio,
spaventata accenderai la luce
e sarà già troppo tardi.

Calma piatta

Se un tornado diventa brezza,
se una tempesta si placa,
se il terremoto si calma,
se l'alluvione si asciuga,
se la paura svanisce,
se il dolore cessa
e se un incubo si dimentica,
allora,
se tutto alla fine si azzera,
ti prego,
dimenticami piccola mia,
perché io ti amo!

...e ti ascolto



Sera d'autunno al lungomare,
con quel vento che fa tremare,
mi abbracci forte, stretto stretto
e ripenso a tutto ciò che mi hai detto.
Dici che è stata una bella giornata,
che per te sono speciale,
che così mai nessuno ti ha amata
ma che qualcosa ti fa star male.
Dici che insieme siamo perfetti,
che a letto facciamo scintille,
ma se al cuor non si comanda,
allora devo cercar di capirti.
Dici che per amore mi devi lasciare
ma vorrei che il mio cuore fosse sordo,
chiudo gli occhi per sperare
e mi perdo il tuo ultimo sguardo.

La mia metà



Quello che c'è tra noi è un legame forte,
creativo e distruttivo allo stesso tempo,
come quello che unisce due stelle binarie.
Loro si vedono,
si girano intorno,
si temono e si rispettano,
si proteggono,
influiscono l'una sull'altra,
fanno a gara per chi brilla di più,
combattono per sfuggirsi,
ma staranno sempre insieme.
Tocandosi svanirebbero nel nulla.

(Dedicata alla mia migliore amica, accecata da un'altra stella)

Non mi riconoscerai

Un giorno,
quando ti accorgerai di me,
lascerei da parte la superbia
e mi osserverai gioire.
Nello sferzo della tramontana
ti arderanno gli occhi
e la donna che credevo lontana
pregherà che io la tocchi.
Scoprirai chi sono veramente,
ti chiederai dove fossi prima,
morrai sulle labbra e, dolcemente,
mi sfiorerà un canto in rima.
Vedrai che sono umano
e mi chiederai un abbraccio,
poi mi scalderei la mano
e diventerò di ghiaccio!

La mia rosa

La rosa che vorrei regalarti
attende un mio cenno per sbocciare,
ma non prima che io pronuncii il tuo nome.
E se quel giorno tu arrossirai,
allora sarà una rosa rossa.

...e se fosse...

Se fosse il cielo a nutrirmi, gli ruberei le stelle,
così vivrei all'infinito, finché ce ne sono.
Se fosse la terra a picchiarmi, chiederei aiuto al cielo,
mi farei prestare il sole, brucerei tutto.
Se fosse l'acqua a togliermi il respiro, farei pace con la terra,
le farei un regalo, le darei tutta l'acqua che vuole.
Se fosse una donna a farmi morire, allora scapperei tra le stelle,
lasciandomi dietro un muro di fango.
Ma se fosse il nulla a spaventarmi, ricostruirei tutto.

Eleonora

Sei forte!
Vieni da lontano con in braccio un figlio,
lasciando chissà cosa a chissà chi.
Sfrutti con allegria il tuo grande orgoglio,
facendo finta di regalarmi un sì.
Forte e decisa come un artiglio,
hai lasciato un segno... proprio qui.

Una poetessa



La morte aspettava, senza fretta,
la donna che ti ha messo al mondo.
Eri abbastanza grande, piccola mia,
per capire il dramma.
Quando arrivò il triste giorno
che ti ha fatto piangere davvero,
la poesia ti ha preso per mano
e ti ha fatto crescere.
Sul quaderno che ti ho donato
scrivesti il tuo primo dolore:
Addio, mamma.

Nota muta



Suona, amico mio!
Pizzica quelle corde,
falle vibrare all'infinito,
infondimi il tuo dolore.
Scuoti l'aria fumosa,
prenditi la mia attenzione
e parlami a tuo modo.
Fammi una magia musicale,
colora le tue armonie:
lasciami senza parole col tuo muto silenzio.

Insonnia



Dorme tranquilla di spalle al mio petto.
Il suo respiro è calmo e sereno.
La guardo curioso,
inebriato dal suo profumo.
Il lenzuolo scivola via, timido
e la lascia nuda in balia del buio.
Non svegliarti, non ora!
Col fiato in gola avvicino la mano,
sul suo fianco,
su quella pelle che sa ancora di albicocca.
Seguo le sue forme e tremo,
non posso accarezzarla,
posso solo sfiorarla,
modellarla come fosse luce.
Ma non m'importa,
la sensazione è già potente.
Non svegliarti, non ancora!

La signorina magica

Abracadabra... e fu la donna.
Più delle altre prepotente,
più di me impertinente,
come le altre importante,
come me distante.
Pimpulo pampulo parimpampum.
Donna!
Quante magie hai in seno?
Quante idee nascoste?
Stai cercando ciò che sono
senza darmi le risposte.
Guardami! Guardami! Guardami!
Ti guardo,
ipnotizzato,
e ora che mi hai capito,
sono già in ritardo.
Basta magie, basta illusioni.
Prendimi!
E taci!

Fantasma del deserto

Seduto sul duna culmine, osservo il deserto del clima.
Lì, dove fiume creava, ora sete uccide.
Lì, dove quercia c'era, ora teschio biancheggia.
Lì, dove foglie buio, ora Sole occhiali scuri.
Qui, che prima scrosci, ora solo vento asciutto.
Rocce, che ora sabbia, prima grotte e riparo.
Sabbia, che prima rocce, ora solo e tanta sabbia.
Vento, su e giù per le dune, come a te pensare.

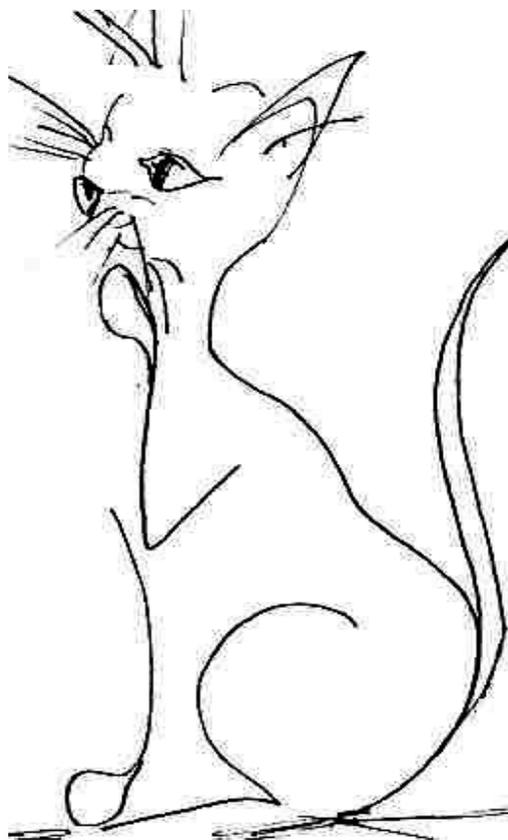
Pastiglia

Nascono nuovi pensieri
imbrattati di vecchia malinconia,
ricordo ciò che eravamo
in una vita mai dimenticata:
unione di promesse stanziati
addobbate di teorie futuriste,
ribadite con movimenti essenziali
dalle tue mani povere ed egoiste.
Tu mi hai fatto soffrire,
poi mi hai fatto guarire.
Tu mi hai fatto soffrire,
poi mi hai fatto morire.
Tu, donna della mia vita,
eri il mio potere magico.
Tu, donna di un'altra vita,
eri il mio amore antalgico.

Punto e a capo

Trasformo in parole ciò che provo,
incurante di tutte le regole.
Succede all'improvviso,
quando bussi nella mia mente.
Butto giù un sorso di birra,
chiudo gli occhi,
lascio frullare un po' l'idea
e poi, di colpo, scrivo.
Non conosco altre arti per dirlo:
i miei disegni ti farebbero ridere,
con la musica t'irriterei,
sulle mie sculture ci vivrebbero i piccioni
e di recitare... neanche a parlarne.
Scrivere!
Milioni di rapide combinazioni.
Lettera dopo lettera,
come una collana di perle,
scelette una a una, di persona.
Un occhio alla punteggiatura,
come i semafori in città
che di notte lampeggiano.
Pagina dopo pagina,
come i giorni che passano
e non vogliamo dimenticare.
Scrivo!
Questo so fare.
Scrivo!
Per te!

Le mie poesie



(fine)

Indice generale

Biografia dell'autore.....	3
Prefazione.....	5
La donna dipinta per caso.....	11
La cartolina perfetta.....	66
La mia Realtà.....	69
Amavo una bugia.....	99
...e diventai uomo.....	105
Fai troppo casino.....	107
La bacchetta.....	109
L'albero del sorriso.....	113
L'incendio.....	120
Storia di un astratto felice.....	127
Solstizio d'amore.....	132
Vincerò per te!.....	142
Un gioco impossibile.....	146
Le mie poesie.....	149

La donna dipinta per caso

racconti e poesie

fine.

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it

